

ABRUZZO  
CONTEMPORANEO

Rivista di storia e scienze sociali

6 Aprile: l'inizio della storia

Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza  
e dell'Italia Contemporanea

34-35/2009

*In copertina:  
Prima pagina del “Publico”, quotidiano portoghese*

*Finito di stampare nel mese di marzo 2010*

*EditPress s.r.l., litografia, grafica, editoria  
tel. e fax 0861.230092 - Castellalto (TE)*

*Copyright 1997  
by Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza  
e dell’Italia Contemporanea*

## Indice

Umberto Dante 5  
*6 Aprile: l'inizio della storia*

### TESTIMONI E PROTAGONISTI (a cura di Emanuela Cossetti)

Due memorie di Onna e del 6 aprile

Giustino Parisse 19  
*La storia si è fermata*

Aldo Scimia 21  
*Trèmalaterratrèmalaterratrèmalaterratrèmalaterratrè*

Pierluigi Properzi 41  
*Terremoto e urbanistica*  
intervista di Emanuela Cossetti

Giorgio De Matteis 65  
*Istituzioni e terremoto a L'Aquila nell'estate del 2009*  
intervista di Emanuela Cossetti

### INCONTRI TRA DISCIPLINE: LA DISASTROLOGIA

Giovanni Andrea Noto 81  
*6 aprile 2009. Il sisma abruzzese tra aspetti politici e riflessioni storiografiche*

Giovanni Pietro Nimis 119  
*Rimozione e invenzione*

Antonello Ciccozzi 131  
*Premesse per una scala di valutazione del danno domestico*

Emanuela Cossetti 155  
*Dal disastro all'icona*

#### SCUOLA ED ESPERIENZE DIDATTICHE

Edoardo Puglielli 169  
*Per una pedagogia della ricostruzione sociale*

---

## 6 Aprile: l'inizio della storia

di Umberto Dante

### **Onna**

Il nostro Istituto non può chinare il capo davanti al sisma, tanto meno rifugiarsi nella riflessione sul passato evadendo dalle urgenze del presente.

L'idea per cui siamo nati impone il contrario. Ci chiede di esaltare la nostra missione davanti ad una condizione di grande necessità.

Certo, occorre rendere omaggio a chi non è più tra di noi.

Penso, ad esempio, a Noemi Tiberio, coregista insieme a Fabrizio Pompei di una nostra coproduzione teatrale sull'emigrazione, *Se io partissi* (spettacolo che ha successivamente debuttato ed è stato rappresentato anche all'estero); a Lucilla Muzi, esperta dell'arte del libro, raffinata curatrice della realizzazione libraria di alcune delle opere fondamentali della recente storiografia abruzzese (con noi stava collaborando all'allestimento della mostra romana sui Guf: tre giorni prima della tragedia era nella nostra sede, a dare consigli, a concordare, a progettare).

E penso, ovviamente e soprattutto, ad Onna.

Onna è da sempre uno dei luoghi nostri, con un'altissima densità di iscritti e di relazioni affettive e culturali.

Le ricorrenze e gli studi sulla strage nazista<sup>1</sup> costituivano solo un aspetto di questa collaborazione.

Lo stesso premio da noi organizzato, *Lo storico del villaggio*, sempre affollatissimo nella partecipazione, era nello stesso tempo riconoscimento allo studio e l'incontro affettuoso tra amici, colleghi, cultori della stessa passione.

---

<sup>1</sup> Per l'evento vedi *Indagine su un massacro. La strage nazista di Onna con le foto inedite dell'eccidio*, di Giustino Parisse e Aldo Scimia, Centrostampa Graphitype, Raiano, 2004; sul quadro di insieme delle vicende belliche dell'Aquilano vedi W. Cavalieri, *L'Aquila in guerra: il secondo conflitto mondiale sul territorio del capoluogo e della provincia*, L'Aquila, Gruppo tipografico editoriale, 1997.

Riconoscenza più che riconoscimento, doveroso omaggio ad una storiografia nata dall'amore, da una devozione quasi filiale, da un sentimento di appartenenza. Ovviamente, anche la qualità e il rigore. Ma gli strumenti della scienza in questo caso non sono finalizzati a carriere e vantaggi ma a dare qualità al dono che il figlio depone davanti alla comunità madre.

Non certo a caso Onna era il luogo deputato a questa iniziativa. Per noi si trattava di un luogo esemplare per la passione, per l'amore non solo di Giustino Parisse e Aldo Scimia, i personaggi di punta dal punto di vista dell'elaborazione storica locale, ma per la passione con cui la popolazione nel suo insieme si raduna attorno alle iniziative culturali, in particolare per parlare di storia.

Mentre scrivo, provo una straziante irrimediabile desolazione al pensiero che molti dei presenti a quelle feste di storia condivisa oggi non ci sono e non ci saranno più.

Eppure, contemporaneamente, in quel piccolo popolo martoriato da forze esterne imponderabili, ho veduto riaccendersi lo sforzo dell'incontro, della riflessione e della ripartenza.

Onna vuole esistere, resistere, risorgere.

Ho partecipato ogni volta che ho potuto agli incontri di Onna.

Non come prima, ovviamente, nessuno di noi era la stessa persona.

È stato il maggiore conforto che posso ricordare dopo il 6 aprile.

Onna fa bene all'anima.

Siamo stati lungamente incerti (parlo di me, Aldo, Giustino) sull'opportunità di rifare o meno il nostro premio. Era forte l'esigenza di segnare una cesura totale, che si adegui a una considerazione di Giustino: quella prima del 6 aprile è una vita che è finita; adesso è un'altra vita.

La spinta a ripartire è venuta da alcuni dei premiati.

Segno che il seme si è radicato e vuole crescere, chiede di entrare a far parte delle nuove stagioni.

Ovviamente, si tratterà solo di un piccolo contributo alla rinascita di Onna e all'inquadramento della comunità dentro l'Europa del futuro.

Perché Onna è oggi un patrimonio europeo dai significati infinitamente superiori rispetto a quelli che pure aveva il 5 di aprile del 2009.

Probabilmente occorre fare di questo appuntamento di Onna una data significativa del calendario culturale abruzzese e non.

L'amore per la comunità, per le radici, è un valore su cui puntare, da coltivare, questo fortissimamente nell'Aquilano, ma anche nell'Abruzzo e nell'Italia del terzo millennio, dove globalizzazione e glocalizzazione<sup>2</sup> si confrontano in un panorama che spesso è cupo, contrassegnato dalla crisi di tutte le strutture portanti della società.

## **Il 25 aprile 2009**

A mio giudizio il nostro Istituto ha reagito bene ad un momento terribile, quindi decisivo.

Dal 6 aprile ho in testa, come inchiodato, quello che scriveva Renato Serra andando in guerra nel 1915:

“Questo momento che ci è toccato non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare”<sup>3</sup>.

Sono le stesse parole che, sotto un segno epocale del tutto diverso, ma sempre a contatto con il pericolo e la morte, con delle scelte che divengono definitive, segnano le vie dei partigiani, divengono i gesti concreti dell’antifascismo combattente e dello stesso fascismo di Salò.

Esistono momenti e giorni che misurano ognuno di noi definitivamente.

E come Serra prevedeva, sbagliare nel momento della difficoltà estrema, restare fermi e morti dinanzi all’emergenza, significa essere ai margini per sempre, vivere senza essere vissuti.

Del resto, un uomo come Cesare Pavese è stato soffocato lentamente sotto il peso della non partecipazione alla Resistenza e, forse, dalla consapevolezza di una precedente attività antifascista incerta e lamentosa, che i biografi hanno messo in evidenza<sup>4</sup>.

Ebbene, non è senza soddisfazione che ricordo come il 25 aprile di questo anno il nostro Istituto già aveva collocato sui muri della regione un manifesto con sopra una scritta inequivocabile:

“Resistere, Esistere, Risorgere”.

La mattina del 25 aprile siamo stati a Fossa, tra le tende azzurre, portando i nostri libri e accompagnando gli studenti e i docenti dell’Istituto Alberghiero di Pescara, che voglio in questa occasione ringraziare ed abbracciare per l’entusiasmo e la generosità con cui sono venuti con noi, realizzando e portando i loro dolci tra gli anziani fiaccati dall’azzeramento, tra i bambini che avevano da poco conosciuto il terremoto, che avevano veduto ad un tratto la loro casa trasformarsi in un’assassina.

---

<sup>2</sup> Bauman Zygmunt, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando editore, 2005.

<sup>3</sup> Esame di coscienza di un letterato su “La Voce” del 30 aprile 1915.

<sup>4</sup> Mi rifaccio al classico D. Lajolo, *Il vizio assurdo*, Torino, Il Saggiatore, 1967. Per aggiornamenti e precisazioni utilizza l’erudito R. Gigliucci, *Cesare Pavese*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

Sempre il 25, poche ore dopo, tornati a Pescara, abbiamo riempito l'Aurum con una folla fitta, commossa; questo nel nome della ricostruzione, in particolare della ricostruzione dell'Archivio di Stato dell'Aquila, cioè della memoria e dell'identità.

Vorrei sottolineare come questo è potuto accadere soprattutto grazie ai nostri giovani:

Ilaria Del Biondo, che ha prima realizzato e poi diffuso i manifesti; Stefania De Nardis, che ha organizzato e seguito tutta la trama dell'iniziativa; Edoardo Puglielli, che è stato il creatore della scuola presso l'accampamento di Fossa e, quindi, il punto di riferimento in loco della nostra azione (a lui affidiamo certo non casualmente la parte didattica del presente volume); a Emanuela Cossetti, che si è messa a disposizione per ricostruire la trama dell'organizzazione aquilana; a Fabrizio Pompei, che ha lavorato assiduamente per la ripresa dell'attività sfociata nella mostra romana dedicata ai Guf.

Come è facile osservare per un lettore anche distratto della nostra rivista, non si tratta di nomi qualsiasi: sono le stesse firme della storiografia emergente che compare nei nostri numeri più recenti ed è splendido che siano proprio questi studiosi i più impegnati nella militanza, nella disponibilità alla mobilitazione anche attraverso i gesti più umili.

Così, permettetemi di ricordare che la mattina del 6 aprile, alle 8 in punto, il nostro Claudio Battistini, impiegato e memoria storica dell'Ufficio, si è presentato regolarmente davanti all'emiciclo e alla sede del Consiglio Regionale, in attesa di consegne, più o meno come mi aveva anticipato in una telefonata avvenuta tra noi tra le quattro e le cinque della mattina del 6 aprile.

### ***La domanda di storiografia***

Tutto qui?

Direi di no.

Un no che è in qualche modo contenuto ed espresso nel presente numero.

Il terremoto pone a tutti noi questioni anche storiografiche, prettamente storiografiche, entrando con la prepotenza che gli compete nel merito dei nostri studi e delle richieste di storia che la società abruzzese e italiana rivolge agli specialisti.

Certamente, gli ultimi due o trecento giorni resteranno indelebili nella storia abruzzese, contrassegnati da una serie di eventi tra i quali il sisma recita solo un ruolo apicale.

Possiamo dire, infatti, che il terremoto dell'Aquila arriva per ultimo.

Le macerie dell'Aquila hanno anche un valore allegorico, danno corpo ed espressione materica al senso di distruzione interiore che segue le indagini e gli arresti giudiziari.

Infine, per altri versi, un sisma sono state anche le elezioni amministrative con i loro risultati unidirezionali e ribaltanti. Ma, almeno questo tipo di trasformazione, per fortuna, non lascia sconforto, lutti e rimpianti.

Accanto all'accanirsi delle circostanze, che di certo nella storiografia abruzzese del futuro sarà un oggetto di ricorrente riflessione, esiste un riaccendersi specifico degli interessi per il sisma in quanto attore di storia.

Direi che colpisce e costituisce un dato di riflessione, in prima battuta, proprio la differenza di echi che la prima fioritura della pubblicistica riserva all'evento naturale rispetto a quello politico.

Certo, il peso mediatico è stato enormemente differente, ma egualmente colpisce il fatto che sia ben debole la traccia saggistica lasciata dagli arresti di uomini politici di primo piano, mentre edicole e librerie sono state invase da materiale sul sisma<sup>5</sup>.

In questa situazione si avverte il soffio della storia che conta e che genera l'urgenza di tentare un primo bilancio, una produzione di documentazione.

Del resto, emerge anche una forte affinità tra lo storico e il sismologo.

Lo studio del sisma ha un procedere "storiografico", si nutre di precedenti, di comparazioni, di analogie.

Come lo storico, lo studioso del sisma non conosce il futuro e corre tragici rischi quando azzarda previsioni riguardo al futuro, come è purtroppo accaduto nel caso dell'Aquila.

E dietro a queste convergenze disciplinari viene la convergenza del grande pubblico: tutti vogliono sapere dei terremoti precedenti, dei ritmi,

---

<sup>5</sup> Inizierei a citare l'opera più complessa e raffinata: G. P. Nimis, con *Terre mobili*, Roma, Donzelli. Nelle edicole di tutta Italia è comparso il documentato ma effettistico e unidirezionale pamphlet di M. Travaglio, *Sangue e cemento*, Roma, Editori Riuniti. Imparentabile con Travaglio ma più risentito e motivato, il libro di P. Mastri, *3.32 – L'Aquila – gli allarmi inascoltati*, Pescara, Fondazione Pescara Abruzzo, 2009. Tra le testimonianze il fortunato libro collettaneo *Terremoto 09*, edizioni Textus, 2009, e la raccolta di articoli di Giustino Parisse (*Quant'era bella la mia Onna, cronache da dentro il terremoto*, Centro Stampa Graphitype, Raiano, AQ) di recente seguita da A. De Nicola, con *Il nostro terremoto* (One Group Edition), Avezzano. Molto documentato, come è caratteristico dell'autore, il volume di M. Di Giangregorio, *I terremoti aquilani*, introdotto da Guido Bertolaso.

delle analogie e delle ciclicità degli eventi.

Infine, esiste un casuale, bizzarro convergere di anniversari. La catastrofe aquilana avviene, infatti, a pochi anni del bicentenario del terremoto del 1703 (con il relativo convegno della Deputazione di Storia Patria abruzzese) e nell'anno successivo al primo centenario del terremoto di Messina, con l'inevitabile coda di saggi, convegni e rievocazioni.

Ebbene, dentro questo fronte di reazioni, richieste e indagini si possono scorgere abbastanza nitidamente le due dimensioni cruciali della storiografia legata al sisma:

1) una storia fatta strettamente di eventi della terra, di faglie, magnitudo, vicende interne alla crosta terrestre; insomma vicende dalla genesi estranea a quanto accade in superficie ma che sono indubbiamente protagoniste e determinanti rispetto all'umano;

2) una storia costituita dalla gestione politica, mentale e culturale del terremoto; la società prima durante e dopo l'evento sismico.

Ma anche questa seconda dimensione, più chiaramente abordabile dai ferri del mestiere dello storico, è distinguibile in approcci abbastanza diversificati:

a) i problemi tecnici e tecnologici relativi a prevenzione, costruzione e ricostruzione; storia della scienza e della tecnica offrono contributi essenziali a questa sfera di ragionamento;

b) la vicenda delle ideologie, delle strategie economiche e sociali, delle conflittualità politiche, del contesto culturale e mentale in cui ogni singolo sisma va a collocarsi, determinando una selva di mutamenti;

c) la portata psichica della catastrofe, in cui approccio sociologico, antropologico e psicologico si incrociano utilmente e inevitabilmente con un approccio storiografico che non può prescindere, in questo caso, dall'incontro con gli altri saperi.

Ovviamente, le inclinazioni storiografiche prevalenti determinano anche l'orientamento prevalente degli approcci. Si noti come la dimensione fisica e architettonica-ingegneristica sia singolarmente lontana dal taglio prevalente nel libro più importante e reclamizzato, uscito proprio alla vigilia del terremoto aquilano: *Un terremoto patriottico*, il testo di John Dickie sul terremoto di Messina, per i tipi di Laterza<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> J. Dickie, *Una catastrofe patriottica: il terremoto di Messina*, Roma Bari, Laterza, 2008; molto attento alla dimensione della cultura e della mentalità della nazione, sorvola sulla

Direi più adeguato ed attuale lo sforzo di recente realizzato da parte della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, autrice di un approfondimento convegnistico poderoso (trasformatosi poi in pubblicazione) sul terremoto aquilano del 1703: *Settecento abruzzese. Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*<sup>7</sup>.

Emerge proprio da questi due esempi una situazione complessiva degli studi in Italia e sull'Italia.

Ad una contemporaneistica bloccata tra ideologia e politica corrisponde una modernistica più aperta ai rapporti tra discipline, più sensibile al problema della “natura non creata”.

Nel rapporto con un fenomeno come il terremoto indubbio è il vantaggio del secondo approccio, mentre la dimensione di un libro pur eccellente nel suo campo come quello di Dickie consiste nell'impoverimento sostanziale del senso reale e complessivo del grande evento sismico, della sua dimensione oggettiva, concreta, della sua irresistibile forza di cambiamento non prevedibile, che opera dentro le relazioni sociali, nella testa delle persone, negli atteggiamenti di programmazione dei governi.

Proprio nel suo manifestarsi immediato, il terremoto grida senza possibilità di confutazione il suo essere cosa inerente all'insieme delle scienze.

---

dimensione locale e materiale del sisma, sulle questioni della ricostruzione e in fondo della stessa distruzione. Per completare questa ricognizione vedi innanzi tutto l'opera di M. Baratta, del 1910, *La catastrofe sismica calabro messinese del 28 dicembre 1908* (ristampata da Forni, Sala Bolognese, 1985); R. Solbiati e A. Marcellini, *Terremoto e società*, Milano, Garzanti, 1983; Pietro Longo, *Messina città rediviva*, GBM, 1994; sul lavoro di Dickie vedi la recensione di A. G. Noto, in “Storia e storiografia”, n.19, gennaio e febbraio 2009. Tra i testi recenti dell'editoria locale vedi anche *Le mani su Messina prima e dopo il terremoto del 1908* di D. De Pasquale (Messina, Armando Siciliano editore, 2007) e *Il terremoto dei terremoti. Messina 1908* di F. Riccobono (Messina, Edas, 2007).

<sup>7</sup> Sia sufficiente ricordare come l'apertura del convegno sia stata dedicata a interventi fortemente inter o extra disciplinari: F. Galadini (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia - Roma) e P. Galli (Dip. Protezione Civile, Servizio Sismico della Protezione Civile - Roma), *Inquadramento sismotettonico della regione interessata dai terremoti del 1703 e 1706*; R. Camassi e V. Castelli (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia - Milano), *La percezione dei terremoti del 1703 nelle fonti giornalistiche coeve*; D. Molin (Dip. Protezione Civile, Servizio Sismico Nazionale - Roma) e A. Rossi (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia - Roma), *Effetti in Roma del terremoto del 1703*; E. Guidoboni (SGA, Storia, Geofisica, Ambiente - Bologna), *Il Settecento in Abruzzo: il punto di vista della Sismologia storica*.

E suggerisce una storiografia articolata, un intreccio di “storie”.

Una volta tanto mi sembra di poter scrivere, io militante della storia multidisciplinare, davvero senza pregiudizi e unilateralità.

Su questo argomento epistemologico non siamo dentro una polemica di scuola e di tendenza, non sotto la bandiera peraltro gloriosa della fiducia nell’incontro tra le discipline.

È piuttosto la percezione immediata e il naturale disporsi della realtà da indagare che porta l’intellettuale mentalmente fresco e professionalmente disponibile a porsi il problema del rapporto tra i dati, i saperi, gli approcci, il confluire centripeto delle fonti, provenienti dai tavoli e dagli strumenti più disparati.

È questa, soprattutto, la percezione immediata del testimone diretto del sisma e del doposisma: il dover fare i conti con lo stravolgimento brusco e determinante imposto dalla natura non antropizzata del sottosuolo, la meno antropizzata che esiste nel pianeta; una natura che, con il suo urto, incide profondamente nella psiche e nell’insieme delle attività sociali.

Si avverte forte, dentro l’insieme dei processi innescati, una “terribilità” non umana, umana solo di riflesso. Nondimeno, questo riflesso è senza dubbio storico.

Ovviamente storico di una storicità particolare e diversa.

Purtroppo le reazioni della contemporaneistica italiana dinanzi al sisma sono al di sotto dello standard internazionale. Approcci peggiori marginali e troppo spesso di tipo impressionistico e contingente. Lo stesso fatto che il libro di maggior successo sia di un inglese è un indicatore eloquente, mentre i migliori contributi finiscono per venire dalla storia locale.

Il centenario ha portato alla luce alcuni dei saggi su Messina, ma questo appuntamento, pur rafforzato dall’evento abruzzese, rischia di estinguersi come è accaduto agli studi apparsi dopo l’Irpinia, quando ci fu una breve stagione di riflessioni, che produsse una serie di interventi significativi, frutto dell’impegno di alcuni dei maggiori storici italiani<sup>8</sup>.

Gran parte di essi prendeva lo spunto, l’avvio dell’esposizione, dalla

---

<sup>8</sup> Il saggio di riferimento è quello di P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in “Laboratorio politico”, n.5-6, 1981; sempre del 1981, su un terreno di scienze umane ampiamente interdisciplinare, Cattarinussi e Pelanda, *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Milano, Angeli; nel 1983 il già ricordato *Terremoto e società*, di Solbiati e Marcellini. Ovviamente non poteva essere assente “Quaderni storici”; del

carenza di un settore di riflessione specifico, da limiti propri della storiografia italiana.

Ma ben presto, anche questa querelle, lungi dall'inaugurare un cambiamento di approccio, è andata a diminuire, probabilmente in seguito al venir meno del traino della cronaca, lasciando un tenue terreno continuativo di riflessione<sup>9</sup> tenuto vivo dalla sensibilità dei media per l'argomento<sup>10</sup>.

Rispetto a un simile quadro, di certo la nostra rivista non poteva allestire in pochi mesi di tenda una rivoluzione storiografica. Abbiamo tentato di aprire una rete di riflessioni capace di essere fondante.

Ci è apparso di grande interesse e meritevole di ripresa e rilancio l'approccio elaborato da Giovanni Noto, studioso del terremoto messinese, in un articolo comparso in "Storia e futuro": *La disastrologia, approcci e contenuti significativi*<sup>11</sup>.

Confesso che l'intervento di Noto mi ha fatto tornare a tempi lontani, al saggio di Linda La Penna apparso negli anni '70 su "Quaderni storici" e dedicato alla psicostoria<sup>12</sup>. Un articolo che apriva grandi spazi prospettici ma dentro una sostanziale solitudine purtroppo rimasta del tutto intatta nel tempo.

---

1984 il numero di "Quaderni storici", *Calamità, paure, risposte*, a cura di G. Calvi e A. Caracciolo (ns.55,a.XIX); *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna* (a.19, fasc.1, n.55); l'anno successivo la stessa rivista torna sul tema con *Terremoti e storia* (a.XX, fasc.3, n.60).

<sup>9</sup> Lo nota in più occasioni A. Placanica: *Lo specchio del finimondo. Usi storiografici alternativi della tematica catastrofica*, in *Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi*, Milano, Guerini, 1991; *Le conseguenze socioeconomiche dei forti terremoti. Miti di capovolgimento e consolidamenti reali*, in "Rivista Storica Italiana", vol.CVII, fasc.3.

<sup>10</sup> Penso, ad esempio, ai lavori di E. Guidoboni: *I terremoti dopo il Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna SGA, 1989; *Terremoti a Bologna e nel suo territorio dal XII al XX secolo*, editrice Compositori, Bologna 2003; *Viaggio nelle aree sismiche: Liguria, basso Piemonte, Toscana, Emilia Romagna. Coste e Appennino dal 91 a.C. al XX secolo*, Bologna, SGA, 2007. Sull'Abruzzo si ricordi L. Mammarella, *L'Abruzzo ballerino. Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915*, Adelmo Polla editore, 1990 e la parte riguardante l'evento contenuta nelle storie della Marsica, a partire da Fucino ieri di R.Colapietra. Sul terremoto del 1703 si veda Raffaele Colapietra, *L'incidenza dei terremoti del 1703 e 1706 nella storia sociale, culturale e artistica del Settecento abruzzese*, in *I terremoti e il culto di Sant'Emidio*, a cura di A. A. Varrasso, 1989, Chieti, Vecchio Faggio Editore.

<sup>11</sup> "Storia e futuro", n.17, giugno 2008.

<sup>12</sup> In *Culture del lavoro*, n.47,a.XVI, 1981,2; Linda La Penna, *La Psychohistory: proposte e studi nella storiografia americana*, p. 574

Anche in questo caso il segnale è fioco e insieme stimolante. Così come anche in questo caso la proposta viene da una voce giovane, che ha un'ottica mondiale e cavalca un'onda emergente nelle esigenze della società e persino nelle istituzioni.

Questa direzione ci viene prospettata anche dal basso, da alcune tensioni intellettuali che captiamo assai vive in questi giorni a L'Aquila e che ci siamo sforzati di trasferire nelle nostre pagine.

### **Progetto**

Premetto che non amo l'espressione "il terremoto può essere un'occasione". Espressione abusatissima in questi mesi (di recente scemante) che trova abbondante riscontro nei comportamenti individuali. Ed è sciocco deprecare il furbetto che specula in proprio quando l'insieme della società e delle istituzioni locali elaborano concetti non diversi, esprimendo spesso un'elaborazione del lutto sciatta, un misto di mondanità festaiola e di retorica senza nerbo.

Credo però che il futuro dell'Aquila e dell'Abruzzo interno dovrà venire ricostruito sulle macerie. Inevitabilmente. Sulla pietas verso il focolare violato, i giovani uccisi, la città segnata. Ma anche sulla cultura del sisma acquisita, sulla piega intellettuale e morale in cui tutti noi ci siamo indirizzati giorno dopo giorno.

"Abruzzo contemporaneo" esprime proprio questa complessa volontà. La memoria della strage prodotta dal sisma, recuperata dalle parole di Onna, cioè di Giustino Parisse e di Aldo Scimia, si coniuga con lo scontro accesissimo sulla ricostruzione. La ricostruzione nelle sue dinamiche fattuali è sotto gli occhi di tutti, viene documentata dalla realtà delle cose e viene, nel bene e nel male, a torto e a ragione, imposta alle persone e alle cose.

Noi abbiamo scelto di documentare attraverso testimonianze di assoluta affidabilità sul piano istituzionale e scientifico, la critica ai fatti, le ipotesi alternative, le strade escluse.

Non la storia con il "se" ma la storia esclusa dalla cabina di regia, dai luoghi dove si agisce.

Credo che le due interviste, quella di Properzi e quella di De Matteis, formino un blocco documentario potente e, nel loro giustapporsi fianco a fianco (solo nelle nostre pagine), del tutto inedito.

Divise, certamente, da valutazioni importanti (come il giudizio sull'Aquila fino al 5 aprile) ma impressionanti nella qualità e nella passione delle argomentazioni critiche rispetto ai Leibnitz degli enti locali, dello

stato e della Protezione Civile.

Uno schieramento incredibilmente esteso, quello di chi aderisce alla filosofia del “migliore degli interventi possibili”, una sacra alleanza che abbraccia tutto l’arco politico esistente ed aggrega persino, tramite la Protezione Civile, parte della società organizzata dall’associazionismo.

Evidentemente tutti quelli che decidono sono contenti o perlomeno accontentati.

A questa parte della rivista, fatta di carne viva e di documentazione dell’esistenza di una società dolente ma anche perplessa e viva culturalmente e intellettivamente, aggiungiamo una proposta rivolta soprattutto, in prima istanza, all’area delle discipline umanistiche: non dismettiamo le competenze acquisite, non chiudiamo la guerra contro il terremoto del pianeta e degli uomini.

Dobbiamo investire le nostre macerie formando una piattaforma di studi e di riflessioni che catalizzi le ricerche, che ci inserisca nella discussione più ampia della comunità internazionale.

Occorre mettere a disposizione degli altri la nostra tragedia e crescere in questo sforzo, crescere in consapevolezza di appartenere a qualcosa di più ampio del nostro cantone, in qualità scientifica delle iniziative degli intellettuali, nella profondità e nell’autenticità dei sentimenti.

Si è molto lamentata la comunità abruzzese di essere stata trascurata dalle ricerche nazionali sugli eccidi nazisti in Italia.

Non si tratta solo della querelle sull’armadio della vergogna. Esiste una scarsa capacità di analizzare, rappresentare, collocare dentro la grande storia le vicende locali.

Non parliamo solo di Onna, oggi capitale europea del dolore, martire due volte in due secoli e di due violenze diverse, probabilmente ognuna delle due caratteristica del suo secolo.

L’eccidio di Onna è misconosciuto in Italia come quelli dei 9 martiri, di Filetto, di Capistrello e di Pietransieri<sup>13</sup>.

Questo soprattutto per una scarsa capacità di rappresentazione da parte

---

<sup>13</sup> Esemplifico con la scarsa presenza abruzzese nella ricerca di Pezzino, *Stragi naziste e giustizia di transizione* (conclusa dalla creazione di un atlante delle stragi naziste in Italia) oppure con il vuoto nella raccolta *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale* di S. Ascio, G. G.

della cultura istituzionale abruzzese, troppo spesso paga di ridurre ogni cosa a celebrazione interna, da affidare non alla ricerca e agli studi ma alla retorica facile di qualche *genius loci*.

Questa condizione di inerzia localistica, questa riduzione di tutto a festa e piagnisteo, deve essere superato per quanto riguarda il sisma del 2009.

In un certo senso si tratta di un nostro obbligo morale di studiosi e di organizzatori di cultura.

Occorre esprimere tensione morale e intellettuale, sobrietà e rigore, cercare la qualità più alta del sapere.

Il tema chiave di questo numero è, per questo motivo, la sezione dedicata alla disastrologia. Su un tema così emergente occorre proporre una intesa ed un confronto tra le discipline interessate ai disastri.

Questo significa alzare il tiro, avere delle ambizioni. Tradurre la specificità e le urgenze locali in un ruolo non solo locale di riflessione, di ricerca. Individuare una strada che conduca L'Aquila e l'Abruzzo a competenze di eccellenza, sia tra gli studiosi che nelle istituzioni culturali.

# **Testimoni e protagonisti**

*a cura di Emanuela Cossetti*



---

## La storia si è fermata

*di Giustino Parisse*

Una delle sensazioni che si prova di fronte a una tragedia è quella che la storia si sia fermata. Naturalmente non è così. Il 6 aprile, mentre a casa mia, a Onna, all'Aquila e in tanti altri paesi vicini si consumava l'orrore del terremoto il resto del mondo andava avanti, magari commosso dalle immagini delle tv e felice di poter dire: anche questa volta non è toccato a me.

Però, se la Grande storia prosegue senza soste, ci sono le piccole storie che se non si fermano, cambiano (e come se cambiano). Onna, l'ho scritto più volte, è assurda ormai a simbolo di un doppio dolore. Sessantacinque anni fa fu la violenza dell'uomo a sconfiggere la vita e distruggere le case. Era l'11 giugno del 1944. L'esercito tedesco in ritirata dalla linea Gustav si rese protagonista di una strage di innocenti: 17 persone che guardavano al futuro con la speranza che la guerra forse stava per finire (anche se poi durerà quasi un anno ancora) e con la certezza degli Alleati alle porte (L'Aquila fu liberata il 13 giugno). Ma la gioia della Liberazione dal fascismo e dal nazismo fu offuscata dal sangue. Onna si ritrovò con tante bare e con macerie dappertutto. Sì, perché i massacratori vollero distruggere anche una parte del paese.

In tanti, guardando le immagini del post terremoto, hanno associato le foto di 65 anni fa scattate da un fotografo di Paganica, Americo Zugaro - che in quella occasione mostrò il piglio di un reporter di guerra - a quelle di oggi.

Allora la storia cambiò per tanti onnesi. Le loro tragedie personali finirono nella tragedia più grande della guerra. Cercarono di riprendersi. Tante donne, col coraggio delle donne, tirarono avanti le famiglie rimaste senza padri e man mano il paese e le coscienze furono ricostruite.

Il sei aprile del 2009 Onna è stato cancellato : 41 vittime e il 90 per cento

della case distrutte. Il terremoto ha scelto Onna come luogo simbolo del dolore. Così come 65 anni fa.

Di fronte a tutto questo è facile dire: dai, su, adesso ricostruiamo di nuovo. La disperazione e l'impotenza sono i primi sentimenti che ti prendono. Come in ogni orrore c'è sempre il peggio dell'orrore. La mia storia personale è di quelle per le quali ti chiedi: ma vale la pena andare avanti, battersi, tentare di risalire la china? O non sarebbe meglio arrendersi, e vivere giorno per giorno nel vuoto di ore sempre uguali? La risposta non è semplice ma arriva dai comportamenti. Di fronte al mondo che ti crolla addosso c'è chi ci rimane sotto e chi cerca di aprirsi un varco. Il primo varco si chiama memoria. Nella mia altra storia (sì perché il sei aprile è finita la mia vita da 0 a 50 anni) avevo tentato di cristallizzare alcuni momenti delle vicende passate del mio paese. Onna è un centro che ha circa mille anni alle spalle. Luogo di lavoro e di sofferenza in cui il sole e le stagioni hanno scandito i momenti della esistenza fra fenomeni naturali da temere e aspettare, malattie, guerre, riti religiosi, tradizioni.

Ho sempre pensato però, anche se in apparenza è una banalità, che dentro la storia indistinta ci fossero le vite e le singolarità delle persone. I libri di storia ci raccontano le vicende di qualche migliaio di individui: capi guerrieri, re, imperatori, e poco altro. E tutto il resto? I tanti milioni di persone di cui nessuno si ricorda più, dove sono? Che hanno fatto? Che ruolo hanno avuto nella loro vita? E da qui che deve partire la ricostruzione delle memorie. Io ho cercato di farlo per Onna già prima del sisma del 6 aprile e con la collaborazione dell'Istituto della Resistenza negli anni scorsi avevamo creato il premio *Lo Storico del villaggio* come riconoscimento a tutti coloro che della ricerca delle "piccole storie" hanno fatto una ragione di vita.

Oggi quella iniziativa ha ancora più senso. Il compito dei vivi, di chi è scampato all'orrore - anche se ne è rimasto segnato per sempre - è quello di legare il passato al futuro passando per il presente. È un compito arduo ma che va perseguito. Presto e bene.

---

## Trèmalaterratrèmalaterra trèmalaterratrèmalaterratrè di Aldo Scimia

Ho chiesto insistentemente alla mia famiglia di andare a letto. Mia moglie, insieme alle mie due figlie, non ne ha, però, alcuna intenzione.

Le ultime due scosse, davvero forti in verità, hanno messo in agitazione tutti. Negli ultimi giorni, ma lo sciame sismico dura ormai da mesi, ci sono stati anche danni alle cose. Ogni volta, gli organi istituzionali preposti non hanno mancato di rassicurarci, ci hanno puntualmente rasserenati: “*sono dispersioni di energia*”; i media di ogni genere continuano a ripetere il concetto: ormai è diventato un tormentone.

Loro, le mie amate, mi chiedono, mi implorano di dormire insieme nella stanza di soggiorno. L’esperienza già fatta alcune sere fa mi ha rovinato la schiena ed anche il sonno. Domani sarà lunedì, dovrò recarmi al lavoro e non potrò non essere lucido. “Se proprio volete essere sicure potremmo dormire in macchina, se... Altrimenti io vado a letto”.

Acconsentono alla seconda ipotesi, le tre, ma per nulla tranquille. Mia moglie mi chiede di tenere almeno la luce accesa.

Cerco di tranquillizzare l’ambiente con qualche battuta ovvero con la considerazione che due sono state le scosse e quindi non potrà esservene una terza.

Mi sono appena appisolato. Inizio a sentire un tremolio, poi rapidamente più forte, sempre più violento, cadono i quadri appesi sulle pareti in camera, cade anche la televisione che impedisce alla porta di aprirsi completamente. Raggiungiamo il pianerottolo che dà sulle scale. Ci raggiungono anche Lorenza e Irene. Siamo sotto una trave. Dai muri cade polvere. Da tutta la casa si odono cadere mobili ed oggetti. Il libri vengono giù dalla libreria che ad un certo punto inizia a cedere e i ripiani cadono a terra. Ho la sensazione che la casa tremi ed oscilli in ogni direzione per oltre un metro e mezzo. È terribile. Spaventoso.

Ci siamo abbracciati l’un l’altro in modo spontaneo, tra grida e pianti, ci teniamo stretti.

Cerco di proferire qualche parola, le prime che mi vengono per rassicurarle, ma io stesso ho paura, sono paralizzato, penso che stavolta non ci sia scampo, questa volta è finita. La mente corre a mia madre che è a Onna e vive sola. Non ho voluto chiamarla prima, solo per non svegliarla.

Appena cessa lo sconquasso, il tempo di infilarci qualche straccio addosso, Maria Carmela afferra alla rinfusa una coperta e scendiamo giù per le scale. Usciamo. Io ho le scarpe senza calzini.

Fa un freddo cane. C'è qualcuno là fuori. Un'altra scossa, più leggera di quella precedente. E poi ancora, e ancora, non finiscono più, la terra non si ferma.

Senza dire una parola entriamo in macchina e partiamo alla volta di Onna, per sincerarci delle condizioni di mia madre, di mia sorella e del marito, non udenti, e dei loro figli.

Il telefonino non funziona.

L'Aquila è illuminata da un surreale bagliore di colore rosa arancione, sembra investita da un violentissimo incendio.

Alla piazza di S. Elia, sulla Statale 17, un primo avviso: la facciata della chiesa è sventrata. Noto una statua posta all'interno, alla destra della porta d'ingresso che è, invece in piedi, al suo posto. Ho paura!

La macchina non so più a quanto corre. Non si incontra nessuno per strada.

Sono a Onna.

Lascio l'auto al bivio e da solo mi addentro nell'abitato del paese. Mia moglie e le mie figlie restano dentro impietrite.

Tra le prime case crollate vedo Tiziana, che piange, cerca aiuto, ha il volto ed i vestiti coperti di polvere, mi appare come un fantasma in un film horror. Mi chiede aiuto, invoca l'intervento di qualcuno, cerco di darle una parola di conforto e lei grida: - I figli sono sotto le macerie; chiamate i soccorsi, i vigili del fuoco - implora; il cellulare continua a non dar segni di funzionamento; poco più in là suo marito Pasqualino, muto. Poi Tonio e la moglie Anna Rita anch'essi in lacrime. Il paese è devastato, è un ammasso di macerie. La terra continua a tremare incessantemente.

Via dei Martiri è sommersa di detriti, travi e mobili. Provo a camminare sulle rovine in mezzo alla strada.

C'è un forte odore di gas. Ci sono cavi della corrente che si perdono sotto le macerie. Ogni tanto le macerie cedono sotto i miei piedi. Casa Ludovici è crollata, in piedi solo un pezzo di muro, al buio intravedo appena la lapide dei Martiri.

Arrivato quasi al Pinnerone vedo una montagna di rovine che mi impe-

disce di andare oltre, è insormontabile. Provo ad arrampicarmi. Una nuova scossa, odo un crollo nelle vicinanze.

Torno indietro. Una donna in divisa da soccorso corre verso il paese: - Devo salvare i miei nipoti - mi dice - non posso aspettare che qualcuno mi aiuti! -.

Mi accorgo che sotto i miei piedi ci sono i soffitti di alcune automobili sommerse da sassi e calcinacci, che cedono sotto i miei passi. Penso anche che qualcuno potrebbe essere la sotto. Un brivido corre sulla mia schiena sudata; ho un tremendo dolore ai piedi.

Provo a percorrere Via Alfieri. Il Palazzo è crollato e la strada non è accessibile.

Giro da Via Geremia Properzi per giungere a casa di mia sorella Livia; magari mamma è da lei.

Al rione Mancino alcune finestre sono illuminate, odo una donna chiedere aiuto.

Alcune persone corrono in soccorso.

Procedo verso la Croce di S. Antonio.

All'ultima casa del paese, sulla strada per Monticchio, un familiare di Tonino Colaianni sta gettando alcuni oggetti dalla finestra: il resto della casa è crollato.

La casa di Livia e Bruno è buia ma in piedi, tremo al pensiero di saperli ancora dentro. Il telefonino non funziona. Provo ad usare l'altro, che ho in uso per servizio. Nessun segnale. Torno ancora dai miei; chiedo in giro di mia madre, nessuno sa rispondermi.

Finalmente un sms. È mio nipote mi rassicura sulla sua condizione e di quella dei suoi genitori. Mi dice che sono rifugiati al Foro Boario antistante il paese.

Passa Gianfranco Di Marco, che ha casa sulla piazza. Ha con sé l'anziana badante della madre. Emma è morta e con lei anche Stefania e Paolo. Nonna, madre e figlio. Sono sotto le macerie. Gianfranco mi informa che dal lato della Piazzetta è tutto distrutto. Mia madre non l'ha vista, ma difficilmente....

Qualcuno mi dice che Giustino è morto con tutta la sua famiglia. Riesco ad avere un contatto telefonico con Vincenzo, l'altro figlio di mia sorella. Mi dice di star bene lui e la moglie. Ma che la nonna di lei, Lisetta, la madre Pina ed il fratello Berardino sono sotto le macerie e sono morti. Mia madre...? Non so.

Mi guardo intorno. Mi interrogo "è questo il male?", "è questa la fine del mondo?"

Ormai comincia a farsi giorno. Si ode un rincorrersi quasi isterico di sirene delle ambulanze.

Arrivano i primi soccorsi. Uomini, carabinieri, sono senza una pala, si scava con le mani. Poco più tardi una decina di Vigili del Fuoco. Chiedo loro di attivarsi perché si provveda allo sgombero delle strade con mezzi meccanici, per procedere e raggiungere il centro del paese. “Potrebbero esserci dei corpi tra le rovine” mi dicono. L’odore acre del gas e della polvere mi creano problemi di respirazione. I miei piedi sanguinano.

Torno dai miei in automobile, in silenzio, mi siedo e piango. Piangerò a lungo. Non ho più mia madre. Fuori dallo sportello mio nipote ed altri. Mi dicono che Giustino e la moglie sono vivi ma, tragedia immane, hanno perso i loro figli, Domenico e Maria Paola.

È giorno, non posso dire finalmente. È un altro giorno. È il confine di un’altra storia.

\*\*\*

A Dina, madre.

Angelo di Dio, Tu il mio custode, illumina mi come hai fatto per 52 anni.

\*\*\*

Sms a mia sorella Livia

“Buongiorno, com’è andata la notte? Hai dormito bene?”

“La terra trema. Fa freddo. Non ne posso più”

\*\*\*

Una chiamata internazionale da parenti ....interrotta: Vodafone: il tuo traffico disp. è < 2 euro etc. Da oggi è possibile ricaricare...dove?...come? ....Cazzo! Dove vado adesso a ricaricare la scheda ????

\*\*\*

“Buon giorno come è andata?”

“Sì acqua e sempre uguale. Scosse. Ciao”

\*\*\*

8 aprile - Verso le 10 un funzionario dei Vigili del Fuoco, che chiamano Andrea, dai modi un po’ spicci e dall’accento spiccatamente romano, mi comunica che all’alba sono state ritrovate le ultime due salme. Mi chiede di accompagnarlo dentro l’abitato di Onna per individuare il luogo di abitazione di mia madre. I Vigili del Fuoco girano nell’abitato con disinvoltura, hanno strani caschi neri sul globo e fasce argentate a protezione del collo e delle spalle. Girano in gruppo, sembrano extraterrestri.

Entriamo da Via delle Massale, incontriamo molti operatori televisivi, molti fotografi. In Piazza saranno addirittura una decina. Andrea si arrabbia, inizia ad inveire e urlare. Discute in modo concitato con alcuni di loro. Li invita ad un maggiore rispetto delle situazioni e dei luoghi: gli rispondono male. Li caccia via in malo modo. Mentre lui discute, io alzo lo sguardo e guardo la chiesa pressoché distrutta. Mi si stringe il cuore. La facciata, il simbolo di Onna, è demolita in parte, l'interno non ha più il tetto. In questo momento non ho la forza di avvicinarmi ulteriormente.

Dal lato sinistro Palazzo Zuppelli non c'è più: il muro più alto rimasto non supera il metro. PARVA DOMUS MAGNA QUIES recitava una scritta in blu posta sopra ognuna delle quattro finestre.

Il campanile ricostruito dopo il terremoto del 1703 è scomparso. Percorriamo il tratto di strada che da Piazza S. Pietro porta verso il monumento ai Martiri, Onna non c'è più.

Avvicinandoci al Pinnerone, indico al Funzionario quel che una volta era via dei Calzolari e, per essere più incisivo nell'indicazione, con ampi gesti faccio capire dove doveva essere Via della Ruetta, come dice il nome un vicoletto stretto, non più largo di due metri.

“Se scappando mi cade qualcosa in testa mi faccio anche male, se il Padreterno vuole che mi si riprenda, decida Lui”: questo mi aveva detto mia madre non più tardi di una settimana fa.

Il solerte pompiere dalla faccia di pietra, senza lasciar trasparire alcuna emozione, mi fa cenno di sì e mi invita a recarmi alla Scuola della Guardia di Finanza dove è stato allestito l'obitorio.

Chiedo notizie del ritrovamento, mi viene detto che mia madre era stata trovata sul letto. Era stata maledettamente di parola.

Mi appresto ad uscire da quell'inferno. Non vedo più niente intorno. Ad un tratto, mi fermo piego le ginocchia e piango.

Comunico il tutto ai miei congiunti. Chiedo a Livia di non venire con me per il riconoscimento.

Invece mi accompagna Bruno, suo marito. Mia sorella ed il marito non sono udenti.

Impiego un'ora per giungere a Coppito. Poi una interminabile giornata sul piazzale antistante, sotto il sole cocente e scosse della terra in continuazione. Bruno mi tiene d'occhio, per controllare il mio stato ed anche per percepire un cenno d'intesa per entrare. Spesso mi segnala le scosse che movimentano l'attesa. Vengono distribuite bottigliette di acqua ma è schifosamente calda, la uso solo per bagnarmi la testa.

Finalmente entro, mi mostrano una prima salma che potrebbe rispondere

ai requisiti fisici indicati, che non riconosco, non è Lei. Poi un'altra tra le tantissime li poggiate a terra spesso avvolte solo tra le coperte impolverate. Il cattivo odore non aiuta le operazioni. Qualcuno, accanto è in preda a una crisi e sviene crollando a terra. Quando viene aperta una busta con una lampo il volto di mia madre è devastato, irriconoscibile. Il pigiama potrebbe essere suo. Una piccola macchia di psoriasi sulla fronte, in prossimità della attaccatura della folta chioma, mi dà il segnale. Noto un ulteriore segno di riconoscimento: accanto alla fede matrimoniale un anellino d'oro che io le avevo regalato qualche tempo fa: un anellino con il rosario. Lei amava stare in casa a sera, e specie in autunno, "spigolando" le pannocchie di granturco o i fagioli recitava interminabili rosari accompagnata da Radio Maria. La guardo, in silenzio le chiedo intimamente perdono per i dispiaceri che ho potuto darle e per tutto quello che non le ho dato. Dalle labbra gonfie a dismisura, lentamente, si forma una bollicina di liquido: sembra voglia darmi l'ultimo bacio.

Ci portano via e mentre espletiamo le pratiche burocratiche una violenta "botta" fa tremare tutto l'edificio. In preda al panico, a centinaia ci riversiamo sul piazzale antistante. Invano si cerca di indurci alla calma, che l'edificio è antisismico. Io intanto vedo che da uno spigolo, lassù sul soffitto, i moduli si sono disarcionati tra loro, e lasciano filtrare i raggi del sole: prima non c'era!

Lasciamo il luogo distrutti dalla fatica e dal dolore. È quasi mezzanotte.

Questa notte non dormirò: reciterò un Rosario, così in silenzio. Senza che mi possa sentire alcuno.

Come mi succedeva quando ero bambino. Come se fossi accanto a mia madre.

Sms mia moglie: - Nella notte scossa ore 24,56 magnitudo 4,3 loc. Gran Sasso -

Scossa ore 5,14 magnitudo 4,2 loc. Aquilano ho pauraaaaa!

\*\*\*

Sms da Livia: - E adesso pioggia torrenziale! Il letto in tenda bagnato! -

Una rondine non fa primavera! Due rondini non faranno primavera. Non sarà primavera. Non nasceranno fiori quest'anno. Sarà due novembre tutto l'anno.

Le rondini erano arrivate a marzo. Erano state puntuali e numerose, come non accadeva da anni. Avevano nidificato, solcavano il cielo sopra di noi e sfioravano la terra solcata e i prati verdi. Avevano covato. Quella

notte hanno abbandonato i loro nidi, la loro dimora. Hanno abbandonato le loro uova.

Da tempo non costruivano più nidi all'interno delle stalle aperte e dei pagliai. Ricoveri non più presenti, non ce n'erano più in paese. Avevano continuato, invece, a dimorare sotto le grondaie dei tetti. Sono venute giù insieme ad esse.

Il terremoto ha ferito l'anima, vuotato lo sguardo, annerito i sentimenti. Il cuore secerne fiele.

“Una rondine non fa primavera” mia madre citava spesso nei suoi discorsi i proverbi e i detti popolari. Spesso erano solo accostamenti di rime inconcludenti. Ma in essi trovava il senso del vivere, la saggezza del suo vivere.

Lei, mia madre, amava cantare. Era stata allieva, da bambina, di Don Antonio Friscioni sacerdote di Fossa e impareggiabile maestro di canto.

Quando eravamo in campagna per i lavori stagionali cantavamo insieme: e le piaceva un mondo ascoltare la mia voce che l'accompagnava. I canti popolari a me non piacevano ma, insieme a lei e lontano da orecchie indiscrete, cantavo anche quelli.

Mia madre amava muoversi in bicicletta. Il paese era tutto in piano, era comodo e veloce muoversi sulle due ruote. Le consentiva di evitare di fermarsi e fare banali commenti con le altre donne del paese: un saluto cordiale e via come il vento. E quel suo andare e venire, quel solcare le strade del centro in bici, la facevano apparire ai miei occhi come una rondine.

Mia madre era una forza della natura, amava il sole e l'aria aperta, amava coltivare l'orto, colpire la terra a colpi di zappa, con forza, sovente era quello il suo modo di sfogare la rabbia covata dentro, per una vita vissuta in maniera maledettamente complicata. Le piante di pomodori, i fagioli, le patate erano il suo orgoglio negli anni di buon raccolto. Zappava, sudava e prendeva il sole; le rughe del viso le si accentuavano. Zappava, si fermava un attimo per riprendere fiato...si guardava intorno, ammirava le piante che coltivava con tanto amore. Io mi fermavo in mezzo ai filari, lei mi mostrava i frutti del suo orto, orgogliosa del suo lavoro e delle sue braccia, con la stessa fierezza con cui mi presentava ai suoi conoscenti.

Mia madre era stata per lunghi anni operatrice sanitaria; adesso la gente, chi l'ha conosciuta, mi ferma e mi chiede di lei: ognuno mi racconta di quante buone parole ha saputo dispensare in ogni occasione, in momenti e nei luoghi di dolore. Qualcuno, alla notizia della sua tragica morte, diventa zitto e, con un groppo in gola, la piange.

In queste notti, capita spesso di udire, sopra la tenda dove adesso allog-

gio, una civetta che stride continuamente, vola via, fa un giro, poi ritorna. È un grido acuto, squillante, agghiacciante. Lo fa più volte: poi il sonno prende il sopravvento e non la odo più. Il suo canto ha qualcosa di tetro, macabro, per la tradizione popolare evoca la figura delle streghe, riti sabbatici. Mia madre temeva il canto di queste strigidi, le riteneva portatrici di sventure o possibili disgrazie. “Ridi dove canta, triste dove mira” ripeteva con tono scuro. Le veniva la pelle d’oca. Assimilava il canto del piccolo rapace ad alcuni eventi dolorosi della sua vita. A me oggi non interessa più di tanto dove canti e dove miri. Altri sono i rumori che mi hanno inflitto punizione. Quel boato che ascolti, che non sai da dove viene, dove sta andando, ti cinge, ti avvolge e ti strangola, ti opprime: la polvere ti secca la gola, ti soffoca. Cerchi di invocare qualcuno lassù, un caro defunto, un santo, un’immagine ma gli oggetti che ti circondano ti cadono addosso, i muri si aprono, il boato che viene da fuori ti angoscia, ti opprime. Ti ritrovi quasi inconsapevole a recitare una preghiera, una supplica. Senti la morte tragicamente vicina, la vedi, la pensi, ti sfiora. Ed hai le persone care che ti sono vicino. Nessuna altra cosa può darti tanta paura. Nessuna altra cosa può darti tanto dolore. È questa la disperazione?

Mia madre è morta a Onna, sotto le macerie del terremoto delle 3,32 del 6 aprile 2009. Era venuta qui 54 anni fa dopo il matrimonio. Era un angelo. Tanti sono gli angeli che ci hanno lasciato quella notte. Il canto della civetta, solitario e nel buio, mi dà tristezza. Tornerà il giorno, tornerà a splendere il sole, ma non sarà primavera, non ci saranno fiori: saranno solo fiori secchi: l’erba non è più verde, è coperta mestamente di polvere. Una rondine non fa primavera. Non sarà primavera quest’anno. Sarà invece il due novembre tutto l’anno.

Vorrei soffermarmi un attimo a riflettere sul rapporto che gli abitanti hanno con questa terra di Onna.

I nostri congiunti più anziani che ci hanno lasciato avrebbero definito la nostra situazione come “siamo in mezzo ad una via” nel senso che non abbiamo un passato, una memoria perché il terremoto ha cancellato tutto e non intravediamo un futuro.

Siamo povera gente, *anime perse, s-paesate, s-radicate*, quindi *anime in pena*.

Camminiamo ad un palmo da terra, un po’ come poteva Gesù quando camminava nell’acqua.

Ma il suo camminare era un dimostrare la sua onnipotenza, la sua grandezza, per noi invece è la più nera povertà, perché non abbiamo riferimenti,

certezze, né prospettive. Sperare, nella nostra condizione, appare difficile, se non impossibile. La terra trema ovunque poggi i piedi, i cani abbaiano, le galline starnazzano: hanno terrore. È una nuova scossa di terremoto.

Come può un giovane coltivare dei sogni in questa vita?

Qui si vive la precarietà, nella precarietà.

«Che una bestia muta, alzi gli occhi e guardi tranquilla verso di noi. Ecco quel che si chiama Destino» (R.M.Rilke, *Elegie udinesi*).

I giovani abruzzesi in età da lavoro hanno a lungo sperimentato l'esasperata flessibilità sul lavoro, l'assoluta mancanza di ammortizzatori sociali e lo sfascio di quel che fu il welfare state. Oggi anche il terremoto. Qualcuno lavora nei cantieri fino a tredici ore al giorno. Chi può permettersi di chiamarli "bamboccioni"?

Sms: - la tabaccheria da Davide da Palena ha promosso ricariche telefoniche per Onna. Questo sms è la conferma. Forza ragazzi -.

Da quanto lontano è possibile partire quanto vicino è possibile arrivare.

"Sai Aldo, di catastrofi, terremoti, per mestiere, ne ho visti diversi: dal Friuli all'Irpinia, e ancora nell'Umbria: Ho notato una cosa: dappertutto i primi a cadere erano stati i balconi e le scale.

Non riesco a capacitarmi di come qui questo non sia rilevabile" (un Funzionario dei Vigili del Fuoco).

Gli elicotteri ronzano sulla mia testa, sono numerosi. Sono di tutte le forme e dimensioni. Spesso si odono anche di notte. Spesso identifico quel rumore con il boato del terremoto. Non ne posso più.

Mi sento spiato. Volano e volteggiano. Ormai è sempre più raro vedere persone con il naso all'insù. Non destano più nemmeno curiosità. I loro voli a volte sono inutili agli sfollati. Il più delle volte trasportano piccoli uomini in cerca di pubblicità. Sono come gli gnomi. Scendono, il volto sereno e sorridente, percorrono le vie del paese, una foto un'intervista, "vedrete non vi lasceremo soli" e via di ritorno, se ne vanno. Sono piccole figure che scorrono, scorrono, scivolano.

Sms mia moglie: "Pare che Giuliani abbia depositato una previsione tra il 17 e il 18. ho paura. Ci sentiamo domani mattina. Ti amo. Stai attento Ciao".

Ti svegli la mattina, c'è nebbia. Sotto i piedi un buon palmo di acqua. È

piovuto tutta la notte. La vita nella tendopoli appare quasi surreale. Non hai certezze, non hai sogni, tutto è aleatorio, incerto. Una bella fatica pensare al domani. Si è *dis-orientati*: non si vede l'orizzonte. La tendopoli è un non luogo, è solo uno spazio. È a-temporale. Prova a chiedere a qualcuno che giorno è oggi: difficilmente, anzi credo nessuno, risponderà con prontezza senza prima aver riflettuto. Non hai la casa. Può essere che hai la macchina e non hai più la casa. Adesso l'auto è il tuo ricovero, il tuo armadio, il luogo più "intimo". È un paradosso? Se la tua casa è ancora in piedi si è trasformata nel luogo degli orrori, del panico e delle angosce. Quando entro in casa mia, ho paura. Temo sempre di essere sorpreso da una nuova scossa, che puntualmente arriva. Temo di trovarmi solo, sono terrorizzato dall'idea di rivivere gli attimi drammatici delle 3,32 del 6 aprile scorso.

Le pareti della mia casa sono segnate da innumerevoli lesioni. Sembrano immense ragnatele. Hanno qualcosa di tetto. Infondono tristezza.

Ada è una di quelle donne che ha trascorso una vita di intenso lavoro e cura della famiglia. Ada era una delle persone con cui mia madre conversava volentieri "perché non si parla dei fatti degli altri". Il suo volto mi appare uguale a trenta anni fa. Oggi ha difficoltà di deambulazione. Vive in tendopoli. Alle undici e mezza mi vede vestito in accappatoio mi saluta e chiede: - Ma vai a farti la doccia? -

- Sì - le rispondo.

- Ma è ora di mangiare! -

L'ora di pranzo è prevista per le 13,30

Mi reco in città dopo il disastro. È passato qualche giorno da quel giorno maledetto. Le macchine sono parcheggiate in modo sconclusionato. Terza o anche quarta fila. In passato mi veniva raccontato che questo succedeva nelle zone di guerra in Bosnia, in Kosovo. Qualcuno viaggia contromano, qualche altro a velocità pericolosa. Altri con telefonino all'orecchio, sigaretta e panino nell'altra mano: risultato una guida incerta e pericolosa per sé e gli altri e una lunga coda. Impazzano, con prepotenza, giganteschi camion; maleodoranti autospurgo, rumorosi Tir che trasportano materiali inerti dalle cave o macerie, sollevando enormi nubi di polvere: ogni volta non senza una buona dose di prepotenza ti dimostrano che se ti toccano possono farti male.

Il livello della "condotta" si è abbassato. Chioschi improvvisati vendono salumi e porchetta, magliette e cappellini riportanti slogan che inneggiano alla speranza, a tenere duro, a tornare a volare. Casette di legno o container

sono in mostra in ogni dove; striscioni di pubblicità sono in ogni ancoraggio possibile e ti avvertono che questa o quella attività commerciale ha riaperto temporaneamente in....

Le macerie del campanile di San Bernardino, del bastione del Castello, e Collemaggio campeggiano all'orizzonte.

Alzo appena lo sguardo e, davanti a me, solo case sventrate. Uffici con sedie e scrivanie, PC e una giacca appesa all'appendipanni. Più avanti si vede un letto disfatto e l'armadio aperto; poi, ed è la cosa che mi colpisce di più, un bagno, luogo di somma intimità, così, esposto alla pubblica curiosità. Un accappatoio piegato sul bordo alto della cabina doccia. L'armadietto dello specchio è aperto e si vedono alcuni flaconi di prodotti per l'igiene. Dal muro fuoriesce acqua. Una macchina è imprigionata sotto le macerie. Davanti ai cassonetti per la raccolta del pattume, stracolmi, mobili rotti, reti del letto, materassi, televisori, vetri cabine doccia, e poi terra, detriti, rottami ferrosi, pneumatici e lastre di amianto.

Due signore dall'accento tipico del nord mi salutano cordialmente, mi chiedono informazioni sui luoghi e sulle modalità di accesso alla cosiddetta "zona rossa". Rispondo loro che questi non sono luoghi turistici, di villeggiatura. Mentre parliamo ci sorprende una leggera scossa. Una di loro sbianca in viso: non si rende conto di cosa sia effettivamente successo. Balbetta confusa la signora. L'altra ha invece capito tutto. Spiego loro che questo è il terremoto. Azzardo anche la valutazione della scala Richter, sarà certamente superiore al grado 3 di magnitudo, ormai siamo capaci di questo, "capacità di adattamento, lotta per la sopravvivenza". Non senza un pizzico di cattiveria dichiaro loro il mio apprezzamento: sentirsi questa sensazione addosso aiuta a "capire" il nostro stato d'animo. Loro, le signore, hanno potuto rendersi conto di cosa significhi "sentirsi mancare la terra sotto i piedi": siamo all'aperto, è giorno, non corriamo pericoli e la scossa è stata lieve. I commenti adesso saranno di altro tono! Il terremoto ci ha ridotto così.

Ci ha messo "in mezzo a una via..."

Entro nell'unico centro commerciale ancora aperto per fare delle comperie di generi di necessità. All'ingresso c'è un uomo inginocchiato, è al centro del passaggio del porticato.

Le mani, ambedue, giunte e tese ad invito, una preghiera, una fonte battesimale. Porgo uno spicciolo.

Lo sguardo dell'uomo rimane fisso nel vuoto, quasi ad eludere il mio, o quello pietoso, commiserevole o a volte indifferente degli altri passanti.

Si vede da lontano che quella condizione gli pesa maledettamente.

Ciononostante rimane fermo in quella scomoda postura, implorante e non dichiarata, a chiedere pane per i suoi figli.

All'improvviso una scossa fa tremare tutto lo stabile. I visitatori, i commessi, il personale addetto alle pulizie e alla vigilanza si riversano all'esterno verso il piazzale di parcheggio. Uno di loro lo urta su un fianco, una ragazza inciampa sul cappello rovesciato poggiato a terra disseminando i pochi spiccioli che vi erano contenuti. Arriva ad inveire! Le vado incontro, mi avvicino, la guardo fisso negli occhi, capisce che non è cosa. Si allontana brontolando.

- Ciao! Come stai - mi chiede con tono discreto e cordiale.

- Ben rivista! -

Lei è una signora dal bel viso, bionda, di nazionalità rumena, fa l'infermiera.

Quella notte fu tra le prime persone ad arrivare a Onna e con le sue mani riuscì a scavare e recuperare il corpo esame di suo nipote, un bambino di 7 anni, Silviu. L'avevo vista mentre con il volto coperto di polvere e di rabbia, delusa, recava in braccio il bambino: - Ho saputo di tua madre! Io conoscevo Dina -.

- Sono venuta qui per vedere se posso trasferirmi qui nella tendopoli di Onna. Sai io sto nella tendopoli di Piazza d'Armi e non ne posso più -.

- Ne sto passando di tutti i colori -.

Senza aspettare che io la inducessi a parlare: - Una signora, con cui dividiamo la tenda, ce l'ha con me -. Torna al tuo Paese" mi dice in continuazione. Spesso se la prende con mio figlio. Prendila con me e lascia stare in pace il bambino. Ha sempre la televisione alta, forse per difetto d'udito, e quando le chiedo di abbassare il volume "Tornatevene al vostro paese" mi dice. Gira il condizionatore verso di lei e io e mio figlio soffochiamo. "Tornatevene al vostro paese" mi urla. Ma io ho comprato casa in questa città, anche se oggi non l'ho più, lei invece, da sempre è in casa in affitto... di chi è questo paese? -

La gente si sente "la botta" contro la crosta terrestre ancora addosso. Le rondini garriscono attraverso i vani vuoti di porte e finestre. Papere camminano nel fango, polli abbandonati schiamazzano in un ammasso polveroso di relitti di macchine. Via dei Martiri è fiancheggiata da case scoppiate, ammassi di macerie e calcinacci bloccano quella che era la strada principale.

«In questo momento trema il prato bagnato sotto i nostri piedi. È come se passasse un treno merci cinque metri sotto terra. Nelle pozzanghere intorno a noi si formano delle onde. Aldo Scimia accenna un sorriso - Fra poco possiamo leggere su internet l'intensità secondo la scala Richter di questa scossa di assestamento. - - E poi? - domandiamo - Il resto è presto detto. I tedeschi se ne andarono proferendo minacce. La gente di Onna credeva che la guerra fosse finita...»

Tratto da: *Der erschütterte Ort* Autore: Paul Badde; “ Die Welt”, 28 aprile 2009, *Il paese scosso*, traduzione dal tedesco di Monika Kugler).

Sms Livia: -non bastano le scosse adesso pioggia torrenziale -.

«S-terminare significa portare le cose fuori dalla loro terminazione concettuale, restituirle all'ambivalenza, alla massima oscillazione del loro significare» (U. Galimberti, *La terra senza il male. Jung: dall'inconscio al simbolo*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 174

Ci hanno ripetuto per anni che il futuro è prevedibile e i rischi controllabili, sicché noi tutti non ci comportiamo in maniera difforme da quella dello scommettitore di dadi narrato da Auguste Dupin, personaggio fittizio nato dall'immaginazione di Edgar Allan Poe, quando commentiamo l'arrivo di eventi catastrofici, sovrastimando il valore delle spiegazioni razionali degli eventi passati e sottostimando la prevalenza di dati casuali incontrollabili. Il susseguirsi rapido di disastri naturali scompiglia qualsiasi statistica; la calamità appare un oltraggio alle nostre capacità predittive.

Viviamo in un'era in cui non è possibile considerare la scienza come attività estranea alla società. Oggi la scienza non è da vedere solo quale trasformazione del sapere verso scienze più esatte, è invece investita da più ampia gamma di responsabilità. È fonte di applicazioni tecnologiche e antidoto ai problemi che affliggono la società.

Sul sapere scientifico si riversa ogni aspettativa di miglioramento della vita, sia essa individuale che collettiva. Questo è quanto ci si aspettava anche in materia di terremoto. Invece...si è dimostrata fallace. Invece ci si è affannati a dispensare serenità! “State tranquilli, non temete, è solo dispersione di energia”

E poi? “Mi sono fidato degli scienziati!” afferma il capo dipartimento di Protezione Civile! Ed ha sbagliato? E gli scienziati di cui egli parla sono incorsi in errori di valutazione? E chi paga per quanto è successo? Alme-

no delle oneste dimissioni? No, in questo paese ormai non si dimette più nessuno. Poi le “new town” come sono stati definiti i nuovi assemblamenti abitativi. «L’abitare... accade solo quando il poetare avviene e dispiega il suo essere» (*La cosa*, ivi, pp.109-124, M. Heidegger).

L’imperatore Adriano, demiurgo e architetto, diceva che attraverso l’edificare, si può reificare, rendere osservabili significati immateriali, quali “il segno dell’uomo”. Ancora Heidegger sosteneva che «il costruire non è soltanto mezzo e via per l’abitare...è già in se stesso un abitare» (M. Heidegger *Costruire abitare pensare* in *Saggi e discorsi*, Mursia Milano 1976,); e esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè abitare. Noi abbiamo sperimentato sulla nostra pelle di come la natura sia - per dirla con Leopardi - benignissima madre , ma anche natura matrigna.

Le *new town* sono la soluzione semplicistica (per quanto economicamente mostruosamente costosa) al problema terremoto: “non hai la casa = ti diamo la casa! Due + due = quattro! E quanto siamo bravi! ”

È questo un’abitare solo in senso stretto della vita, per gli abitanti qui destinati. È un soggiacere al progresso materiale in nome del quale si distrugge la famiglia, la comunità e le tradizioni. È il segno di una idea di profonda in-naturalità! La devastazione ambientale, il gigantismo, l’anonimato, il non significato dei luoghi che tali interventi comportano (si parla di 5000 loculi abitativi per ogni intervento) sono la perdita del sentimento di misura e di armonia, del pudore e della discrezione, dell’anima nelle sue manifestazioni. James Hillmann dichiara che «il Sé può manifestarsi solo come interiorizzazione della comunità».

Ali Rashid, palestinese, asserisce «Noi palestinesi .....non abbiamo la terra sotto i piedi, abbiamo la terra dentro l’anima»: noi Aquilani non siamo da meno.

I luoghi si guadagnano l’anima, attraverso un processo di deposito, di accumulazione di affetti, che viene operato dalle diverse generazioni di persone che li hanno abitati.

La comunità? Comunità è storia condivisa, coesione che deriva da, usi e consuetudini, senso di identità culturale, equilibrio congeniale tra gli elementi naturali e le colture . Abitare, per gli esseri umani, è la possibilità di esprimere il proprio essere. Attraverso l’abitare ci si prende cura di sé. Avere cura significa avere riguardo della propria salute, del proprio stato ed anche del proprio essere. Abitare è oltre lo stare in un “posto”. L’abitare è sacro, come era per i greci, gli àuguri romani e i druidi celti.

## 22 maggio

Sono in tenda, disteso sul letto, immobile. Fuori il sole è torrido il termometro segna 36 gradi. Dentro, la temperatura raggiunge i 44 gradi. Impossibile stare sia fuori che dentro.

È una vita impossibile. Durante la notte, come ormai di consueto, 3 o 4 scosse hanno molestato il già precario dormire. Sullo schermo del mio Notebook, donatomi dai colleghi della PM di Firenze giunti a L'Aquila in soccorso, scivolano via le immagini della catastrofe, Onna come appariva nel giorno successivo. Immagini angoscianti di salme poste in file sull'erba, congiunti che sottraggono i loro cari dall'oppressione delle macerie.

Alcuni rumori strani mi richiamano al di fuori, non capisco ed esco fuori: in fondo al viale bianco di pietra calcarea costruito appositamente per raggiungere il terreno che era il campo sportivo e che oggi ospita la tendopoli, verso quel che resta di Onna intravedo una stranissima macchina, assomiglia ad un "transformer", quei giocattoli odiosi che diventavano immagini infernali da guerra, da pontentissime macchine arrivavano a diventare orribili mostri che lanciavano micidiali raggi o "lame rotanti.....!!"

Ha un lunghissimo braccio ed alla fine di questo enorme tenaglia con denti. Già questa immagine dà l'idea della sua forza devastatrice.

Con movimenti che a volte appaiono incerti, altre violenti si accanisce contro quei resti rimasti in piedi di quell'edificio che fu la Scuola Elementare "Martiri di Onna" e in seguito alla chiusura solo Centro Anziani e Sede della locale Pro-loco.

Alla fine degli anni ottanta, data la scarsità della "materia prima", la scuola elementare era stata chiusa. I pochi bambini onnesi venivano portati altrove per curare la loro educazione.

Spinge incessantemente, il diabolico mezzo meccanico, rompe, morde a volte strappa i mozziconi di muri di pietra rimasti in piedi. A volte si ferma, indugia quasi si soffermasse a riflettere sul da farsi. Mi viene da pensare che si stia pentendo.

Quella era stata la "mia" scuola. Era all'ingresso del paese, dove le strade si dividono, tra quella che fu Via del Fiume Aterno, la strada che fu l'inizio e la causa della costruzione dell'abitato onnese, e la Via Alfieri, la strada di penetrazione nei poderi della tenuta dei marchesi omonimi, costruita intorno agli anni '30 del '800.

Edificio imponente, tenendo conto della tipologia edilizia esistente, andò a sostituire logisticamente l'antica sede scolastica di Casa Ludovici. Fu costruita nei primissimi anni '50, incredibile paradosso, con i "Fondi per la ricostruzione" del dopoguerra: Legge Fanfani, Casmez o giù di lì.

Fu la scuola della Signora Grazia, la maestra per eccellenza a Onna, della Signorina Barbara Nardis, la mia maestra.

La macchina infernale continua imperterrita nella sua opera: azzanna, demolisce, distrugge : volano a terra le suppellettili, le sedie, le scrivanie, termosifoni. Una nuvola di polvere grigia si alza in aria, il vento la spinge verso di noi. Si appanna la vista, ottura le narici del naso, impasta e secca le labbra. Mi sento soffocare. Rimango lì!

Volano anche alcune copie, riconosco da lontano le copertine verde chiaro, del libro che io e Giustino Parisse avevamo scritto nel 2004 per la commemorazione del 60° anniversario della strage dei Martiri di Onna: volano e sono ingoiate dai detriti e dalla polvere, come gli altri oggetti che finiscono sommersi dalle macerie. La sede della Pro-loco ne custodiva ancora qualche copia, probabilmente non ne avremo più neanche una.

L'abete che fiancheggiava il lato nord dell'edificio che fu oggi campeggia solitario.

La macchina si è fermata. Anche la polvere accenna a diradarsi. La massa di macerie, mattoni, infissi, rottami e mobili, travi di ferro giacciono a terra inermi, macellati, sgretolati piegati, feriti a morte.

Sembra vogliono ricordarmi che “polvere ero e polvere diverrò”! Intanto una moltitudine di persone intorno, forze dell'ordine, volontari, giornalisti e curiosi non mancano di mettersi in posa davanti all'obiettivo con alle spalle quello orribile scenario per una foto ricordo ad effetto! Sembra quasi il compimento di un macabro rito feticista. Sta nascendo il “Turismo della disgrazia”!

22 giugno ore 11,58 sms mia figlia:

“Dove sei?”

“In roulotte”.

Manca la corrente e fa freddo. Non potrò accendere una stufetta. Ha piovuto tutto il giorno e il Gran Sasso è imbiancato di neve. Non lo dico per non incrementare la pena.

“Sì! Di quanto è stato?”

“4,5 e mamma è nel panico. Mi raccomando stai attento”.

“Io sto in roulotte, cosa vuoi che stia attento - buonanotte e tranquille”.

Onna non aveva un proprio cimitero. I morti venivano sepolti in quel di San Giustino, a Paganica. Una vecchia filastrocca reclamava l'*onnesità* del Santo sipontino oggetto di devota venerazione a Paganica

“Disse San Giustino alla Madonna, vediamo che fa Paganica quest'anno. Se non mi fa una bella festa tonda, piglio la via e me ne rivado a Onna”.

Secondo i documenti della prima metà dell'800, l'ipotesi di costruzione del cimitero a Onna doveva riguardare il terreno di proprietà della Curia dove adesso è ubicata la tendopoli. In questo posto io ed i miei coetanei, sospinti dalla volontà da un uomo eccezionale, Don Luigi Lenarduzzi, realizzammo nel 1971 un campo di calcio. I documenti dicono che il camposanto non fu a quel tempo realizzato per l'opposizione del parroco del tempo indisponibile a cedere l'uso del fondo per quella destinazione, ritenendolo troppo vicino all'abitato, quindi poco idoneo sotto il profilo igienico-sanitario. Tanto i morti di allora venivano seppelliti all'interno della chiesa parrocchiale. Oggi, in fondo alla tenuta Alfieri, in Via Geremia Properzi, c'è un cumulo di macerie. Un cimitero di pietre, cimeli e opere d'arte. Qui sono depositate e oggetto di violente attenzioni da parte delle ruspe e pale meccaniche, reperti archeologici, che a Onna facevano bella mostra di sé quali elementi di arredo urbano: portali opera di sapienti scapellini locali, scale e stipiti di finestre. Dove non ha potuto il terremoto ci ha pensato l'incoscienza e l'ignoranza umana. Sono tutti rotti e spezzati, ma sembrano abbiano ancora da dire. È comunque un modo di avere un proprio cimitero. *«La vergogna segna all'uomo il confine intimo del peccato. Lì dove egli arrossisce inizia il suo essere più nobile.»* (C.F. Hebbel).

*«Che cos'è la vergogna? Un sentimento? Un'emozione? Un pensiero? Uno stato psicofisico che coinvolge l'intera personalità»* (C.L. Cazzullo - *Le ferite dell'anima*).

La vergogna è comunque un valore, che oggi credo sia purtroppo, andato perduto. È un pungolo sotterraneo che a tratti sollecita il risveglio dall'indifferenza di cui è affetta l'Umanità.

Il capo del Governo italiano intima (o ordina) di provare il senso della vergogna a chiunque abbia manifestato contro l'esecutivo a favore delle popolazioni terremotate, strumentalizzando, a suo dire, i morti.

Io non ho partecipato alla manifestazione per motivi di lavoro. Per questo io, non provo vergogna.

Se avessi potuto partecipare, non avrei provato vergogna. Non mi vergogno di essere onnese. In tenda ci sono 44 gradi, se e quando piove, il mio letto è bagnato. Non ho vergogna se vesto male, mangio peggio e dormo poco. Sono addolorato per il lutto gravissimo subito, ma non ne provo vergogna. Provo colpa per aver indotto la mia famiglia a correre un rischio altissimo, non ho vergogna. Per essere vivo, provo colpa, ma non provo vergogna. Non ho sottratto beni ad altri, ho pagato le tasse, ho rispetto per chi soffre. Ho vergogna se rubo, se passo davanti ad un mendicante non degnandolo di alcuna attenzione. Non provo vergogna a gridare al mondo

intero la pretesa del rispetto dei miei e degli altrui diritti. Proverei vergogna se dimenticassi le persone scomparse che conoscevo o che mi erano care. Proverei vergogna se dovessi arricchirmi a danno di altri. Provo vergogna per come sono rappresentato da cittadino in questo momento. Provo vergogna per essere così rappresentato.

3 luglio SMS “Hai Sentito la scossa?”

“No!”

“13,03- 4,1 di magt Aquilano. Ma quando finisce?”

“Non lo so!”

“Ma io ho paura”.

“Io no!”

12 luglio sms ora ricezione 11:18:02 Livia: “Ha fatto una scossa forte”

“A quando non l’ho avvertita!”

“ore 10,40”

“ Magnitudo 4,0 - Aquilano”” Ciao”

“Gentile Aldo Scimia,

i nostri strumenti hanno registrato un evento sismico.

La localizzazione preliminare è la seguente:

Data e ora locale: 31 Jul 2009 13:05:40

Coordinate Epicentrali

Latitudine: 42° 14' 49.200”

Longitudine: 13° 30' 18.000”

Zona: Velino-Sirente

Magnitudo Richter: 3.6

Profondita’: 8.90 km

...i nostri strumenti hanno registrato un evento sismico.

La localizzazione preliminare è la seguente

Data e ora locale: 31 Jul 2009 22:24:28

Coordinate Epicentrali

- Latitudine: 42° 14' 45.600”

- Longitudine: 13° 30' 10.800”

Zona: Velino-Sirente

Magnitudo Richter: 2.7

Profondita’: 10.20 km

...i nostri strumenti hanno registrato un evento sismico.

La localizzazione preliminare è la seguente:

Data e ora locale: 03 Aug 2009 18:07:01

Coordinate Epicentrali

Latitudine: 42° 17' 20.400"

Longitudine: 13° 25' 12.000"

Zona: Aquilano

Magnitudo Richter: 2.0

Profondita': 4.30 km

3 agosto SMS "Papy ma a che ora è stata la scossa di 3,1?"

"Non so ma comunque a notte fonda"

dopo un pò sms

"Papà erano le 0,45"

"va bene! Ci sentiamo più tardi per ora di pranzo. Ok? Baci"



---

## Terremoto e urbanistica

Intervista a Pierluigi Properzi

di Emanuela Cossetti

### *Il terremoto oggi, alla fine dell'estate 2009*

Siamo a pochi mesi dallo svolgimento di eventi catastrofici che hanno avuto una loro evoluzione forse non del tutto conclusa. Nello stesso tempo si è conclusa, perlomeno formalmente, la fase dell'emergenza.

Questi due aspetti, da un punto di vista psicologico vengono a coincidere con uno stato di insoddisfazione rispetto alla fase dell'emergenza. Emergenza che, peraltro, non si è ancora esaurita e di certo non si esaurirà con l'espletamento del programma CASE (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili), anzi avrà un prolungamento di certo molto significativo. D'altro canto, con il passare dei giorni e l'approfondimento dei precedenti storici, con il conoscere e il sapere quello che è avvenuto in altri posti, si creano dubbi e perplessità, si ingenera la sensazione di commettere errori. Si tratta in sintesi di un momento molto particolare. Eppure la fase delicata probabilmente deve ancora arrivare: in genere è dopo un anno che si avviano i veri processi di ricostruzione.

Il problema vero è che questa fase dell'emergenza, a differenza delle situazioni analoghe, ha prodotto interventi molto pesanti, rigidi, non facilmente modificabili che stanno creando ulteriori problemi difficilmente risolvibili.

Questa, direi, è la vera specificità, la differenza che esiste fra gli andamenti di fenomeni simili nei precedenti terremoti e la situazione dell'Aquila.

In ogni caso, rispondere oggi è abbastanza difficile. Molti aspetti della situazione odierna e degli interventi in atto sono di difficile valutazione anche per uno specialista quale dovrei essere io.

### *Da un punto di vista urbanistico come si configurava L'Aquila del 5 aprile? Una breve storia urbanistica della città.*

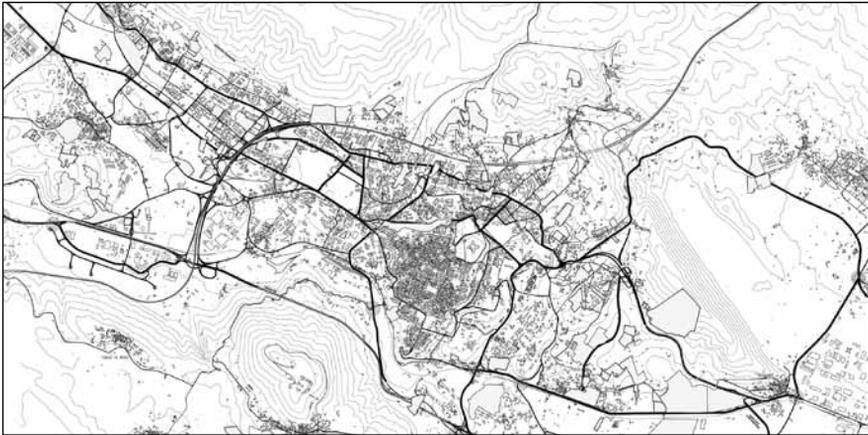
Esaminiamo la situazione della vigilia sotto due punti di vista: quello degli strumenti e quello dei problemi reali. Da un punto di vista

degli strumenti era un ‘pateracchio’: la città aveva un piano del 1975 sostanzialmente inefficace per la parte revisionale e ‘logoro’ per quella regolativa. Chiaramente le previsioni del 1975 non avevano più alcuna ragion d’essere oggi. Il piano era stato inoltre molto pasticciato nella parte regolativa (le norme). Quando le norme cominciano ad essere interpretate modificate rilette e cambiate nel tempo, assumono una forma imperfetta perché si adattano ai difetti della società come le scarpe vecchie e questo comporta che anche il sistema regolativo del piano sia alla fine inefficace. Quando va bene è inerte, il più delle volte è addirittura dannoso. Sulla base del Prg ‘75, negli ultimi 20 anni erano state tentate più volte operazioni di rinnovo della strumentazione. Il tentativo di più ampio respiro fu quello della Variante ‘90, arrivata in consiglio a fine legislatura. Non si riuscì ad approvarla, cosa che ha aperto la stura ad un susseguirsi di incarichi, anche a prestigiosi professionisti, da Portoghesi a Samperi. Risultato pratico zero. L’esperienza tentata dall’ultima giunta Tempesta, con Franco Karrer come consulente, è stato un triplo salto mortale a copertura e a ricomposizione di una serie di attività chiaramente di tipo deregolativo. La giunta aveva promosso una serie di attività urbanistiche che possono essere ricondotte alla famiglia dei ‘programmi complessi’, ma le aveva fatte pasticciando molto, tanto è vero che non ci sono stati esiti reali.

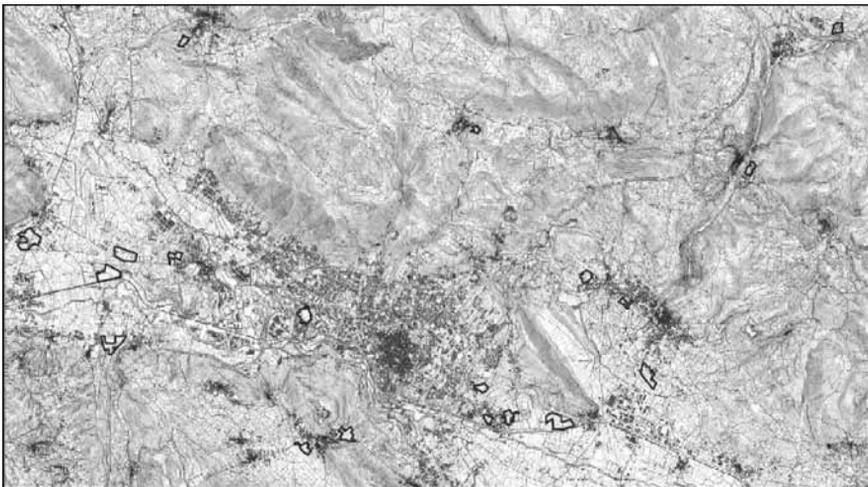
Io direi che tutta questa attività rientra nella recente ‘finanziarizzazione’ dell’economia ed anche dell’urbanistica. Cioè un’urbanistica non utilizzata per produrre beni pubblici, servizi e beni privati nel senso di alloggi, ma piuttosto utilizzata come semplice leva finanziaria, cioè per produrre valore speculativo.

A L’Aquila questa ‘finanziarizzazione’ dell’urbanistica è stato un fenomeno molto complesso, legato all’attività degli istituti bancari. I fidi bancari sono legati alla necessaria ‘rifiinanziarizzazione’ dei soggetti che operano. Questo ha fatto sì che si è creata una pressione tendente a rendere edificabili i terreni, per sostenere non solo i mutui fondiari ma anche i fidi bancari.

Ci si è accontentati di sostenere un’economia asfittica con la produzione di valore finanziario, piuttosto che realizzare le cose previste da quei Programmi complessi, dai 267 cosiddetti PRUSST (Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibili del Territorio) nella loro versione aquilana. Non è stato realizzato quasi nulla, così come con il “Piano della ricettività” che di poco li aveva preceduti.



*Prust nel piano strutturale 2004*



*La distribuzione del Programma CASE*

Si è infine utilizzata una forma di piano, il Piano Strutturale, uno strumento non previsto dalla legislazione vigente, e pertanto non approvabile. Per questo motivo l'amministrazione si è trovata in difficoltà nel momento di chiudere l'operazione. Il documento è stato portato in consiglio comunale ma non si è passati al Piano operativo che avrebbe potuto dare edificabilità ai terreni e c'è stato solo un accordo Provincia/Comune sul ruolo di indirizzo del Piano.

Mentre parlavo degli strumenti, ho parlato anche dei meccanismi che si

sono messi in moto. Di che cosa è venuto fuori da un piano vecchio, non più efficace sul versante regolativo, e da una serie di esperimenti di contenuto innovativo ma sostanzialmente slegati dalla realtà sociale ed economica della città.

È venuta fuori una città che è lunga 12 km e mezzo, con un altissimo consumo di suolo, un'armatura urbana (intendo il sistema delle infrastrutture, delle attrezzature e dei servizi, in sintesi la parte pubblica della città) che evidentemente non funzionava essenzialmente per la viabilità ma non solo per quella. Quindi un sistema urbano complesso che inglobava al proprio interno aree dismesse e dismissibili importanti; importanti aree residuali naturalistiche; centri storici preesistenti alla città stessa; il grande centro storico (170 ettari) e molte parti di una periferia in formazione o parzialmente consolidata ma priva di servizi.



*L'Aquila pre-terremoto. Il costruito*

Quindi un bel problema urbanistico. Il terremoto viene ad incidere su questo. È evidente che quello che salta all'occhio è il centro storico sostanzialmente distrutto, chiuso, zona rossa. Anche alcune periferie sono state pesantemente colpite dal sisma. Ma è tutto il sistema urbano che non funzionava e adesso è in condizioni più che drammatiche.

Quindi, quando si fanno i conti per la ricostruzione, moltiplicando il numero dei vani e delle abitazioni per un costo tot al metro cubo, al metro quadro, non si capisce che il problema ha una dimensione urbanistica molto più costosa. Per far funzionare questa macchina, per farla diventare una macchina urbana in cui è possibile abitare, lavorare, vivere, i costi sono molto più alti di quelli legati alla sola ricostruzione fisica delle case.

***Tornando un attimo alla situazione pre 6 aprile. Come andrebbero ripartite le responsabilità?***

Si tratta di una risposta molto semplice: l'assenza di gestione, una gestione che è la parte più difficile, perché nessuno insegna agli amministratori come si gestisce un piano, non è colpa loro, si potrebbe dire. La prima cosa che fu fatta subito dopo l'approvazione del Piano, è stato eliminare l'Ufficio di piano, che era stato istituito nelle fasi di formazione del Piano. Avvenne nel 1977. Ricordo chiaramente che fu la prima operazione che i partiti politici misero in atto subito dopo le controdeduzioni alle osservazioni. Con l'eliminazione dell'ufficio di piano, ci fu la possibilità di passare ad una gestione 'caso per caso', che non è tanto funzionale a favorire il singolo, quanto, piuttosto, al poter decidere senza razionalità, su esigenze volta a volta emergenti all'interno del ceto politico su logiche non urbanistiche. Il piano, in fondo, è un'eredità del razionalismo e poco piace alle amministrazioni, in quanto impone di ragionare in termini di coerenza, di compatibilità, un dover dare spiegazioni coerenti e rigorose delle scelte fatte. Ovviamente, il problema non riguarda solo L'Aquila: poche amministrazioni lo risolvono in termini positivi, altre si barcamenano in situazioni intermedie, altre ancora agiscono senza piano. L'Italia anche in questo è divisa in due, c'è un'Italia che fa piani che tra di loro dialogano e ce n'è un'altra che non fa piani e quindi non deve nemmeno gestirli.

Tornando ad Aquila, si è trattato di una incapacità di gestione che è stata clamorosamente confermata dal fatto che la macchina comunale, nei confronti di un evento indubbiamente straordinario come il terremoto, non ha risposto, mettendo in luce la assoluta incapacità di gestione. Lo sfaldamento della macchina comunale è stato troppo esteso per non essere rivelatore di una disfunzione precedente che ha reso molto più complicate le cose dopo il terremoto giustificando un ruolo sostitutivo da parte della Protezione civile, che oggi (e penso anche per il prossimo futuro) gestisce tutto.

Un'altra responsabilità è quella della distruzione della memoria amministrativa: sono note le vicende dell'Archivio storico del Comune dell'Aquila, che era un archivio vero, fatto come deve essere un archivio.

È stato ritrovato a pezzi nel deposito della chiesa di Santa Caterina, poi è ricomparso sui mercatini dei robivecchi e oggi non esiste più. Io provai a ricostruire un archivio solo della parte urbanistica, ricostruendo i piani, rimettendo insieme i fogli, con un'operazione molto sistematica. So che anche questo è stato successivamente disperso. Per fortuna ho ricostruito in parte con l'Università questo patrimonio che oggi è gestito dal laboratorio ANTEA. Nessuno ha però ritenuto di dover utilizzare questa memoria, peraltro, nota in quanto pubblicata, e si è preferito investire altri soggetti della rilevazione e della schedatura del centro storico dell'Aquila.

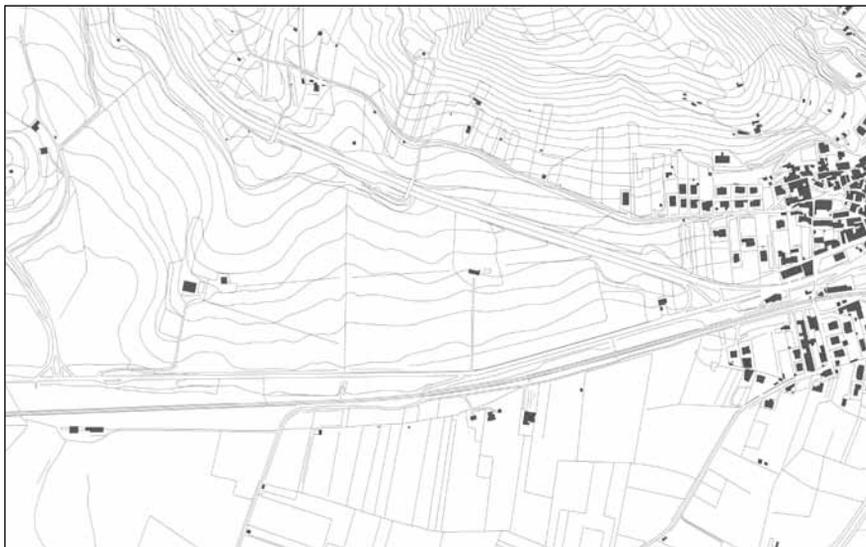
Non entro ovviamente nel merito delle altre responsabilità soggettive di cui si sta occupando la magistratura.

Un'altra responsabilità tutta politica è quella di non avere proposto alla società locale la condivisione di una prospettiva di sviluppo al di là dei luoghi comuni, oggetto di recenti Piani Strategici, ma di aver proposto idee deboli (la metropolitana - i teatri di Paganica - il parcheggio di Collemaggio) nell'inseguimento dei soldi pubblici, che andavano a imprese spesso estranee alle realtà locali, e nell'alimentazione di contrapposizioni e ulteriori conflittualità.

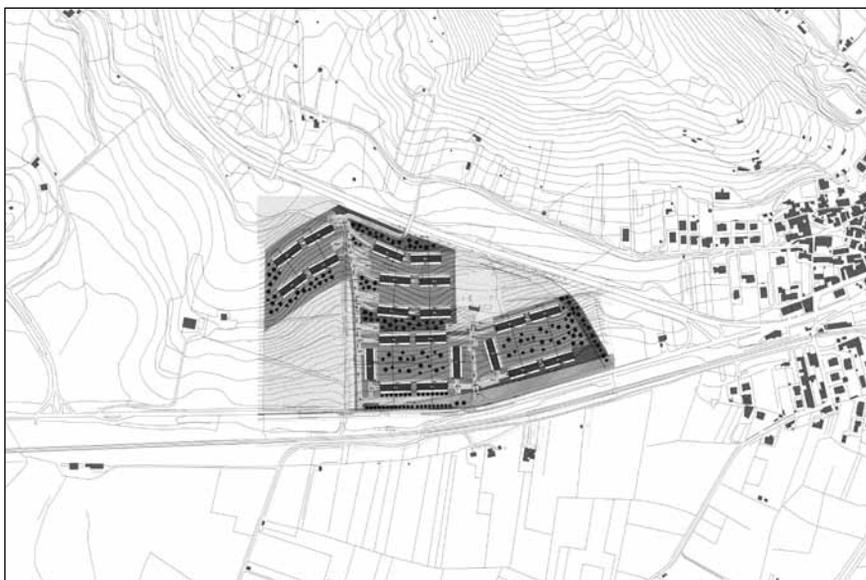
### ***Dopo il 6 aprile, come è andata la gestione da un punto di vista dell'urbanistica e dell'emergenza?***

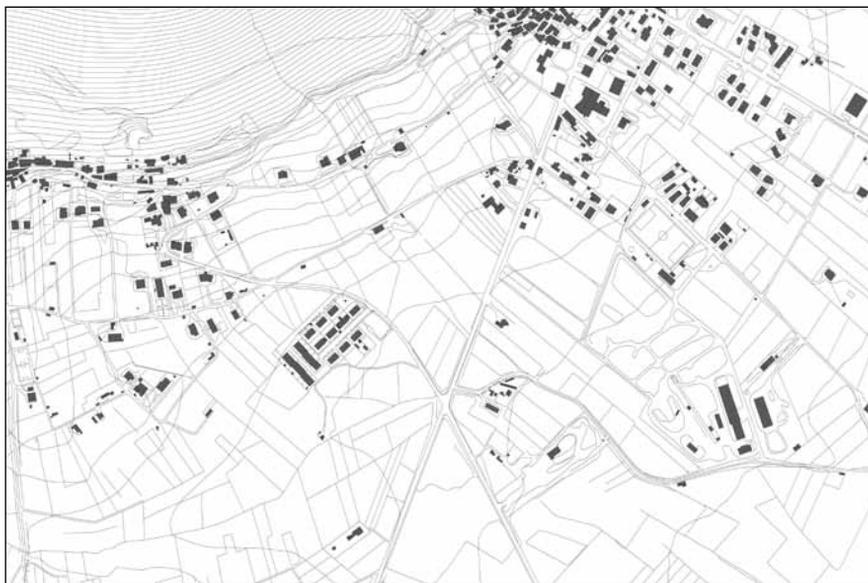
Io la vedo in questo modo: dopo il 6 aprile di gestione urbanistica non si può parlare, perché è stata messa in moto la macchina dell'emergenza gestita esclusivamente dalla Protezione Civile. La Protezione Civile ha dato una risposta efficiente nei termini che si era proposta per le cose per le quali si era impegnata, ed è forse questo il lavoro che deve fare la Protezione Civile. Ci sarebbe da interrogarsi se gli obiettivi che la Protezione Civile ha imposto alla città siano stati discussi in qualche sede e se abbiano avuto delle verifiche. Di certo per la prima volta in Italia si è andati avanti con il motto: "Non un containers, dalle tende alle case". Con una visione ottimistica che io mi auguro possa avere esiti positivi. Per ora possiamo dire che le cose si fanno, sono state fatte. Anche il più strenuo avversario del programma CASE deve riconoscere che le case sono state realizzate. Quindi, se si analizza da questo punto di vista la situazione c'è un intervento centralistico, dirigistico, molto forte che è intervenuto a modificare in termini sostanziali quel sistema insediativo di cui parlavo prima. E questo non in termini banali: se noi mettiamo a Bazzano 2000 nuovi abitanti, in un centro che non arriva nemmeno a 500, qualche problema c'è. Se mettiamo a Cese un centro di 2000 nuovi abitanti, messo intorno a 2 incroci e a 3 rotonde,

qualche problema ci sarà. Dunque c'è una voluta disattenzione rispetto all'urbanistica nelle sue due componenti: sia quella della programmazione territoriale, sia quella del disegno urbano. Gli stessi disegni urbani proposti per questi due complessi sono veramente elementari.

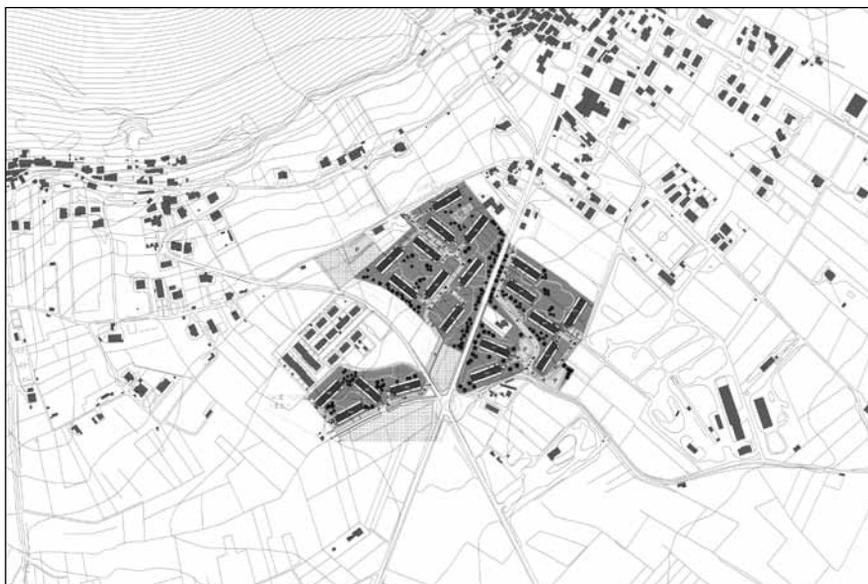


*Bazzano prima e dopo*





*Cese di Preturo prima e dopo*



***Vuoi dire che l'amministrazione comunale ha le sue responsabilità?  
In effetti, viene spontaneo chiedersi, chi ha indicate alla protezione le  
localizzazioni?***

Questa è una querelle che ha due basi, una è squisitamente politica: il tentativo di mediazione esercitato dal Sindaco nei confronti delle decisioni di Bertolaso. Lo ha fatto dicendo: se dovete fare queste cose, allora cercheremo di farle al meglio. Per arrivare a questo meglio si è affidato due tecnici di fiducia, come lui stesso ricorda su l'Unità del 19 di aprile.

L'altra è di natura tecnica e corrisponde alla irresponsabilità nella scelta di sconvolgere definitivamente i tessuti urbani e le strutture sociali di molte frazioni storiche con la 'sovrapposizione' di 2000 nuovi abitanti.

### ***Chi sono i due tecnici di cui parli?***

L'architetto Vincenzo De Masi e l'architetto Marino Bruno. Cialente non fa i nomi sull'Unità, però penso si tratti di loro, anche perché leggevo l'altro giorno su un comunicato dell'ordine degli architetti che agli stessi è stato dato il compito di intervenire nella perimetrazione del centro storico dell'Aquila per la disponibilità mostrata nella prima fase, cosa che penso tutti gli architetti aquilani avrebbero garantito se interpellati.

### ***L'impostazione efficientista e dirigista della Protezione Civile ha un obiettivo?***

La Protezione Civile 'deve' operare in termini di efficacia dell'azione .

Il problema è che questa modalità è stata assunta come stile di governo, una metafora del futuro governo del paese.

Tornando all'Aquila ritengo che, in questa fase, si sarebbe dovuto proporre con forza, politicamente, come è avvenuto nel Friuli nelle Marche e nell'Umbria, la gestione locale dei temi relativi alla localizzazione. Bisognava lasciare alla Protezione Civile solo il compito della microzonazione sismica. Anche questa, la preventiva microzonazione delle aree non idonee, è stata fornita al Comune per poi individuare le localizzazioni. Forse si sarebbe dovuto invertire il processo.

Indubbiamente quando si confrontano potere locale e potere centrale, qualche scontro avviene sempre. Il problema è che questo rapporto ha bisogno di mediazioni, la prima delle quali spetta alla classe politica locale. Una classe politica che dovrebbe essere matura. E questa mediazione non c'è stata. Occorreva obbligare il potere centrale a porre bene i problemi. Invece non è stata fatta nessuna analisi dell'offerta. Oggi si scopre che c'erano degli appartamenti invenduti dai costruttori. E come sono stati scoperti? Semplicemente perché la Carispaq temendo il fallimento di questi operatori suoi clienti li sta sostenendo. Si è scoperto solo oggi che esistono tutte le aree dismesse e dismissibili delle Casermette, un'enorme contenitore che

poteva essere utilizzato immediatamente. Si scopre ora che la Guardia di Finanza può ospitare. Si scoprono oggi offerte di aree pubbliche che potevano essere utilizzate quali l'ex Neuropsichiatrico e l'ex S.Salvatore. Quando si devono affrontare i problemi di soddisfacimento di fabbisogni, si devono individuare i vari segmenti di domanda e di offerta. Qui l'offerta non è stata messa in gioco perché non rispondeva al programma che si era dato la Protezione Civile che era invece ad offerta zero.

Io ho la sensazione che la Protezione Civile aveva da tempo l'intenzione di sperimentare una nuova formula di risposta agli avvenimenti sismici di tipo 'definitivo' per eliminare le fasi provvisorie.

## Terremoto Il progetto

*Io come urbanista ripeto la stessa formula che conosco e ha avuto grande successo. Quelli che ci criticano, invece, sono specialisti nella costruzione di mostri*  
**Silvio Berlusconi**

### I villaggi

Sono quindi le aree già individuate per la ricostruzione dei nuovi insediamenti, si trovano nelle zone più colpite dal terremoto.

- Si inizia tra 1-2 settimane con la costruzione delle piattaforme e dei moduli abitativi.
- Quindi si provvederà al montaggio dei prefabbricati.
- La fase di assemblaggio dei moduli dura 2 mesi e mezzo.
- Le case saranno pronte tra 5-6 mesi.

### GLI INSEDIAMENTI

Le abitazioni non poggeranno direttamente sul terreno ma si reggeranno su pilastri di cemento armato appoggiate a loro volta su concreti esistenti.

**Pannelli fotovoltaici**  
**3 piani**  
**Piattiforeme in cemento armato**

Ogni appartamento sarà una granducola media di 50 metri quadrati per ogni abitante si calcola uno spazio di 20 mq.

**Isolatore sismico**

cuscinetto elastico

**700 milioni di €**

il finanziamento

**13.000**

le persone che troveranno ospitalità nelle nuove case

## Verde e piste ciclabili I terremotati in 15 «campus»

*Prefabbricati per 13 mila. «In futuro ospiteranno studenti»*

Un piano da 40 milioni di euro per il nuovo ateneo previsti tre blocchi per didattici e ricerca

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

te del verde, da strade per pedoni, auto e ciclisti, e da negozi. Non si parla più di new towns. Quelli annunciati sono piuttosto interventi a macchia di leopardo in corrispondenza di singole aree edicole e distrutte dal sisma, dove verranno realizzate grandi

piatte di cemento armato antisioniche che, non appoggiando direttamente sul terreno, dovrebbero essere in grado di sopportare eventuali scosse di terremoto.

Dal centro storico aquilano, per adesso, non si sa che cosa sarà: il sopra i vigili del

fuoco stanno ancora spostando macerie, ripulendo il territorio, puntellando. Le nuove case, invece, dovrebbero sorgere in frazioni come Onna e Paganica, oppure nei quartieri più moderni dell'Aquila, fuori dalle mura. I tempi li detta un consulente della Protezione civile che collabora alle verifiche sul terreno: «In una o due settimane si inizierà a fare le piattaforme, intanto si costruiscono le parti prefabbricate. Poi, in due mesi e mezzo, si assemblerà. Le piattaforme poggeranno su pilastri dotati di isolatori sismici

e le sopra nasceranno palazzine a tre piani con appartamenti grandi in media 50 metri quadrati. Il nuovo progetto sfida le polemiche: «abbiamo lavorato sull'ipotesi della new town — dice Berlusconi — attirandoci nei giorni scorsi le critiche degli specialisti

nella produzione di mostri urbanistici. Ora abbiamo individuato 15 aree e costruiranno strutture che potranno sopportare qualsiasi scossa di terremoto.

Il governo immagina case a basso consumo, equipaggiate con pannelli fotovoltaici o per il riscaldamento dell'acqua, e magari con sistemi di bio-energia. Perché pare ci sia anche una piccola svolta verde, in questo piano. Oltre che una risposta a uno dei bisogni più avvertiti all'Aquila: edilizia per studenti.

Qui tutti dicono che senza università non riparte la città. E le case descritte ieri, quando il famiglia terremotato in abitazioni in muratura, sono destinate a formare cam-

Ha trovato l'occasione dell'Aquila esattamente quando il progetto era nelle sue fasi definitive, che ha ritenuto di sperimentare sulla pelle della città utilizzando i soldi destinati alla ricostruzione.

Dopo 3 giorni dal terremoto il progetto CASE era illustrato sulle pagine del Corriere della Sera. Esattamente così come esso è oggi.

Quindi guardiamo a quanto è successo come ad una serie di elementi, di spezzoni, di volontà, di decisioni, di offerte, di domande che non si sono incontrate. L'operazione del piano è quella di far incontrare gli spezzoni di domanda e di offerta non era quindi necessario in questa fase.

### ***A che urbanistica pensi nel dopo emergenza?***

Diffido di chi dice: chiamiamo i grandi nomi del sistema delle Archistar, o facciamo fare un grande disegno, oppure un master plan, un grande piano di recupero del centro storico.

Non sono gli strumenti o i nomi famosi a determinare la buona riuscita dell'operazione, ma è solo un processo di buona pianificazione. Il processo di pianificazione non è una parola vuota, ed ha bisogno di alcune condizioni essenziali. Molte di queste condizioni coincidono con quelle dell'esercizio dell'attività democratica, però è necessario che ci siano anche altre condizioni. Ne richiamo alcune: la prima è la conoscenza, indispensabile per poter pianificare. Se voi andate sul sito della regione Abruzzo troverete le prime sei carte derivate dagli 84 layer che costituiscono questo sistema di conoscenze ridotto in termini essenziali, cioè a valori medi/alti/bassi che misurano i rischi, il degrado, l'abbandono. A cosa serve questa conoscenza? Serve alle amministrazioni, affinché valutino le scelte che fanno, individuando quali sono le parti del territorio che possono essere messe in gioco. La seconda è l'evidenza pubblica delle scelte e poi modalità di valutazione non occasionali, il recupero progressivo della razionalità (preferisco della ragionevolezza) del governo della città e del territorio. Questo sistema è ancora più importante oggi, quando abbiamo la duplice pressione: quella dell'emergenza del terremoto e quella non sopita ma addirittura accelerata dalla finanziarizzazione dei processi territoriali.

Infine un reale regime di concorrenza oggi dimenticato nella proliferazione degli affidamenti ad personam.

### ***Oggi, cosa sta avvenendo sul piano della 'finanziarizzazione' (che è un modo elegante per dire 'speculazione')?***

C'è un accaparramento di suolo da parte di operatori locali e non locali e c'è un accaparramento degli interventi sul centro storico. Questo sta avvenendo prima dei piani, senza piani, si stanno costituendo sistemi di proprietà che costituiranno pressioni fortissime rispetto alle scelte future, sia sui terreni, sia sul costruito. A questo gioco non giocano più i nostri costruttori che tutti conoscevano e che facevano da anni sempre allo stesso modo operazioni di questo tipo. Il nostro costruttore comperava il terreno e prendeva soldi per costruire dalla banca. Se non aveva il terreno non poteva avere il fido per realizzare la costruzione. Quindi, i soldi della vendita servivano a ripianare un po' il fido e a comprare un altro terreno. Si ripresentava di nuovo alla banca e diceva: mi servono i soldi per costruire, ho il terreno. Così si andava avanti. L'economia dell'industria edilizia aquilana

è stata questo, un ciclo edilizio alimentato costantemente dalla domanda di alloggi per gli studenti, dal piccolo investimento realizzato da chi compra una casa perchè non sa che altro fare con i soldi e da un eccessivo consumo di suolo.

Questa era l'economia aquilana. Non sarà più così. Non saranno più queste le pressioni, che dopotutto erano di buon senso perchè basate sul risparmio prima che sull'investimento. Ci sono già pressioni molto più strutturate e che appartengono a sistemi economici molto complessi. Il fatto che nel decreto Fintecna abbia avuto ruoli così significativi la dice lunga. Fintecna è Cassa depositi e prestiti, è una struttura operativa del centralismo statale, orientato oggi a fare cassa governando un meccanismo di acquisizione e di successiva vendita con incremento di valore.

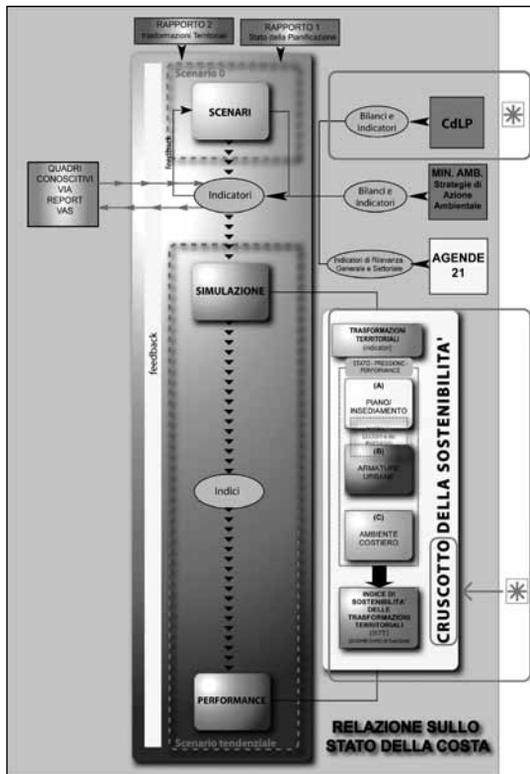
A valle di questo snodo pubblico ci saranno consorzi di imprese private che opereranno per macrocomparti già oggi "puntellati" e in un regime di semimonopolio.

***Allora che cosa fare? Prima parlati della conoscenza, ma in termini operativi cosa altro si può fare?***

Dicevo: primo, la conoscenza innanzitutto; secondo: la conoscenza istituzionale esiste già. Non ha più alibi nessuno, il Quadro conoscitivo di cui prima dicevo, esiste, è sul sito della Regione, è stato elaborato nel corso delle attività tecniche per la formazione dei nuovi piani paesaggistici regionali, che sono estesi all'intero territorio regionale. Si tratta di un sistema poderoso, che serve anche per valutare le politiche pubbliche e per fare Valutazione Ambientale Strategica, fornisce pertanto indicatori territoriali, consentendo all'amministrazione di dire: "io con questo piano consumo il suolo agricolo, occupo le aree di valore, creo un problema e mi devo domandare: posso risolvere diversamente?"

Funzioneranno così le future Conferenze di servizio, cioè non si subirà solo la pressione politica della mancata occupazione e dello sviluppo, bisognerà argomentare in merito all'uso del territorio. Non è tecnicismo! Ma un supporto alle decisioni in condizione di evidenza pubblica.

Già ci siamo dentro, ci si può lavorare facilmente, l'abbiamo già sperimentato. Si noti bene: questo è un prodotto del laboratorio ANTEA dell'Università dell'Aquila. L'abbiamo sperimentato sulla costa, è una cosa che funziona: sulla costa siamo già in grado di dire quali sono i comuni che devono pensare al 'Restauro del territorio' prima di spendere i soldi con altri investimenti, perchè sono già al limite di collasso da un punto di vista territoriale e ambientale. Si tratta di un sistema che assomiglia al



Progetto Sicora - Regione Abruzzo - UNIVAQ/Dau  
 Antea. Una applicazione della CL e P.

cruscotto di una macchina (dashboard) e che ti dice sistematicamente se le politiche pubbliche migliorano o peggiorano lo stato dell'ambiente.

***Sulla conoscenza saremmo avanti. Ma dicevi che ci sono le altre questioni nodali...***

La seconda questione è la comunicazione. Non si fanno piani se non si è in grado di comunicare con i soggetti, con gli utenti soprattutto, e anche con i portatori di interessi. La comunicazione è la cosa che è mancata principalmente in tutta la fase dell'emergenza: io ad oggi non so, per quale motivo le mie case sono tutte E, non so cosa è successo, non so bene che cosa succederà. A 6 mesi dal terremoto mi trovo in una condizione di incertezza decisionale e anche con una comunicazione molto deficitaria, alla quale hanno parzialmente supplito gli ordini professionali. L'amministrazione comunale ancora funziona con delle frecce fatte a mano e applicate alle porte. L'amministrazione aveva il dovere di dotarsi di un potentissimo sistema informativo, non il famoso S.E.D., ma un sistema informativo serio, da usare per dare informazioni a tutti. Il sito del comune è povero di informazioni, difficilmente interrogabile. Per fare urbanistica bisogna garantire l'evidenza pubblica delle scelte. In clima di emergenza, l'evidenza pubblica non è facile, quindi bisogna che la comunicazione sia tutta orientata a supplire all'evidenza pubblica.

Non si può continuare a dare incarichi, appalti di opere, permessi di costruire al primo che si alza la mattina. Perché? Non perché io non mi fido del primo che si alza la mattina o di quello che gli dà lavoro, permessi

ed incarichi. Non penso passino soldi o chissà cosa, ma sono preoccupato perché questo è un sistema che tende ad andare verso la bassa qualità per l'assenza di una concorrenza reale nella proposta.

È necessario che si riattivino i meccanismi concorrenziali. Da questi meccanismi devono venire fuori le idee, le proposte, i progetti. Perché è inutile che si disegnino nuove città dell'Aquila. I disegni devono avere dietro anche dei soggetti, dei progetti, dei soldi, degli interessi, delle conflittualità. Ma soprattutto per gestire questo ci serve una vera classe politica. L'attuale classe politica non è in grado di gestire questo. E non mi riferisco solo al Comune. Il problema è che tutti parlano di governance, ma in realtà si sono arroccati tutti all'interno della loro posizione. La governance non è fatta dal mero sedersi attorno ad un tavolo e dire: ora facciamo governance. La governance implica strutture tecniche, progettisti, architetti, gente che fa le valutazioni, gente che fa le valutazioni rispetto al territorio, agli indicatori, queste sono cose necessarie per decidere.

Non si risolve tutto invitando Renzo Piano, o Fuksas, non si risolve il problema con un grosso nome di un architetto romano o pensando che se ci si affida agli amici, questi fanno un piano meglio di quelli che non sono amici.

Il piano è l'esito di un processo corretto, ben temperato di governance tradotto in atti tecnici cogenti. Questo è il piano.

### ***L'Aquila come hai paura che divenga.***

Non sono un verde fondamentalista, ma ritengo che la continuità ecologica, vegetazionale in una città al centro di due parchi naturali importanti sia l'elemento essenziale. Ignorarla o continuare a deframmentarla significherebbe tagliare la relazione tra questi due serbatoi di naturalità. Quindi un'attenzione notevole a queste continuità ecologiche ampiamente studiate da Romano e note alla comunità scientifica. Invece vedo che con una semplice delibera comunale sono state rimesse in gioco tutte le residue continuità perché è stato consentito a tutti di realizzare ovunque manufatti provvisori. E tutti sappiamo quanto il provvisorio in Italia significhi definitivo. Si interviene, e su questo la delibera è veramente preoccupante, anche sulle aree coperte da vincolo paesaggistico. Questa è una cosa molto grave, perché, per prima cosa non si può fare, seconda cosa si innesca il tipico meccanismo: lo faccio ora in una fase di emergenze e risolvo quello che non sono riuscito a risolvere negli ultimi trent'anni, perché scavalco, grazie all'emergenza, quei pochi vincoli che c'erano. Tutto il pomeriggio urbano, dove non c'è più un cm libero da baracche e da casette, è stato occupato. Il



*S.S. 17. Insediamenti "provvisori" su aree vincolate*



pomerio è tutto vincolato paesaggisticamente ed è stato difeso in passato anche con esposizione personale di alcuni.

Ricordo come Paolo Scopano ha difeso tutto il pomerio urbano, e con lui tanti altri. Questo convegno in mezza giornata è stato dimenticato: incombe quindi un pericolo notevole.

Un altro pericolo l'ho accennato prima: se si opera senza un sistema di conoscenza condiviso, non si sa qual'è la parte del territorio che si può rimettere in gioco e quella che non si può rimettere in gioco. Questo secondo aspetto rende necessaria l'adozione delle carte regionali, cui accennavo. Se la Provincia, la Regione, il Comune decidono che quello è lo strumento per la verifica delle compatibilità degli interventi, lo sanno tutti e sanno che se operano all'interno di quello strumento, possono operare. Questa questione solleva il fatto di gestire e di governare la pressione finanziaria

sul territorio. Il rischio è che ci giochiamo le migliori parti del territorio, anzi, alcune ce le siamo già giocate, basterebbe già andare a guardare. Stanno completamente modificando il territorio in assoluto dispregio della qualità paesaggistica. Tremenda l'operazione CASE su Bazzano, che ha coinvolto



*Villa Properzi Curti*



l'ultimo compendio agrario significativo, dove c'erano le due ville storiche Properzi Curti, crollate col sisma. A S.Elia il terreno della villa Signorini Corsi si concludeva con la torretta osservatorio per le manovre militari: è stato occupato dall'altro intervento CASE.

Ci troviamo di fronte a: "se lo stato fa da mosca cocchiera ai processi di consumo di suolo in dispregio dei valori paesaggistici-ambientali, il privato si sentirà sicuramente rafforzato nelle sue pressioni sulle parti meno protette del territorio".

Altro pericolo, e questo è quello che mi sta più a cuore, è la perdita di una identità sociale urbana.

L'Aquila era una città che viveva su alcuni codici; il suo DNA era costituito dal modo in cui la città si era costituita nel tempo, in particolare mi riferisco al fatto che aveva mantenuto una cifra relazionale che arriva fino ai giorni nostri: il luogo d'origine segnava profondamente le appartenenze interne alla città, i confini fra i rioni, fra i quarti, fra i locali; est e ovest della città hanno sempre rappresentato due mondi, due culture fortemente diversificate. Questa era una città che viveva di equilibri delicatissimi fra il suo 'comitatus' e l'organizzazione interna. Tutto questo comportava dei caratteri cittadini chiusi, molto legati a meccanismi che avevano fatto da brodo di coltura al momento migliore della città, che collocherei nei primi anni del nostro dopoguerra, quando si sono concretizzate dimensioni culturali importanti, legate a Carloni, Fabiani, Rivera. Condizioni che hanno interpretato queste culture locali in una chiave alta. La città aveva capito lo sforzo di questi intellettuali organizzatori. Si era costituita una sua dimensione elitaria di provincia. Il venir meno di tutto questo aveva prodotto quelle che io definisco tre subculture locali: una subcultura è quella sugli esiti del Teatro Stabile, una subcultura intorno al rugby, una subcultura intorno al mondo della Cassa di Risparmio.

Queste avevano forte interazione tra loro: si era al contempo impiegati della Cassa di Risparmio, ex 'rugbisti' e qualche ruolo anche al Teatro Stabile.

### ***Come è intervenuta in questa situazione culturale l'azione della Protezione Civile?***

Nel modo peggiore. È stata una shoah della società aquilana, dispersa in altri mondi: alcuni sono andati in albergo sulla costa, altri in sistemazioni private, altri ancora nelle tende, dentro i campi. Quelli che avevano possibilità di farlo a Roma; e poi i camperisti, le roulotte. I vecchi e i malati, con il seguito di familiari, in ospedali e case di cura. Si sono ricreate quindi culture e memorie differenziate, che devono elaborare la ricostruzione della

città. Questo è l'elemento più problematico di tutti, perché queste culture non si incontrano, non si riconoscono, si stanno segmentando anche al loro interno in relazione ai nuovi processi di accumulazione della ricchezza, si creano nuove alleanze, ma soprattutto nascono conflittualità e questi spezzoni della società aquilana non possono ricostruire una città. La vera responsabilità è di chi ha scritto il decreto amministrativo, poi tradotto in legge 77, perché quel decreto, invece di orientarsi su un obiettivo di razionalità o ragionevolezza, quindi verso una politica di piano, frammenta, spezza tutto, spezza i tempi, spezza le fasi, spezza le modalità di intervento, spezza i fondi di finanziamento. A mio avviso, una società che già stava male prima, che era nella fase finale e critica di un processo di decadenza, si trova ora segmentata, dispersa, con un aumento della conflittualità interna. Ben difficilmente riuscirà a produrre un piano. Quindi manca la conoscenza, ma manca anche una capacità di elaborare idee, proprio perché manca questa dimensione di condivisione sociale.

***Quello che secondo te si potrebbe fare, se tu avessi un incarico da plenipotenziario, cosa faresti, cosa suggeriresti?***

Plenipotenziario? Cioè Commissario? La città non si ricostruisce per decreto, né per ordinanza.

Io da sempre credo molto in una larga partecipazione di soggetti. Penso ad esempio all'importanza di costituire un Urban Center quale luogo di interazione della progettualità sociale.

Ritengo inoltre che le strutture tecniche per la ricostruzione debbano essere di alto profilo ma al contempo fortemente legate alla realtà locale, secondo gli esempi delle Agencé di Urbanisme e dell'Unità di missione .

Diffido profondamente, quindi, quando sento, ad esempio, che vengono affidati incarichi a personaggi sconosciuti che non sanno nulla del centro storico dell'Aquila. Soprattutto quando penso che qui abbiamo un Dipartimento universitario di Architettura e urbanistica che da quarant'anni lavora quasi esclusivamente sull'Aquila, producendo ininterrottamente rilievi, ricerche, studi, progetti.

C'è poi un Protocollo di intesa tra Regione Abruzzo e Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila/Facoltà di Architettura dell'Università di Pescara, per elaborare le Linee guida per gli interventi nei centri minori. Si sta lavorando già da tempo (i centri minori sono Rocca di Mezzo, Barete, Goriano Sicoli, Caporciano, Castelli) per aiutare le amministrazioni. Questa struttura è in contatto con tutte le facoltà di ingegneria e di architettura d'Italia e potrebbe essere utilizzata anche dal Comune dell'Aquila. Ebbene,

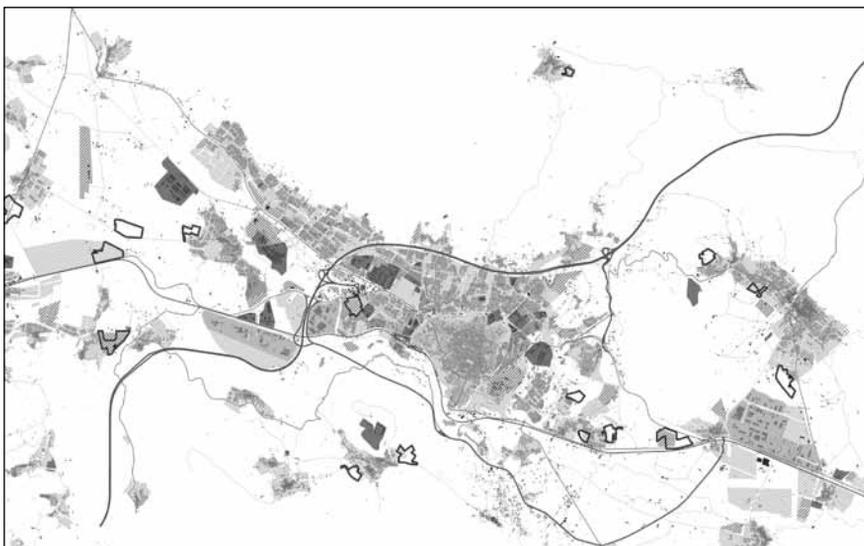
si è voluto ignorare anche questo. Tutto sommato, si vogliono fare cose di cui in tempi normali non ci si sarebbe assunta la responsabilità pensando di essere coperti dal centralismo decisionista di Bertolaso.

Il fatto è uno solo: per fare i piani bisogna avere strutture tecniche di supporto, reali e documentate. Non grandi nomi, ma persone che sanno fare quello che devono fare e che vivono la realtà locale.

Bisogna ricostruire il rapporto con gli utenti e questa è l'operazione più difficile; bisogna che le proposte e le scelte dei soggetti portatori di interessi, non quelli che portano 'regali', siano filtrate attraverso due criteri molto semplici:

- 1) la compatibilità rispetto al sistema delle conoscenze territoriali e ambientali ;
- 2) la coerenza rispetto ad un impianto strutturale della futura città.

Quindi, se mi si chiede cosa va fatto per primo, rispondo che va fatto il piano dell'armatura urbana che è lo scheletro della futura città. Poi tutte le proposte che verranno dovranno essere valutate in termini di coerenza a



*L'armatura urbana del PRG e le localizzazioni CASE*

*Attrezzature:*

 *Attuato*

 *Non Attuato*

*Produttivo:*

 *Attuato*

 *Non Attuato*

*Residenziale:*

 *Attuato*

 *Non Attuato*

quel sistema.

Facciamo un esempio: se l'Università, illuminata all'improvviso, produrrà una propria idea sul rapporto con la città, cosa che non è riuscita a fare in quarant'anni, questa idea la si dovrebbe verificare con l'armatura urbana e non continuare a fare finta che dovunque mettiamo i pezzi di università la macchina funziona. Non è così. Senza un raccordo 'progettuale' non funziona o funziona male.

Oggi, e questo è l'unico aspetto positivo, ci troviamo nell'occasione irripetibile di poter fare molte cose giuste e lungamente sperate. Lo possiamo fare perché stiamo ripartendo quasi da zero.

Ma ho l'impressione che si stia facendo altro: essenzialmente operazioni immobiliari, andiamo sollecitando regali. Mi ha spaventato che esattamente sei giorni dopo il terremoto sia stata portata in Consiglio Comunale e approvata la proposta di un campus, su un terreno della Cassa di Risparmio, proposta da soggetti privati. Parliamone, può essere che sia giustissimo farlo, ma può essere che sia una scempiaggine totale. Questo è lo stile di governo che non fa bene alla ricostruzione.

Eppure sarebbe stupendo alzare il tiro, lanciare una sfida alla sorte: la fondazione dell'Aquila sui testi della mia disciplina è individuata come "la più grande impresa urbanistica del medioevo". La ricostruzione potrebbe sicuramente essere la più grande impresa di ricostruzione urbanistica di una città capitale regionale nel nostro secolo.

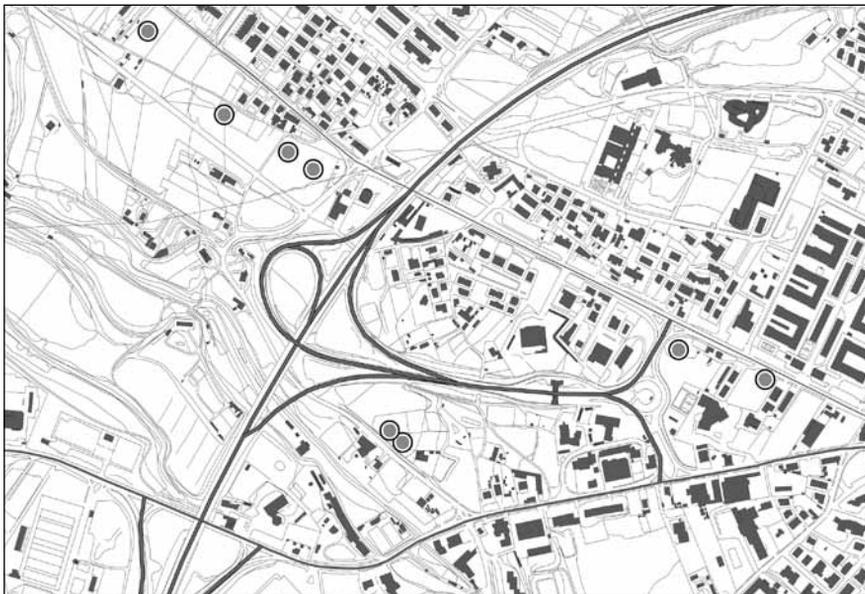
***Dal 30 maggio, da quando c'è stato quel convegno "L'Aquila per gli aquilani" alla Carispaq, lo stato dell'arte da parte delle istituzioni è rimasto più o meno lo stesso...***

Si è tutti in grosse difficoltà. Il terremoto non ha sconvolto solo le nostre vite familiari e le nostre case, ha sconvolto pure le amministrazioni che rispondono con difficoltà e lentezza alle problematiche della ricostruzione. Basti vedere le localizzazioni delle scuole 'provvisorie' all'interno degli svincoli autostradali.

***Ho letto il reportage che ha fatto Mastri, che ha insistito sempre su questo fatto: è sempre più comodo gettarsi sul carro della ricostruzione per avere benefici, piuttosto che prevenire.***

Questo è un capitolo importante perché il problema della prevenzione nella ricostruzione viene da sempre individuato come uno snodo sia agli effetti delle tecniche costruttive che a quelli delle localizzazioni.

Non ho fatto indagini precise, ma tutta la zona di Campo di Fossa,



*M.U.S.P. e lo svincolo autostradale*

● *Localizzazione scuole provvisorie*

insomma Via XX Settembre fin dov'era la Casa dello Studente, è una zona ai margini della città nel Settecento.

La città nel Settecento ha avuto danni ingenti ed è molto probabile che le macerie siano state depositate ai margini della città, dove finivano le strade perché i carriaggi non le portavano più lontano, in quanto i trasporti erano lenti e faticosi.

Inoltre, la zona di Campo di Fossa è una zona in cui anche nelle piante storiche venivano raffigurati elementi morfologici particolari (si chiamava *ju fossatu*), gravine, pozze di acqua, grotte che fino ai tempi della mia infanzia erano aperte. Io ritengo che questo abbia contribuito sicuramente ad alcuni dei crolli. Una corretta prevenzione avrebbe sconsigliato di costruire sia quelle zone. Le ricostruzioni post terremoto del 1703 furono consapevoli ed hanno nella sostanza retto meglio della edilizia di sopraelevazione dell'Ottocento.

La prevenzione è un problema serio. Sulla prevenzione ci dovrebbe essere un Osservatorio. Molti, fra cui i Radicali e l'onorevole Mantini, reclamano degli osservatori molto spostati però sulla legalità e sull'economia. Io ritengo che l'osservatorio più utile sarebbe quello sull'applicazione delle

---

*da P. Mastri, 3.32 L'Aquila - gli allarmi inascoltati*

---

Ricostruire la città, infine. Una città bella, come l'ha plasmata una storia secolare. Lunga, come la concepì negli anni Trenta il sogno futurista della "Grande Aquila". Satura, come l'ha ridotta il cammino disordinato della contemporaneità.

Ricostruire una città difficile. Un compito immane per un'intera classe dirigente, con il quale si misura per primo Pierluigi Properzi, urbanista di fama, vice presidente dell'Inu. Aquilano. «L'Aquila – scrive sabato 25 aprile su *Il Messaggero* – è un sistema urbano molto complesso, costituito da un'armatura infrastrutturale di servizi e di grandi attrezzature, università, ospedale, tribunale, uffici regionali, che si estende per dieci chilometri con una larghezza di due chilometri. Questo patrimonio è concentrato in gran parte nella città storica, ma interessa anche altri nuclei oggi interni al sistema urbano esteso: Bazzano, Coppito e quasi tutti i sessanta centri minori esterni al perimetro comunale. Dovendo oggi ripensare questa città, si tratta di reinterpretare questo sistema urbano complesso partendo dalle sue potenzialità, i suoi tradizionali punti di forza (natura, storia, architettura, ruolo di capitale regionale), ma anche dai suoi problemi non risolti (mobilità, accessibilità, policentrismo debole, scarsa relazionalità). In tutte le ricerche urbanistiche più recenti emerge una notevole presenza di aree dismesse (caserme, ex ospedali, capannoni industriali, centri di ricerca). Oggi questo patrimonio di risorse può essere messo in gioco.

«Il ruolo di capitale di una regione che sulla natura protetta ha costruito la propria immagine pone, tassativamente, il contenimento del consumo di suolo come obiettivo prioritario. Un censimento degli immobili dismessi e sismicamente idonei appare in questo senso essenziale, la loro utilizzazione va orientata nel breve-medio periodo alla soluzione delle emergenze abitative e alla realizzazione di "incubatori della ricostruzione".

«Il secondo tema è quello che coniuga mobilità, accessibilità e "nuove" centralità. L'Aquila è città che vive della propria università, ma soprattutto è la capitale regionale, sede degli uffici decentrati dello Stato. Queste diverse nature hanno convissuto fino a oggi in camere separate anche per una sostanziale incapacità di sindaci e amministrazioni. Si può assumere come obiettivo di medio-lungo termine un'idea anche spaziale di città fortemente integrata, in cui le diverse anime convivono ma soprattutto condividono un progetto di svilup-

po, basandosi sulla coesione sociale che serve per la ricostruzione e che ha avuto in passato occasioni per esprimersi compiutamente: moti del '71, sindaco De Rubeis, Prg del 1975.

«La terza questione riguarda i rapporti tra le istituzioni. Berlusconi sta facendo molto e questo gli va riconosciuto. La ricostruzione di una città capitale è un'altra cosa e neanche noi aquilani possiamo pensare di farcela da soli. Non si fa una città capitale senza la sua regione. L'Abruzzo deve condividere la ricostruzione della città. Il garante di questo è indubbiamente il governatore Chiodi. Ma non è solo, ci sono ad esempio i rettori delle due più importanti università che non si amano, ma che devono abbassare le armi. Ci sono infine gli abruzzesi che amano L'Aquila e che oggi possono essere la nostra maggiore risorsa». C'è scritto tutto, anche quali sono le insidie rappresentate da quella che, su l'Unità del 14 maggio, Vittorio Emiliani chiama "la ricostruzione dall'Alto".

Ricostruire L'Aquila. Com'era, dov'era. Domani. O quando, un giorno, saranno finite le lacrime.

---

nuove norme e soprattutto sui depositi di macerie. Questi aspetti dovrebbero diventare un elemento qualificante della ricostruzione. Bisognerebbe poi far capire alla gente che le loro case riacquisteranno valore solo se saranno riedificate secondo criteri di assoluta trasparenza e documentazione in relazione alla prevenzione.

Costerà di più ma è un passaggio, a mio avviso, indispensabile.

Qualche giorno prima del terremoto, l'Istituto Nazionale di Urbanistica ha ricevuto una importante pubblicazione della Protezione Civile e della Conferenza Stato-Regioni sull'applicazione della microzonazione sismica e sui criteri che erano emersi dal terremoto Marche e Umbria e dal terremoto del Friuli. Tutto questo poteva essere diffuso almeno sino al livello dei progettisti locali con maggiore penetrazione e diffusione. Ho amici in Friuli che sono venuti giù, hanno fatto un bellissimo convegno. Certo, ogni cosa è diversa, ma la loro esperienza ci sarebbe stata molto utile se sistematizzata. Lo stesso dicasi per il Molise. Ieri sono stato a Termoli e l'ingegnere capo del Comune mi ha detto che lui ha avuto un'esperienza importantissima nella gestione del post-terremoto. Ecco anche questo recupero di competenze e suggerimenti si dovrebbe fare e aiuterebbe molto.

Il disorientamento dei professionisti è invece notevole, c'è la corsa

ad accaparrarsi gli incarichi, c'è la difficoltà di comunicazione. Vorrei chiudere con un ultimo punto: io ho letto un'ordinanza del 15 aprile nella quale si dà atto che Fintecna affianca il comune nell'istruttoria dei progetti di ricostruzione, cioè si dice che a Fintecna saranno affiancati due consorzi universitari privati, uno per la parteistica e uno per la parte economica. Ma soprattutto si invitano gli interessati ad andare a parlare con questi tecnici. Io vedo in questo poca chiarezza nei rapporti, nonché una delegittimazione dei tecnici locali, una sovrapposizione al ruolo pubblico di ruoli parapubblici. Non è chiaro quali potranno essere i consigli. Perché per avere informazioni basta leggere dei manuali, non capisco perché devo portare il mio progetto per controllare se funziona o non funziona a soggetti non istituzionali ma costruiti dall'emergenza. È un modo di procedere che non mi sembra opportuno. La questione fondamentale, quando si pensa al destino urbanistico di una città, è legata a come questa città è capace di rimettersi in gioco. Le città belle, non sono quelle esteticamente belle, cioè quelle che hanno definito una loro forma finale fatta per completezza di parti, ma sono quelle capaci di rimettersi in gioco, quelle che ogni volta rimettono in gioco quella parte che non va bene insieme alle altre.

Ma per arrivare a questo non servono solo buoni urbanisti, servono buoni politici.

## MANIFESTO degli URBANISTI per la Rifondazione dell'Aquila

**L'INU** Istituto Nazionale di Urbanistica, ha messo a disposizione delle Amministrazioni locali abruzzesi ed in particolare del Capoluogo la notevole esperienza maturata dai propri soci (amministratori - professionisti - docenti universitari) nei precedenti eventi simili che hanno interessato il nostro paese in particolare in quel dell'Irpinia, del Friuli e dell'Unbrta.

A questa offerta del tutto gratuita e volontaristica mi al tempo ai più alti livelli disciplinari, nella spirito dello statuto dell'Ente, non ha fatto seguito nessuna richiesta da parte degli enti locali, né della protezione civile pur essendo da tutti riconosciuta l'assoluta eccezionalità dell'evento che ha praticamente distrutto uno dei più importanti centri storici dell'Italia Centrale.

Oggi, a tre mesi dell'evento, e a fronte di un incerto quadro operativo caratterizzato da un lato da un diringano inefficiente proprio dell'intervento emergenziale e dall'altro da una disarticolazione dell'attività delle amministrazioni locali configurata da un Decreto Legge costruito sulla base della separazione delle fasi temporali e delle fonti di spesa, ma anche su quella responsabilità e delle competenze dei quattro commissari.

**Istituto Nazionale di Urbanistica** promuove attraverso la diffusione del Manifesto degli Urbanisti italiani una necessaria riflessione sui temi della unitarietà del processo di governo della ricostruzione dell'Aquila. Questo processo deve ispirarsi a criteri di ragionevolezza, condivisibilità, sostenibilità, coerenza ed in particolare dovranno essere garantiti:

1. Il ruolo della conoscenza, della partecipazione e della comunicazione come fattori di reale democrazia e di sviluppo.
2. Una **Visione guida** condivisa nella ridefinizione dei ruoli di una capitale regionale, attraverso la ricostruzione con tecnologie innovative della sua Armatura Urbana e territoriale.
3. La **città storica e la città consolidata** al centro del processo di ricostruzione: il governo dei meccanismi perquisitivi e promozionali

4. La qualità di vita nell'ambiente costruito riferita alle continuità delle reti verdi ed al contenimento del consumo di suolo

**CONOSCENZA, PARTECIPAZIONE, COMUNICAZIONE** - La destrutturazione della società locale prodotta dal terremoto può avere una compensazione e un suo nuovo asse ordinatore proprio nel sistema della conoscenza. Conoscere cosa è successo, conoscere quello che viene fatto, conoscere quello che ne passa la cittadinanza. Costruire il sistema della conoscenza e con esso quello della comunicazione e della partecipazione è il primo impegno anche nella emergenza. Conoscenza condivisa come patto sociale per la ricostruzione, che contriverà identità e senso ai luoghi ma anche come sistema di indicatori per la Valutazione dei rischi (Vedi anche punto 4 - Qualità della vita).

**VISIONE GUIDA - ARMATURA URBANA** - Costruire una visione guida attraverso le prassi della conoscenza e della partecipazione alle scelte è il compito primo delle amministrazioni che devono superare la segmentazione imposta dal decreto. La Visione guida dell'Aquila post terremoto non può derivare dalla sommatoria degli interventi e delle "offerte" che oggi non sempre disinteramente si accavallano.

La definizione di un'armatura urbana che superi le storiche insufficienze di quella pre terremoto e che interpreti un ruolo di capitale regionale sinora demerito appare un obiettivo sicuramente strategico al quale pervenire rapidamente con una plurilivello governance (vedi punto 5). Su questo armature urbane e territoriali dovrà essere regolato il processo di ricostruzione pubblica e privata attraverso modalità perquisitive ed eventuali premialità all'innovazione. Saranno le nuove centralità a definire il ruolo ma anche la dimensione della nuova Aquila.

**CENTRO STORICO** - Il centro storico dell'Aquila, di notevole estensione (oltre 160 ha) era prima del terremoto abitato da circa 7.000 re-

sidenti e da oltre 8.000 studenti proporzionati piuttosto come un campus universitario diffuso. In questo ambiente dense di monumenti di assoluto valore ma caratterizzato anche da un particolarissimo tessuto urbano il cui valore abitato era costituito dall'impianto ortogonale della lottizzazione artigianale "modificata" da una stratificazione accellera da precedenti terremoti, sono presenti oltre 800 attività commerciali e moltissimi studi professionali oltre alle sedi di rappresentanza delle amministrazioni e di numerosi enti.

Questo impianto urbano complesso e al contempo fragile non può essere "perimetrato" con i meccanismi del Decreto e delle Ordinanze. Si tratta di interpretare i temi simbolici e identitari (conferimento di senso) ma anche quello delle interazioni sociali che governavano questo processo. La garanzia per i cittadini e gli utenti della città storica di "partecipare" alla ricostruzione passa attraverso una chiarezza della modalità di intervento (costituzione di laboratori di "quarto") evitando lo stravolgimento dei quadri proprietari che costituiscono le matrici delle strutture sociali. Si propone di definire con uno specifico testo legislativo anche regionale le modalità di intervento nei tessuti storici della città e del comitato, individuando al contempo ulteriori risorse anche comunitarie.

**QUALITÀ DELLA VITA** - La ricostruzione dell'Ambiente Urbano (non solo quello della città storica) impegna un sistema urbano complesso che si estende per circa 10 km inglobando nuclei storici, tessuti consolidati, parti di città in formazione, aree dismesse e notevoli parti residuali di una naturale "partecipazione" del territorio. Il nuovo assetto del Velino Storico. In questo sistema si sono già oggi inseriti elementi di forte impatto paesaggistico ambientale quali gli insediamenti della C.A.S.E. che alterano sia gli equilibri dei centri minori ai quali sono stati "sovrapposti" sia quelli delle aree agricole che non hanno investito.

Le stesse deliberazioni comunali relative alla "liberalizzazione" degli interventi privati emergenziali rappresentano una pesantissima compressione del territorio in quanto autorizzati anche in deroga ai

vincoli paesaggistici e ambientali. Così come la pressione che la leva fondiaria rappresenta sempre nel dopo terremoto in presenza di strumenti urbanistici superati (PRG 75) e inefficaci (PS 2004), rischia di compromettere pesantemente l'intero sistema ambientale interrompendo la continuità vegetazionale e consumando suolo con una spinta di iniziative. Rispetto a questo appare indispensabile definire in coerenza con le iniziative regionali (DdL Norme di Governo del territorio, nuovi Piani Paesaggistici Regionali) un quadro conoscitivo condiviso da assumere a base delle scelte nel breve periodo.

**GOVERNANCE PLURILIVELLO** - L'intero processo deve assumere la governance plurilivello come modalità decisionale attuando nei fatti il superamento dello "spezziato" prefigurato dal Decreto. La Governance si potrà sostanziare in "luoghi" di interazione e in particolare dovrà fornire anche con provvedimenti specifici (leggi regionali) quello che manca nel quadro sino ad oggi prefigurato come è avvenuto nella esperienza del Friuli. I suoi primi impegni saranno la definizione di:

- Una Legge sulla città storica.
- Criteri omogenei per la valutazione del danno ad un prezzo condiviso anche dall'utenza.
- Nuovi strumenti per il partenariato pubblico privato.
- Una struttura di controllo e monitoraggio dei processi.



## Istituzioni e terremoto a L'Aquila nell'estate del 2009

Intervista a Giorgio De Matteis  
di Emanuela Cossetti

### ***Come aquilano e come politico cos'era per lei il terremoto prima del 6 aprile? Il ceto aquilano politico come pre-vedeva la questione?***

Più che il ceto politico aquilano, il cittadino aquilano in sé ha sempre vissuto il terremoto come qualcosa di casa, come 'una normalità', perché questo è un territorio che da sempre ha considerato il terremoto come un evento possibile.

Tuttavia non c'era mai stata l'idea di quanto potesse essere sconvolgente. Nel recente passato, si sono vissute diverse situazioni critiche, in questo senso anche dall'ultimo terremoto del 1984, quello sull'alto Sangro, si avvertivano scosse, non dico quotidianamente, ma quasi. Lo si viveva come una consuetudine, quindi è chiaro che fino al 6 aprile la percezione del pericolo del terremoto era un'altra, solo dopo si è toccata con mano un'altra realtà.

### ***Una sua valutazione sull'edilizia aquilana.***

Mi fermo alla luce dei fatti. Tutti abbiamo avuto modo di constatare i crolli che ci sono stati. I palazzi crollati sono stati pochissimi rispetto al quadro generale. Teniamo conto che hanno resistito anche strutture che hanno centinaia di anni, quindi evidentemente c'è una sostanziale buona qualità. È chiaro che tutto è migliorabile, è possibile rendere ogni cosa più adatta.

Quanto è accaduto deve essere di insegnamento per il futuro. Tuttavia, sostanzialmente, a fronte delle migliaia di edifici interessati, quelli crollati sono pochissimi. Questa semplice constatazione è un'indicazione abbastanza precisa di quello che si è verificato. Lo dico anche in relazione alla magnitudo del sisma, che come poi tutti hanno avuto modo di constatare è stata superiore al 6: purtroppo una gran "bella" scossa.

***Come lei ha vissuto il terremoto, qual è stato il suo 6 aprile?***

Al momento della scossa ero in casa ovviamente. Uno dei figli era in gita scolastica, l'altro dormiva. Abbiamo avvertito immediatamente l'intensità e la forza. È una sensazione che non può essere descritta a parole: i rumori e la percezione di scuotimento, i movimenti non sono esprimibili. Era tutto particolarmente forte, amplificato, si avvertiva una sensazione come di qualcosa che si stesse spaccando. Nel crollo di mattoni e macerie, grazie a Dio, abbiamo indovinato l'uscita da casa perché, se fossimo usciti da un'altra porta-finestra, saremmo rimasti sotto la parete di mattoni che era caduta. In seguito, una volta messi in una condizione di tranquillità moglie e figlio, sono andato a scavare tra le macerie. Mi è sembrata la cosa più giusta, pertanto ho passato le ore successive alle 5 di mattina a scavare tra le macerie, con tutto quello che ne consegue.

Io abitavo vicino all'ospedale, sono andato al centro e lì ho cominciato a scavare.

Abbiamo tirato fuori un po' di persone, alcune vive, altre no, un'esperienza che, sono certo, ricorderò per sempre. Non ho vissuto la guerra, quindi non potrei fare un raffronto, ma L'Aquila sembrava una città bombardata, in una situazione incredibile: ambulanze, mezzi per spostare le macerie, vigili del fuoco, elicotteri che evacuavano l'ospedale. Ripeto, una scena simile a come io immagino la guerra.

***Come è scattata l'emergenza nei primi giorni?***

È stata una azione immediata, già nei primissimi momenti entravano in città i soccorsi.

Da questo punto di vista c'è stata una capacità operativa della Protezione Civile Nazionale innegabile. Questa realtà è oggettiva: c'è stata una capacità organizzativa che è sotto gli occhi di tutti. D'altra parte, per evacuare decine di migliaia di persone nell'arco di 48 ore e in un'area ristretta, nella città prevalentemente e nel circondario, o si è organizzati o non lo si fa. Dopo circa 48-72 ore, erano state posizionate decine e decine di migliaia di persone, alcune in tenda all'Aquila altre dislocate sulla costa, in emergenza. Questo, oggettivamente, resterà nella storia come la dimostrazione più eloquente della capacità operativa della Protezione Civile Italiana.

Tra le tante cose che non funzionano nel nostro paese, va riconosciuto questo tipo di attitudine e di capacità; cosa che, del resto, ci viene riconosciuta da tutto il mondo. Dunque, si è data un'immagine estremamente positiva dell'Italia, in questo frangente. Anche tenendo conto della complessiva manifestazione di solidarietà espressa dall'intero paese.

***Come valuta quello che è successo in un secondo momento? Insomma, il suo giudizio su come si è sviluppata la ricostruzione.***

A dire il vero, la ricostruzione deve ancora svilupparsi concretamente, perché siamo in una fase davvero iniziale. Il piano di ricostruzione deve essere predisposto dal Comune, dai comuni interessati. In ogni caso il compito cruciale spetterà al Comune dell'Aquila, visto che è quello più toccato dal punto di vista strutturale, sociale ed economico. Ed è quello più capace di esprimere qualità nella ricostruzione per il livello di conoscenze presenti nella città. Ovviamente, tutto deve avvenire di intesa con la Regione Abruzzo.

All'oggi, io ho avuto modo di manifestare le mie perplessità sul progetto CASE. Alcune di queste riserve iniziali sono diventate oggi chiare agli occhi di tutti. Perché oggi ci ritroviamo con queste strutture che dal punto di vista urbanistico e paesaggistico hanno modificato per sempre la nostra città e non sono più reversibili. Perché non è che dall'oggi al domani potrai togliere piastre di cemento e strutture con pilastri. La localizzazione è avvenuta in aree che di per sé hanno chiuso ogni espansione prossima futura della nostra città. Saranno belle o brutte? Ce lo diranno quelli che andranno ad abitarci dentro. Dal canto mio ci tengo ad esprimere una valutazione del tutto personale: quando passo in quelle zone dove le costruzioni sono completate o in stato avanzatissimo, e guardo queste strutture, mi viene spontaneo chiedermi se saranno davvero delle strutture a misura d'uomo. La sensazione è quella di trovarmi davanti a piccoli Zen (parlo del malfamato quartiere di Palermo).

Spero non diventeranno quartieri ghetto, ma la mia sensazione è che, così come sono organizzate le strutture, così come si pongono rispetto al contesto, diventeranno qualcosa del genere. E non mi convince certamente chi, a compensazione di questa realizzazione approssimativa, poi dice: saranno utilizzate dagli studenti. Non è e non sarà così. Per prima cosa gli studenti li dobbiamo localizzare oggi e non fra 5 anni. Quando uno dice che le case un domani andranno agli studenti sta pensando minimo a 4-5 anni di distanza temporale. Per questo io mi sono permesso di dire: e nel frattempo gli studenti dove li mettiamo? Il problema non è domani, è oggi.

Poi c'è anche un altro aspetto: è stata di fatto una ricostruzione mascherata. Il progetto CASE è maturato con poca concertazione, senza un patto concordato con la popolazione. Questo è stato un errore del sindaco. E non è il solo. Clamoroso il fatto che, sia pure sull'onda dell'emergenza, non si sia posto il problema dei numeri. Adesso si trova con una situazione di questo tipo: queste case oggi non sono sufficienti. Allora il problema poteva essere affrontato diversamente, non sfregiando il territorio, magari

considerando che già da maggio quando si è formalizzato questo progetto nella conferenza dei servizi, c'erano già numeri della protezione civile che davano la presenza di edifici di tipo A, quindi agibili. All'interno degli edifici ci sono alloggi, quindi si parla di migliaia di alloggi disponibili. Parlo anche di seconde case di tipo A, quindi immediatamente fruibili. Purtroppo queste cose io le ho dette fin dall'inizio del tutto inascoltato. Solo oggi, invece, mi si dà ragione da tutte le parti.

È una magra soddisfazione, perché la mia non è stata una polemica fine a se stessa, per il gusto di parlare: era soltanto una valutazione di alcuni aspetti di un territorio che conosco bene. E come erano conosciuti da me lo erano anche da tutti coloro che vivono in questo territorio e suggerivano con competenza e conoscenza delle soluzioni.

Oggi addirittura si ipotizza la requisizione delle case A e B. Il che vuol dire che evidentemente non avevo così torto visto che oggi si inizia a fare. Peraltro avevo detto: finalizziamo l'utilizzo di queste case con un contributo. È di oggi il fatto che Bertolaso parla di 80.000 euro. Io, per la verità, mi ero contenuto anche nelle cifre, perché le seconde case di tipo A potevano prendere lo stesso contributo delle prime case, cioè 10.000 euro, finalizzando questo contributo all'affitto ai terremotati o agli studenti. Se si fosse fatto allora, oggi avremmo avuto migliaia di alloggi disponibili. Davvero non riesco a spiegarmi come tutto questo non sia accaduto sotto l'incalzare dell'emergenza, quando oggi sembra diventata una soluzione accettata senza problemi. Quindi, le strade percorse non erano obbligate, c'erano numerose alternative percorribili.

Il sindaco, allora rimasto forse inebetito di fronte alla gravità del problema, non è stato capace di avere la lucidità adeguata.

Io avevo proposto una parziale soluzione con le case di legno. Oggi, mi si dice che le case di legno si possono fare, le seconde case si possono utilizzare.

Credo sia allora legittimo, a me e ad altri che mi davano ragione, di provare un senso di frustrazione e di rabbia. Credo sia un sentimento perfettamente giustificato, che chiede una resa dei conti.

Perché adesso, si possono fare le cose che non era possibile fare prima, a soli 5 mesi di distanza, con i danni sul territorio del tutto compiuti.

Dunque, mi permetto di insistere, si poteva fare prima. Oggi avremmo avuto molti problemi in meno e molte soluzioni in più.

Mi sia consentito di aggiungere che la proposta del sindaco in merito alle case mobili su ruote è abbastanza risibile. Bisognerebbe trovarne 3-4 mila.

Ma anche questo non basterebbe. Perché bisognerebbe avere degli spazi posizionali e mi pare che gli spazi siano tutti utilizzati. E poi bisognerebbe fare le urbanizzazioni, a meno che non si intenda mettere un tubo di gomma nelle fogne collegate a queste case mobili. Insomma una banalità che giova citare per mostrare come si arrivi in ritardo e dunque male.

Il sindaco oggi dice: grazie a me si risolve il problema delle case di legno nelle frazioni.

Forse conviene fargli leggere qualche sua dichiarazione di qualche tempo fa, quando, d'accordo con alcuni della Protezione Civile, diceva che non ci sarebbero stati gli spazi. Mi permetto di dire che in 130 ettari, di spazio per le case di legno ce n'era e ce n'era a sufficienza. Ma avremmo avuto delle costruzioni mobili e leggere, reversibili. Invece oggi abbiamo agglomerati di alloggi definitivi, quelli del progetto CASE, che non spariranno più dal nostro territorio. Quindi, secondo me, tutto sarebbe stato più semplice, più degno, se avessimo seguito un modello nostro, pensato per le nostre esigenze.

Avremmo avuto:

- una parte delle abitazioni in case di legno appositamente posizionate;
- una parte della popolazione sarebbe andata all'interno di alloggi di

tipo A, ovviamente in seconde case.

Sorgono altre domande senza risposta: adesso si mette fuori la gente dalle tendopoli, pare per collocarla in alberghi.

Mi domando perché non si è fatto prima.

Adesso si requisiscono gli alberghi dell'Aquila e del circondario per mettere gli sfollati.

E prima?

Io ci tengo a difendere la coerenza e la continuità delle mie posizioni.

Ho fatto fare una rassegna stampa dalla fine di aprile, inizio maggio.

Quindi ho la certezza di aver detto delle cose in continuità, ieri come oggi.

Per certi versi cose banali, perché a metà maggio avevamo già 10.000 edifici censiti di tipo A. Anche se togliessimo quelli pubblici, resteremmo con una cifra pari a 7/8 mila edifici.

Dentro ogni edificio ci sono alloggi (ammetto che può esserci anche la villa). Credo rispetto ai condomini siano molte meno, quindi, come ha testimoniato oggi il prefetto dell'Aquila, esisteva ed esiste la possibilità, tra A e B, di avere 6 mila alloggi, seconde case.

Il che vuol dire che tempi addietro avremmo potuto posizionare molte persone, a costi minori rispetto a quelli effettivamente sostenuti.

E forse ci risparmiavamo uno sfregio del territorio, mentre una spesa

come quella delle CASE poteva essere indirizzata su cose più utili alla situazione attuale.

Forse ci si risparmiava anche la desertificazione della città.

Che è una conseguenza: se io ho una casa, iscrivo il figlio a scuola e ho tutta la volontà di restare in città per lavorarci.

***Cosa è accaduto e cosa sarebbe dovuto accadere secondo lei? Un discorso che possa riguardare le cause, quelle che sono state le logiche, le forze e gli interessi che hanno agito sulla situazione...***

Mah, sinceramente, è vero che l'entità e il dramma di questo sisma, non possono essere paragonati ad altri. L'entità del problema è talmente forte, pesante, che non c'è paragone: viene colpito un centro abitato che è capoluogo di regione, con tutto quello che questo comporta da un punto di vista organizzativo, direzionale. Penso agli uffici regionali, agli uffici di amministrazione dello stato. E aggiungo l'Università, l'Amministrazione Provinciale. Viene di fatto bloccata l'attività, quindi non è semplice. Non è che bisogna fare di tutta ai quattro angoli un fascio e criticare tutto e a tutti i costi. Anche questo lo dico assai francamente. La critica fine a sé stessa su questo argomento è veramente fuori tempo e fuori luogo, per certi versi immorale. Resta però il fatto che da parte di chi era investito di responsabilità decisive occorreva mantenere una maggiore lucidità. Mi riferisco ai vertici delle istituzioni locali, particolarmente il sindaco e, almeno in parte, anche il Presidente della Regione, che naturalmente hanno avuto modi di vedere le cose diversi tra di loro e rispetto a me.

Io posso dire, parlando di me stesso, di essere stato mosso unicamente da impulsi morali e da obiettivi di interesse civile.

Credo di poterlo affermare con la tranquillità di chi ha vissuto sulla propria pelle i momenti del sisma con tutto ciò che è derivato: la distruzione della casa, la perdita di amici e parenti, l'aver visto la portata collettiva di quello che è accaduto, tirando letteralmente fuori dalle macerie persone vive e morte. E questo in presenza del crollo di una intera città, di un modo di vivere, del contenitore della propria storia personale. Insomma, non è certamente la polemica quello si cerca dopo tutto questo. Ancora oggi ribadisco di avere soltanto cercato di dare un suggerimento, di indicare una strada buona, quella che a me pareva la migliore. Certo, allora mi sono trovato isolato. Ma non penso di avere avuto torto. Io continuo a ritenere che il piano CASE sia stato un danno e non un vantaggio.

Ad oggi non ho capito quali siano i vantaggi.

La scuola ad esempio: chi ha diritto agli alloggi del progetto CASE

di Bertolaso e ha già iscritto il figlio a scuola, potrebbe non avere questo alloggio a settembre e magari averlo solo a dicembre. Se l'obiettivo era quello di portare o riportare quanta più gente possibile a L'Aquila, mi pare non sia stato raggiunto.

Mi piacerebbe che qualcuno si fermasse a ragionare con un po' più di attenzione sul merito dei problemi piuttosto che lasciarsi cullare dall'aspetto mediatico. La pressione e la deformazione dei media ha comportato purtroppo una certa perdita della visione della realtà, si è vissuto in questi mesi di primavera estate in una atmosfera particolare, in una dimensione parallela alla realtà concreta. Una dimensione che era esclusivamente quella mediatica.

Solo dopo, direi solo adesso, ci si accorge che tutto ha un inizio e una fine. Adesso che i riflettori si vanno spegnendo e non si può pensare che le soluzioni siano raggiungibili attraverso l'attenzione maggiore o minore che i mass media nazionali e mondiali possono avere.

Già oggi vorrei sapere nel dettaglio di tutti quelli che hanno dato disponibilità a mettere mano ai monumenti dell'Aquila, quanti oggi, a farsi spenti, si sono attivati, si stanno adoperando concretamente, tenendo conto che si tratta di centinaia e centinaia di interventi. I problemi non si risolvono con 40/50 interventi. Qua bisogna mettersi molto serenamente e senza illusioni, senza ingenuità, di fronte alle difficoltà del problema, analizzandolo per quello che è e non per quello che vorremmo che fosse. Quello che è, è molto più complicato e serio di quello che noi vorremmo; bisogna svegliarsi un po' dal sogno di una soluzione immediata e completa, magari delegata ad altri. Occorre affrontare una situazione che comporterà nei prossimi anni grandi sacrifici e una grande consapevolezza. Occorre partire prima di tutto da noi, dalla città. Fare il contrario di quello che abbiamo fatto fino ad oggi, fidandoci, agendo con subalternità culturale e mentale, quasi con sudditanza. Io credo che si ricostruirà davvero la città solo se si riesce a ripartire da noi, dalla città. Non si può costruire una città senza che la città ne sia partecipe e protagonista. Ma se questo punto centrale non lo si capisce, se non lo coglie soprattutto il sindaco, tutto diventa complicato.

### ***Che ne pensa dello slogan "L'Aquila agli aquilani"?***

Non sono per gli slogan. Questo, comunque, nonostante sia piuttosto estemporaneo, dice una cosa importante: è giusto che L'Aquila sia e resti agli aquilani, anche se con la partecipazione di tutte le intelligenze che ci possono dare una mano. Ma resta sacrosanto e senza alternative il fatto che L'Aquila non può essere ricostruita senza considerare le richieste e le

esigenze della città. Valorizzazione delle proprie energie e utilizzo delle intelligenze esterne. Questi sono i principi da seguire. Per essere banali ma molto chiari dico: “casa mia si ricostruisce secondo quelle che sono le mie intenzioni. Poi se qualcuno viene e mi dice che la si può fare ancor meglio e mi dice come, ben venga, ma certo non è accettabile che qualcuno viene e mi dice: casa tua si ricostruisce così e basta, senza la partecipazione del proprietario della casa, in questo caso dei cittadini aquilani.

Su questo taglio bisogna immediatamente partire, io ho sollecitato più volte il presidente Chiodi, che mi pare sia adesso consapevole dei problemi reali da affrontare. Spero che anche il sindaco cominci ad essere più consapevole, che non si perda dietro centomila cose. Se ci si occupa di tutto con la stessa attenzione, dell'aiuola da falciare fino alla ricostruzione della città, credo ci si perda e, alla fine, delle mille o duemila cose non se ne fa bene nessuna.

***Ci sono delle cose positive in questo paesaggio così costellato di errori e di problemi?***

Le cose positive sono: questa effervescenza che c'è in città, questa volontà di partecipare, che non è soltanto della politica, grazie a Dio, ma è anche delle associazioni di categoria, delle attività produttive, dei comitati, di questi ragazzi che danno un segnale importante, che io ho considerato importante fin dall'inizio. Probabilmente c'è qualcuno che si confronta con questi atteggiamenti dentro un'ottica di schieramento. A me la logica politica di schieramento non interessa, mentre invece mi interessa e molto la parte propositiva dei comitati, quella che pensa a come questa città possa rinascere. E mi fa piacere ovviamente il fatto che molte delle presenze più dinamiche siano costituite da giovani. Questo vuol dire che c'è volontà e attenzione. Occorre non disperdere, valorizzare energie finalizzandole il più possibile e senza tortuosità alla ricostruzione. Occorre anche rivolgere stimoli e incentivi a quella parte di città che deve e può contribuire: confindustria, sindacati, Università, associazioni di categoria, ordini professionali.

Non coinvolgere la città in questo momento sarebbe irresponsabile, sciocco e banale. Nessuno può pensare di poterlo fare da solo, con la propria testa. Chi pensa di procedere in questo modo testimonia poca lungimiranza. Purtroppo, però, questa poca lungimiranza esiste e si annida in alcune 'parti' politiche della città e della regione.

***Che cosa metterebbe nella scaletta dell'ordine del giorno della città?***

Sarebbe banale dire che prima di ogni cosa ed in ogni iniziativa dobbiamo

affrontare il tema ricostruzione, dando senso e contenuti a questa parola che altrimenti rischia di divenire retorica e vuota. La parola 'ricostruzione' da sola dice tutto e dice nulla.

Ricostruzione non è soltanto quella degli edifici, ma ricostruzione di una realtà sociale, una realtà economica, ricostruzione dello spirito di una comunità cittadina. Quindi è non una parola ma un'impresa complessa e delicata, che non deve mai essere data per scontata.

Per quanto mi compete, c'è la necessità che il Comune e la Regione siano il più possibile rapidi, come istituzioni, nel mettere in piedi una strategia di ricostruzione.

Ripeto il concetto prima espresso: noi dobbiamo coinvolgere le capacità, le intelligenze, le capacità della città, la comunità.

Io sono certo che, se lo vogliamo, siamo in grado di vincere questa scommessa, la scommessa di un sistema fatto di coinvolgimento e di elaborazione partecipata, una strategia di ricostruzione.

Ripeto e insisto: ricostruire non significa soltanto dire "questo palazzo va ricostruito in questo modo". Significa individuare una strategia complessiva. È questa strategia che può e deve dirci quale sarà il futuro della città stessa, il futuro economico, il futuro sociale, il futuro culturale, il futuro urbanistico, il futuro di ognuno di noi. Solo un insieme di futuri fa il futuro, perché i futuri delle parti e dei singoli non possono essere slegati l'uno dall'altro. Quindi ci vuole una contemporaneità ed una armonizzazione nel coinvolgimento.

Mi rendo perfettamente conto che si tratta di una impresa non facile. È una sfida che non credo sia esagerato definire 'mondiale'. Perché non c'è nessun paragone, nessun modello che si possa utilizzare concretamente come modello.

Siamo costretti ad inventare un modello. Ad essere magari noi a divenire modello per noi stessi e per analoghi casi futuri. Speriamo di riuscire a diventare un modello positivo. Perché c'è anche il rischio contrario. Questo fatto credo debba essere molto presente a tutti noi.

Vincere una simile sfida comporta, da parte della città, dei cittadini aquilani, un atteggiamento che deve essere di grande partecipazione. Non si deve indulgere alla critica fine a se stessa, all'atteggiamento di comodo, di passività più o meno mascherata.

Ci tengo molto a questo concetto, che deve essere molto chiaro agli aquilani, anche per sfrondare certe inclinazioni cittadine. Criticare e partecipare non sono la stessa cosa. Partecipare vuol dire suggerire, indicare, fare. Questo è cruciale, anche per ricostruire una comunità cittadina che

sia veramente protagonista della propria ricostruzione. Se uno poi sta ad aspettare che l'istituzione faccia per poter poi dire: "ha sbagliato" dimostra di non essere all'altezza del contesto.

Ovviamente questo non significa adeguamento acritico. Se è possibile, la città deve lavorare al massimo delle sue possibilità per evitare che si facciano errori, quindi deve dare indicazioni, riferimenti. Le istituzioni, dal canto loro, devono essere capaci di recepire.

***A volte si ha però l'impressione che i vertici si richiudono su se stessi, affidandosi all' 'io penso' della singola autorità o di gruppi amicali e partitici molto ristretti.***

Questa è la grande sfida del momento, quella sulla quale le istituzioni si debbono misurare: riuscire ad avere la capacità di comprendere, di ascoltare e anche di prendere delle decisioni. L'importante è la chiarezza del concetto: non si può negare a tutti coloro che vogliono essere partecipi della propria ricostruzione, della ricostruzione della propria città, di esserci.

Pensare che un presidente di regione, un sindaco, magari delle conventicole di potere, possano da soli stabilire o concertare o determinare una strategia di ricostruzione è cosa ridicola e inapplicabile. Bisogna essere consapevoli, essere realisticamente consapevoli dei propri limiti e coinvolgere quanta più gente possibile per dare una mano sostanziale nel fare il lavoro di ricostruzione.

Che sarà un lavoro micidiale e, come dicevo in precedenza, avremo l'attenzione del mondo. Non ci si fermerà, siamone pur certi, alla performance iniziale, al "quanto so' bravi, hanno fatto le cassette". Poi, magari, se uno viene effettivamente a vedere da fuori resta deluso, rileva i limiti, i danni, il non funzionamento nel concreto. E allora non ci saranno più spazi per la correzione, la condanna sarà definitiva e diverremo sì un modello, ma negativo.

Una speranza nutro e lo dico con assoluta sincerità, con passione: spero di non essere ancora una volta Cassandra.

Per questo motivo mi sforzo di essere il più possibile propositivo. E dico che bisogna essere rapidi. Precisi, efficaci ma rapidi. Almeno rapidi nel cominciare a programmare.

***Lei come immagina i luoghi e gli spazi dell'elaborazione di questa strategia? Un'assemblea?***

No, perché poi diventa una cosa da cui non si tira fuori nulla. Occorre anche uscire fuori dalle formule astratte, magari di carattere meramente

politico, per intenderci i “comitati di salute pubblica”. C'è invece bisogno di incanalare la partecipazione della città attraverso le specificità, le competenze. Costruendo da questo processo un disegno complessivo. Se io oggi chiamo gli ordini professionali, gli ordini professionali devono poter dare indicazioni non soltanto secondo l'ottica del singolo ordine. Sarebbe troppo banale chiedere all'ordine degli architetti e degli ingegneri proposte e progetti sulla ricostruzione architettonica ed urbanistica della città. Deve esserci da parte loro, certo partendo dalle competenze professionali, che non debbono mai venire ignorate, un'analisi di quelle che sono le esigenze reali della città. Occorre che anche loro si domandino e mi dicano: questa città va ricostruita così; ad esempio che mi dicano che va ricostruita come era e dove era; oppure il contrario; occorre che mi spieghino le possibilità, le alternative.

Parlo degli ordini professionali ma certo non dimentico la parte più direttamente produttiva e imprenditoriale.

In questo modo ho degli strumenti di elaborazione certi, sulla base dei quali arrivare a risposte e scelte: zona franca oppure incentivi oppure delle altre idee più innovative?

L'amministrazione comunale può e deve mettere in piedi questo sistema di ascolto, cosa che finora non ha fatto.

Lo dicono i fatti e le parole: mi pare si lamentino tutti.

La si chiami come si vuole questa cosa. L'essenziale è che si faccia. Che l'autorità si scelga i suoi interlocutori e poi dica loro: signori, benissimo, questo è il quadro, in base a questo dobbiamo decidere come vorremmo che la nostra città rinasca, allora abbiamo 10/20 giorni, ci vediamo 24 ore su 24.

È chiaro che sbatteremo la faccia sulla fase iniziale, faremo qualche errore, però se gli errori li facciamo oggi e in fretta avremo il tempo di correggerli in un seguito che sarà vicino, e la strada che apriremo oggi con consapevolezza e univocità sarà veloce perché sarà quella che percorreremo nei prossimi anni, senza tortuosità, senza tornare indietro, senza tentennamenti. Gli aggiustamenti, i cambiamenti in corso d'opera, se li facciamo oggi abbiamo il tempo di modificarli, li facciamo fra qualche anno avremo già fatto molti danni.

***In effetti L'Aquila non ha brillato negli anni passati, tra metropolitane di superficie, gestione del traffico e scadimento della gestione dell'arredo urbano.***

Viste le esperienze nel recente passato, forse conviene essere tutti un po' più umili, un po' più consapevoli dei propri limiti. Non ci servono gli

autoreferenziali e gli autosufficienti (o sedicenti tali). Occorre e rendersi conto che quanta più gente partecipa e dà una mano tanto meglio è. Certo, poi, alla fine, uno dovrà prendere delle decisioni, ma occorre che le prenda con avvedutezza e riflessione profonda, dopo aver coinvolto tutti, acquisito pareri che sono anche e sempre dei saperi. Certo, non tutti saranno contenti, però questo fa parte del gioco. Magari le decisioni non saranno condivise da tutti, ma nessuno potrà dire: non ho partecipato, sono stato escluso, non ho detto la mia. In sostanza: occorre evitare tutto ciò che può far partire male il processo di ricostruzione sotto il profilo della partecipazione. Quanto ai contenuti, il problema di fondo è come impostiamo la ricostruzione e da quel momento in poi si ragiona sulle cose concrete. Parliamoci chiaro: sarà faticoso, ma più utile della giunta di salute pubblica. Chi amministra dovrebbe pensare ad avere accanto non il consenso complice dell'opposizione, ma la città. La giunta di salute pubblica non mi pare in questo momento essere una priorità, semmai un rischio.

***Effettivamente sono stati ripetuti i tentativi di coinvolgere l'opposizione nelle scelte. La nomina di Tancredi, ad esempio, cancellata a furore di popolo ma proposta dal sindaco. Tuttavia non crede sia utile una qualche forma di allargamento dell'esecutivo dopo il terremoto?***

Più che una giunta con qualche elemento proveniente da qualche partito di opposizione io penserei ai sindacati, alla Confcommercio, insomma a forme organizzative proprie della società civile. Allora sì, l'allargamento avrebbe un senso e una portata efficacemente innovativa. Ma se tu mi chiami come partito di opposizione e mi dici "vieni in giunta", cosa succede? Mettiamo due poveri disgraziati in giunta, niente di più. Abbiamo due corresponsabili con cui dividere le responsabilità, ma cosa cambia rispetto alla situazione reale, ai problemi della ricostruzione? Niente. Allora è a monte che deve cambiare il modello, altrimenti ripetiamo errori già fatti. A volte ho la sensazione di dire e ripetere cose banali negli ultimi mesi ma, a quanto pare, constato che esiste una grande reticenza a comprenderle. O meglio, a comprenderle in tempo utile. Dopo, quando i buoi sono già usciti dalla stalla e l'evidenza balza agli occhi, è troppo facile.

***A questo proposito perché le osservazioni che lei ha fatto in questi mesi sono guardate con sospetto e ridotte alla stregua di una critica sterile?***

Non lo so francamente. Io ho avuto i miei problemi con la mia maggioranza regionale, questo è sotto gli occhi di tutti. Anche perché ho parlato della necessità che ci fosse una sorta di zona franca politica aquilana. Un concetto

abbastanza semplice per chi vuole capirlo, di fronte all'entità del dramma, alla drammaticità di quello che è accaduto. In un simile contesto pensare di mantenere degli schemi di appartenenza politica o partitica come modello per potersi confrontare è francamente ridicolo, perché è sotto gli occhi e nell'auspicio di tutti la necessità di una partecipazione che vada fuori dagli schemi, che sia fatta semplicemente sulla base di un'appartenenza ad una città, ad una comunità, ad una volontà anche nazionale di ricostruzione.

Questa impostazione ha creato difficoltà di comprensione anche all'interno della mia maggioranza, qualcuno l'ha vissuta come un contrasto, come se io non fossi più appartenente alla maggioranza. Io ho semplicemente detto e continuo a dire che di fronte alla gravità del problema deve prevalere la volontà di essere utili per portare a casa i risultati piuttosto che essere appartenenti a una fazione, ad un partito, ad una parte da difendere a tutti i costi, anche quello che è indifendibile. La stessa idea di superamento delle fazioni mi porta non solo a chiedere unità e confluenza di energie, ma anche dei distinguo. Mi spiego: perché dovrei dire che il progetto CASE era la migliore delle soluzioni possibili? Dico di no oggi e ho detto no prima. Non mi interessava e non mi interessa che sia frutto di una scelta interna alla mia coalizione. Se devo scegliere tra L'Aquila e la coalizione in questo momento scelgo L'Aquila. Non si deve ragionare in termini di scelta per una coalizione ma di scelte per L'Aquila.

Sia ben chiaro: non è che sto dicendo di fare una zona franca politica a Chieti e a Pescara, perché farei ridere il mondo. Lo dico qua, solo e soltanto a L'Aquila. Il capogruppo del PdL alla Regione, oggi parla di una zona franca da affrontare. Meglio tardi che mai.



**Incontri tra discipline:  
la disastrologia**



---

## 6 aprile 2009. Il sisma abruzzese tra aspetti politici e riflessioni storiografiche *di Andrea Giovanni Noto*

“Bare. Mandate altre bare”. “Ancora?”. “Ancora”. Alle quattro del pomeriggio, tra i ciliegi e i meli in fiore di Onna, l’antica Villa Unda nota al papa Clemente III, è già chiaro che non bastano, tutte quelle casse di legno chiaro fatte arrivare a più riprese fin dalla mattina e allineate da una parte, sotto il tronco di una robinia. Un poliziotto stende sull’ultimo poveretto estratto dalle macerie, infagottato tra coperte e lenzuola, un pezzo di nastro adesivo da pittori. Ci scrive un nome col pennarello. Non c’è un passero che voli, nel cielo azzurro di Onna. Non una rondine che sfrecci. Non una cinciallegra che canti. Solo il silenzio. Un silenzio gonfio di disperazione. Rotto solo dal pianto di qualche parente e dal rumore dei caterpillar che affondano le pale tra le rovine tirando su enormi cucchiariate di quotidianità annientata. Frigoriferi sepolti sotto tonnellate di pietra con una confezione di uova rimaste miracolosamente intatte che si rompono rotolando via nella polvere. Stufe a gas. Credenze dai vetri scoppiati coi bicchierini del vermouth della domenica rovesciati tutti da una parte. Spalliere di ottone che emergono tra i travi e i mattoni luccicando gialle sotto il sole [...]<sup>1</sup>.

La terribile sorte di Onna, piccola frazione di sole 350 anime a ridosso de L’Aquila balzato tristemente agli onori della cronaca per essere stato raso al suolo quasi per intero, qui tratteggiata con maestria in tutti i suoi contorni più spettrali da Gian Antonio Stella, prestigiosa firma del “Corriere della Sera”, costituisce indubbiamente uno dei simboli del disastroso terremoto abruzzese del 6 aprile 2009 destinato a fissarsi indelebilmente nel ricordo collettivo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> G. A. Stella, *La terra impazzita e i giuramenti mai mantenuti*, in “Corriere della Sera”, 7 aprile 2009, pp. 1-3.

<sup>2</sup> F. Verderami, *Onna come Gemona. La geografia del dolore*, in “Corriere della Sera”, 7 aprile 2009, p. 11.

A oltre sei mesi di distanza dal tragico evento, sebbene sia ancora impedita un'analisi che si prefigga risultati duraturi e onnicomprensivi per via del breve lasso di tempo trascorso, degli effetti politico-economici e socio-culturali ancora in atto e della limitata disponibilità di fonti consultabili, risulta tuttavia possibile effettuare qualche riflessione storiografica in merito e cercare di mettere a fuoco alcune chiavi di lettura servendosi di un'ottica di natura comparativa.

I sismi, e più in generale i disastri, infatti, hanno da sempre lasciato tracce rilevanti nella storia, così da essere stati oggetto di un'attenzione costante da parte della scienza, dell'opinione pubblica e del sapere umanistico, andatasi ad accrescere ulteriormente a partire dal secondo dopoguerra, quando si è formata una vera e propria disciplina specifica, la 'disastrologia' o scienza dei disastri, e si è favorita, specialmente negli ultimi decenni, la fioritura di una serie di studi dall'approccio differente e miranti a travalicare i meri dati scientifici o la 'tragica contabilità' dell'entità delle vittime e dei danni materiali, aspetti fino ad allora prevalenti<sup>3</sup>.

La disastrologia, eccezion fatta per un primo studio empirico del 1920 relativo all'esplosione di una nave nel porto di Halifax in Canada nel 1917 e ai cambiamenti sociali provocati nella comunità in cui si registrarono 1.963 morti e 9.000 feriti<sup>4</sup>, nasce negli Stati Uniti d'America durante la seconda guerra mondiale, presentando una notevole connotazione pratica di ordine militare, dal momento che aveva per scopo l'addestramento dei soldati stanziati in Europa affinché fossero in grado di fronteggiare le reazioni degli abitanti nelle città alleate sottoposte ai bombardamenti tedeschi. Cessato il conflitto, gli studi commissionati in gran parte dal Ministero della Difesa proseguirono in piena guerra fredda grazie all'opera svolta da numerose università americane, tra cui il National Opinion Research Center dell'Università di Chicago (NORC)<sup>5</sup>, diretto da Charles Fritz, e dall'Accademia Nazionale delle Scienze, interessati a estrapolare dai risultati di emergenze avvenute in tempo di pace informazioni utili nel caso di un eventuale primo attacco militare contro la popolazione civile americana.

---

<sup>3</sup> Sull'argomento in questione sia consentito di rimandare a un saggio del sottoscritto: A. G. Noto, *La "disastrologia": approcci e contributi significativi*, in "Storia e Futuro", VI (giugno 2008), n. 17.

<sup>4</sup> S.H. Prince, *Catastrophe and social change: based upon a sociological study of the Halifax disaster*, London, Columbia University, 1920.

<sup>5</sup> Si veda E. Marks, C. Fritz, *Human reactions in disaster situations*, National Opinion Research Center, University of Chicago, 1954.

Durante questa prima fase pionieristica, tra i risultati più interessanti conseguiti dalla ricerca, fu confutata la falsa idea della prevalenza presso le vittime in situazioni di massima emergenza di alcuni comportamenti (panico, saccheggio o passività), dimostrando, invece, la presenza nei sopravvissuti di un notevole autocontrollo, di un comportamento altruistico e di un forte attivismo; vennero individuati molteplici problemi comuni ai diversi tipi di disastri quali la tendenza a trascurare i segnali di pericolo, ritenuti erroneamente come situazioni di normalità, la riluttanza di una famiglia ad evacuare in assenza di tutti i suoi membri, la convergenza massiccia di gente e mezzi di comunicazione sul luogo dell'emergenza<sup>6</sup>.

A partire dagli anni Sessanta, in seguito all'interruzione dei finanziamenti di origine militare, le indagini assunsero un più deciso impegno civile e dal 1963, grazie alla fondazione presso l'Ohio State University del Disaster Reserch Center (DRC) diretto da Enrico L. Quarantelli, si consolidò e si istituzionalizzò la ricerca in questo campo. Conseguentemente alla costituzione del DRC, si assistette ad un sensibile spostamento del *focus* d'interesse dagli aspetti psicologici individuali alle reazioni collettive dei gruppi, dei raggruppamenti familiari, delle comunità e delle organizzazioni. Gli anni Settanta e Ottanta segnarono un ampliamento sostanziale dei contributi sui disastri e sulle emergenze di massa tanto da permettere la consacrazione definitiva della disciplina a livello mondiale. Negli Stati Uniti accanto al DRC, che dal 1985 ha spostato la sua sede presso l'Università del Delaware e che ha dato vita alla prima e più grande biblioteca specializzata del settore a livello globale, vennero istituiti nuovi centri<sup>7</sup>, in parallelo all'inserimento dei disastri quale materia di studio all'interno degli istituti di istruzione superiore, di istituzioni non accademiche, di alcune università e persino alla costituzione da parte del governo federale di un proprio programma educativo e di personali strutture per l'insegnamento della pianificazione dell'emergenza. L'ambito della ricerca si è indirizzato su due direzioni principali: da una parte lo studio dei rischi di natura tecnologica

---

<sup>6</sup> E.L. Quarantelli, *Disastri*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, p. 141.

<sup>7</sup> Tra i più significativi ricordiamo: il Natural Hazards Research and Application Information Center nell'Università del Colorado, in gran parte formato da geografi, un ufficio per lo studio delle calamità presso la Arizona State University, un laboratorio per la valutazione dei rischi all'interno della Colorado State University, un centro per la riduzione del rischio e la ricostruzione presso la Texas A & M University ed un istituto per le crisi industriali alla New York University.

(impatti causati dalla produzione e dal trasporto di sostanze chimiche pericolose, incidenti negli impianti nucleari, smaltimento dei rifiuti pericolosi e incidenti nei grattacieli); dall'altra la preparazione e le risposte all'emergenza, le misure di prevenzione e riduzione di possibili danni e i problemi successivi all'evento. Il notevole incremento dei ricercatori e degli studi in America è stato affiancato da un eguale sviluppo in altre zone del mondo, tra cui Giappone, Canada, Francia, Svezia, Germania, Cina, India, U.R.S.S. e Italia, dove il terremoto friulano del 6 maggio 1976 ha inaugurato uno studio sistematico in questo settore per effetto dell'attività dell'Istituto di Sociologia di Gorizia. In ultimo, l'organizzazione di svariati seminari di ricerca aperti a studiosi di nazionalità diverse, la partecipazione di studiosi a ricerche sul campo fuori dal proprio paese e la creazione nel 1982 del Research Committee on Disasters nell'ambito della International Sociological Association, forte di una rete di ricercatori sparsi in tutto il globo, offrono dei segni tangibili della rilevanza raggiunta dalla disciplina e di una sua ormai compiuta e indiscutibile internazionalizzazione<sup>8</sup>.

Il campo della 'disastrologia' appare contraddistinto da una notevole varietà terminologica<sup>9</sup> che ben evidenzia la natura stessa della disciplina, rappresentandone pregi e limiti: essa, infatti, risulta composita ed aperta agli approcci e agli influssi di numerosi e differenti specialisti (geologi, fisici, geografi, urbanisti, ingegneri, sociologi, psicologi e storici) che vi si accostano facendo leva sulle diverse rispettive competenze e che, solo molto di rado, 'dialogano' gli uni con gli altri nell'interesse generale. Proprio la mancanza di una reale e profonda interconnessione tra i diversi studiosi, anche tramite un lavoro di *équipe* in grado di unire più metodi d'indagine e vari punti di vista, va considerato il limite di fondo della materia, particolarmente pregno di conseguenze negative, ulteriormente aggravate per il caso italiano dalla frattura esistente tra cultura umanistica e sapere scientifico.

I geologi e i fisici, ad esempio, analizzando le strutture geomorfologiche del territorio ed esaminando serie di terremoti e cataclismi del passato non si preoccupano il più delle volte delle loro ripercussioni socioculturali.

I sociologi, dal canto loro, particolarmente attenti alle implicazioni

---

<sup>8</sup> Quarantelli, *Disastri*, cit. , p. 142.

<sup>9</sup> I due termini che ricorrono con maggior frequenza nella specifica letteratura sono certamente "disastro" e "catastrofe", mentre i sinonimi "sciagura", "calamità", "cataclisma", "apocalisse" ed "emergenza" hanno un impiego meno comune. Cfr. Quarantelli, *Disastri*, cit. , p. 142.

sociali di ogni disastro, mirano alla limitazione dei danni tramite il perfezionamento delle società e della collettività. Occupandosi solamente del presente e non interrogandosi sulle esperienze passate, però, restano prigionieri della loro ottica e non riescono a comprendere del tutto quanto siano differenti gli uomini e, conseguentemente, le comunità ‘modello’ che aspirano a formare.

Sul fronte psicologico, invece, vanno valutate le influenze che in tali frangenti vengono esercitate sulla psiche e sulla vita emotiva dei superstiti, a livello di paure di breve e lunga durata o addirittura di reazioni psicopatologiche, quali malattie mentali, turbe psichiche e stati d’angoscia.

Anche in relazione al settore geografico non mancano i problemi dovuti alla permanente separazione tra geografia fisica e umana, rimarcati da Giorgio Botta, secondo cui gli studi di geografia fisica “troppe volte si mostrano esclusivamente protesi ad individuare il rapporto causa–effetto, le dinamiche che hanno determinato il fenomeno, tralasciando di considerare in misura sufficiente le numerose concause di origine storica e di politica del territorio, senza comprendere dunque l’evento naturale nella sua complessità”, tanto da favorire l’incredibile paradosso di studiare, scandagliare e descrivere un “territorio senza uomini”<sup>10</sup>. In realtà, gli eventi naturali si differenziano l’uno dall’altro, assumendo rilevanza per gli uomini solo a seconda del contesto ambientale in cui si verificano, dei gruppi umani che interessano e del livello culturale, sociale ed economico che toccano. Nel considerarli, inoltre, vi è una forte oscillazione tra un’ottica neo-determinista, in base alla quale essi appaiono imprevedibili, in quanto ineluttabili forze della natura, e un’ottica ecologista, che li ritiene problemi di possibile previsione e risoluzione in virtù delle iniziative umane.

La ricerca storica, infine, ha spesso rimosso questi fenomeni dalla ricostruzione storiografica, attenta soprattutto ai grandi avvenimenti politico-economici, agli strati superiori della società o alle istituzioni dominate dalle *élites*, fino alla rivoluzione operata dalla scuola francese della “Revue de Synthèse historique” a partire dal 1900 e, soprattutto, delle “Annales” fondate nel 1929 da Lucien Febvre e Marc Bloch<sup>11</sup>. Proprio Febvre in un

---

<sup>10</sup> L’intervento di Giorgio Botta è contenuto in G. Corna Pellegrini e C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia: 1960–1980*, Atti del Convegno dell’Associazione dei Geografi italiani (Varese 31 marzo–2 aprile 1975), Varese, Ask Edizioni, 1980.

<sup>11</sup> Sulle “Annales” si rimanda a P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle “Annales”, 1929–1989*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

suo importante volume del 1922, *La terra e l'evoluzione umana*, si dirigeva verso l'abbattimento dei comparti disciplinari, con un'attenzione peculiare all'avvicinamento tra geografia e sociologia, sottolineando la necessità di dare il giusto peso al ruolo decisivo esercitato dall'ambiente geografico nel connotare lo sviluppo delle società umane che, a loro volta, contribuivano a formarlo<sup>12</sup>. L'esclusione dalla storia del ruolo diretto e fondamentale giocato dalle forze della natura, dalla struttura del territorio, dalle condizioni ambientali e dall'organizzazione spaziale nei confronti dei grandi aggregati umani, appare certamente una questione di non secondaria importanza se rapportata a determinate realtà che come il Mezzogiorno d'Italia sono state fortemente segnate da disastri e sconvolgimenti tellurici<sup>13</sup>.

Malgrado quest'ultima calamità sia stata una dolorosa costante per l'Italia, come conferma il dato di 188 terremoti compresi nella definizione di 'disastrosi' o 'disastrosissimi' che si sono verificati nel nostro paese tra il 1501 e il 1930<sup>14</sup>, per lungo tempo, però, non si è sviluppato un vero e proprio filone di ricerca storiografica.

Meditando in proposito, anche a parziale spiegazione della scarsa produzione di materiali pubblicati, Emanuela Guidoboni imputava tale stato di cose principalmente alla mancanza di peso che questi problemi avevano (e continuano ad avere) negli attuali statuti accademici, all'impossibilità di eludere nella fase di studio il dialogo con le discipline scientifiche e alla scarsa efficacia dell'utilizzo di tradizionali metodiche<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana: introduzione geografica alla storia*, prefazione di F. Farinelli, traduzione italiana dell'edizione del 1922, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>13</sup> F. S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, tomo 1, a cura di P. Villani e A. Massafra, Bari, Laterza, 1968.

<sup>14</sup> P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti: viaggio nella storia sociale*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 22.

<sup>15</sup> E. Guidoboni, *Paesaggi seminascosti: sismicità e disastri sismici in Italia*, in A. Caracciolo, G. Bonacchi (a cura di), *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 210. In quest'ottica, va segnalata un'iniziativa innovativa messa a punto subito dopo il terremoto di Foligno e della Valnerina del 1997 dall'Università di Perugia che ha dato vita a un corso di diploma universitario in "Coordinatore delle attività di protezione civile", poi tramutatosi in corso di Laurea triennale di primo livello, e a un Corso di Laurea specialistica in "Protezione e difesa civile", tenuti congiuntamente dalla Facoltà di Scienze della Formazione e dalla Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Di identico avviso si mostrava Bernard Vincent, attento studioso di fenomeni sismici in chiave storica, il quale sosteneva la necessità di un approccio interdisciplinare:

Le tremblement de terre apparait bien comme un thème privilégié de recontre entre le géophysicien, l'architecte, le géographe, l'archéologue, et l'historien. L'interdiscipline est ici particulièrement nécessaire<sup>16</sup>.

Diversa, ma altrettanto convincente, è invece l'interpretazione fornita da Piero Bevilacqua nel suo saggio *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*:

Per alcuni aspetti, l'esclusione di questo strano *événement* che è il terremoto dall'economia della ricerca storica, rientra nella più generale rimozione della dimensione territoriale che la storiografia ha consumato fino a poco tempo fa [...] La vicenda dei terremoti ha sempre un che di ripetitivo, che disturba la logica della Grande Storia, esaltatrice della irripetibile individualità degli avvenimenti. Inevitabilmente essa si presentava come il continuo, ripetuto sforzo delle comunità di ricostruire l'*habitat* della propria vita collettiva, di ricucire il rapporto col territorio, di risottomettere la natura al proprio dominio tecnico e ai propri bisogni. Dunque, si trattava di eventi che non avevano alcuna rilevanza nel destino storico della Nazione: delle diverse idee di Nazione che l'ideologia storiografica otto-novecentesca ha dovuto di volta in volta servire. Essi potevano essere tranquillamente affidati alla testimonianza degli oscuri cronisti locali, o alla registrazione paziente e solitaria dei sismologi<sup>17</sup>.

Del resto, è esattamente il carattere discontinuo e istantaneo di ogni sisma a entrare apparentemente in conflitto con la dimensione di media e lunga durata ormai definitivamente legittimatasi nel campo storico, poiché “rompe non solo una continuità reale, ma anche una logica cumulativa, che vuole una preparazione umanamente causale degli avvenimenti e al tempo stesso una crescita concatenata, e a suo modo necessaria, di fatti su altri fatti, di processi su altri processi”, mettendo così in crisi la convinzione profonda della nostra cultura che “il tempo lavora per noi”<sup>18</sup>. Soprattutto

---

<sup>16</sup> B. Vincent, *Les tremblement de terre dans la province d'Almeria (XV – XIX siècles)*, in “Annales E. S. C.”, XXIX (1974), p. 586.

<sup>17</sup> P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in “Laboratorio Politico”, 1981, n. 5-6, pp. 177-219, esattamente p. 182, ora ripreso in Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 73–112. I passi citati si riferiscono esattamente a p. 183 e alle pp. 184–185.

<sup>18</sup> Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, cit. , p. 185.

nel campo privilegiato della storia della mentalità, nella cui prospettiva ampia e plurisecolare la ‘lunga durata’ ha ormai vinto la sua battaglia nei confronti dell’ “*événementiel*” della “*histoire historisante*”, anche in virtù della tenace contrapposizione braudeliana nei confronti della “novità rumorosa” e del “tempo breve”<sup>19</sup>, lentamente, però, è avvenuta un’indubbia riscoperta dell’evento ‘fondatore’ o ‘traumatico’, in grado di pesare in modo durevole sui destini e sulle coscienze (la Riforma e la Rivoluzione Francese su tutti), successivamente alle valutazioni espresse da Jacques Le Goff e Pierre Nora<sup>20</sup> e da Michel Vovelle<sup>21</sup>. Per l’appunto, proprio a parere di quest’ultimo, i terremoti, aiutano a “definire, nella dimensione storica, una nuova dialettica tra tempo breve e tempo lungo”<sup>22</sup>: essi, infatti, nonostante il loro carattere violento e improvviso, si caratterizzano molto spesso solo in apparenza come elementi di lacerazione definitiva, risultando, al contrario, rilevanti fattori di discontinuità capaci di essere riassorbiti, comunque, sul piano del lungo periodo in un disegno unitario e continuativo<sup>23</sup>.

A partire dalla prima metà degli anni ’80, dunque, si concretizza un’inversione di rotta in seguito all’uscita nel 1983 del volume *Terremoto e società* di Romano Solbiati e Alberto Marcellini<sup>24</sup> e di alcuni contributi di grande valore apparsi tra il 1981 e il 1985 sulla riviste specialistiche “Laboratorio Politico”, “Proposte e Ricerche” e “Quaderni Storici”, grazie a cui i sismi, al pari di altre catastrofi, non vengono più considerati solamente quali semplici eventi naturali, ma come agenti storici in grado di innescare processi attinenti al piano politico, economico, sociale, culturale, delle mentalità e degli immaginari collettivi<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> F. Braudel, *Storia e scienze sociali. La “lunga durata”*, in “Annales ESC”, ottobre-dicembre 1958, n. 4, ristampato in *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973 e in F. Pitocco (a cura di), *Storia delle mentalità*, Roma, Bulzoni editore, 2000, pp. 49-80.

<sup>20</sup> J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>21</sup> M. Vovelle, *Storia e lunga durata*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1980, pp. 47-80, ora anche in Pitocco (a cura di), *Storia delle mentalità*, cit. , pp. 153–184; M. Vovelle, *L’evento nella storia della mentalità*, in Id. , *Ideologie e mentalità*, Napoli, Guida editori, 1989.

<sup>22</sup> Vovelle, *Storia e lunga durata*, cit. , p. 71.

<sup>23</sup> G. Campione, *Rotture e continuità nel processo di urbanizzazione*, in Id. , *Il progetto urbano di Messina: documenti per l’identità 1860-1988*, Roma, Gangemi editore, 1988, pp. 15-16.

<sup>24</sup> R. Solbiati, A. Marcellini, *Terremoto e società*, Milano, Garzanti, 1983.

<sup>25</sup> Per una panoramica più esaustiva delle pubblicazioni segnalate si rinvia a Noto, *La “disastrologia”* ..., cit. e a Id., *Messina 1908. I disastri e la percezione del terrore nell’evento terremoto*, prefazione di S. Fedele, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2009.

Anche lo sconvolgimento tellurico accaduto in Abruzzo il 6 aprile 2009 non si discosta da tale ambito di valutazione. La scossa principale, di magnitudo 5,8 della scala Richter e di intensità massima corrispondente all'VIII-IX grado della scala Mercalli, secondo i dati forniti dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, è stata registrata in piena notte, alle ore 3:32, per una ventina di secondi, in una zona epicentrale situata a una decina di chilometri da L'Aquila tra le frazioni di Collimonto e Villagrande, ma viene avvertita distintamente in tutto il Centro Italia, a Roma, a Napoli, nelle Marche e lungo la costa abruzzese, da Pescara a Vasto, inducendo la popolazione a riversarsi in strada per la paura<sup>26</sup>. Secondo le rilevazioni raccolte, il terremoto è stato generato dall'azione di una faglia dell'estensione di circa 15 km con movimento in direzione NO-SE ed immersione SO, parallelamente all'asse della catena appenninica, corrispondente in superficie alla localizzazione della faglia di Paganica, e ha presentato una profondità dell'ipocentro pari a 8.8 km unitamente alle seguenti coordinate epicentrali (Latitudine 42.33 N e Longitudine 13.33 E)<sup>27</sup>.

La sequenza tellurica è stata seguita da moltissime repliche, tuttora in atto<sup>28</sup>, la più forte delle quali alle ore 19:47 del 7 aprile con magnitudo pari a 5.3 della scala Richter<sup>29</sup>. Dall'esame dei segnali riconosciuti automaticamente dalla stazione INGV MedNet de L'Aquila, ubicata nei sotterranei del castello cinquecentesco, sono state conteggiate oltre 20.000 scosse, avvenute quasi esclusivamente a profondità crostali (entro i 10-12 km), tipiche dei terremoti dell'Appennino<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (2009). *La sequenza sismica de L'Aquilano - Aprile 2009*, <http://www.ingv.it>. e S. Marinacci, *Apocalisse nella notte*, in "La Repubblica", 7 aprile 2009.

<sup>27</sup> Cfr. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (2009). *La sequenza sismica de L'Aquilano - Aprile 2009*, cit. e *In Abruzzo si scava, 150 morti*, in "Il Foglio", 6 aprile 2009.

<sup>28</sup> Ancora il 20 ottobre 2009 l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia ha registrato alle 7:07 una scossa di terremoto di magnitudo di 3.5 che ha interessato le località Scoppito, Cagnano Amiterno, Barete e Pizzoli, pur senza apportare danni a persone o cose. Cfr. *Abruzzo: scossa di terremoto all'Aquila*, in "Corriere della Sera", 20 Ottobre 2009.

<sup>29</sup> Tra quelle di potenza maggiore vanno segnalate 3 scosse con una magnitudo superiore a 5 gradi della scala Richter, 21 con magnitudo tra 4 e 5 gradi, 197 tra 3 e 4 gradi. Cfr. Giancarli Giampiero, *I numeri a 6 mesi dalla tragedia*, in "Il Centro", 6 ottobre 2009, p. 5.

<sup>30</sup> Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (2009). *La sequenza sismica de L'Aquilano - Aprile 2009*, cit.

Per quanto ‘moderata’ sulla scala sismologica, la potenza dello scuotimento è stata superiore all’esplosione di Chernobyl nel 1986 (3,5 gradi) e all’atomica di Nagasaki (5,0 gradi), risultando pari a quella liberata dall’esplosione di un milione di tonnellate di tritolo<sup>31</sup>, tanto da indurre il capo della Protezione civile, il sottosegretario Guido Bertolaso, a parlare della “peggiore tragedia di questo inizio di millennio, paragonabile, se non superiore, al terremoto che ha colpito in passato l’Umbria e le Marche”<sup>32</sup>.

Fin dai primi istanti, infatti, lo scenario relativo alle zone colpite è apparso in tutta la sua gravità, con un bilancio fattosi sempre più pesante con il passare delle ore e dei giorni: 150 vite spazzate via (divenute purtroppo nel computo totale 308, tra vittime accertate e dispersi)<sup>33</sup>, oltre 1.500 feriti (di cui circa 200 in gravi condizioni) e circa 67.000 senza tetto che hanno trovato rifugio in diverse tendopoli allestite dalla Protezione civile oppure presso parenti e amici, in alberghi della costa, conventi, caserme, scuole, convogli di treni letto<sup>34</sup>.

Altrettanto drammatica la mappa delle devastazioni del patrimonio edilizio. Innanzitutto L’Aquila, dove centinaia di edifici sono crollati completamente o in parte, migliaia sono stati lesionati e dichiarati inagibili, il centro storico è stato praticamente sventrato. In particolare, danni seri hanno riguardato la Chiesa delle Anime Sante in piazza Duomo, senza più la cupola; la basilica di San Bernardino, dove è crollato il campanile; il museo nazionale d’Abruzzo; l’ospedale San Salvatore, costruito appena otto anni prima, in cui un’intera ala è crollata e una larghissima fetta dell’edificio è inagibile<sup>35</sup>; la prefettura, che avrebbe dovuto fungere da centro di coordinamento dei soccorsi; il Dipartimento di Storia e il Polo d’Ingegneria dell’Università de L’Aquila; l’hotel Duca degli Abruzzi; una

---

<sup>31</sup> *Più potente della bomba atomica*, in “Il Foglio”, 6 aprile 2009.

<sup>32</sup> M. Bucciantini - R. Rossi, *La cronaca in diretta dei nostri inviati*, in “L’Unità”, 6 aprile 2009.

<sup>33</sup> Cfr. <http://racconta.kataweb.it/terremotoabruzzo/index.php>, un *database on line* in continuo aggiornamento predisposto dal giornale abruzzese “Il Centro” per preservare la memoria delle vittime del terremoto. Ogni scheda presenta nome, cognome, età, luogo di nascita, di morte, nazionalità e sesso di ogni persona morta sotto le macerie.

<sup>34</sup> Sapegno Pierangelo, *Il terremoto. L’Abruzzo devastato*, in “La Stampa”, 7 aprile 2009, pag. 2; Marinacci, *Apocalisse nella notte*, cit.

<sup>35</sup> *E per l’ospedale modello è beffa. Inaugurato nel 2000 è già crollato*, in “Repubblica”, 7 aprile 2009, p. 5.

parte della Casa dello studente<sup>36</sup>. Oltre al capoluogo, numerose frazioni e paesi limitrofi, quali Onna, Paganica, Villa Sant'Angelo, San Demetrio, Pizzoli, Rocca di Mezzo, Fossa, San Gregorio, Poggio Picenze, San Pio, Barrile, Ocre, Rovere, Rocca di Cambio, Pianola, Poggio di Roio, Tempera, Camarda, hanno patito situazioni piuttosto gravi, subendo la distruzione di moltissime abitazioni del centro storico, mentre costruzioni più recenti e anche in cemento armato hanno presentato danni consistenti<sup>37</sup>.

In merito alla portata distruttiva dell'evento, appaiono assolutamente emblematiche ed esplicative alcune cifre riportate dal periodico "Il Centro" sui sopralluoghi effettuati dalla Protezione civile, dai Vigili del fuoco e dal Comune, circa 75.120 sino al 2 ottobre, per verificare, dopo quasi 6 mesi dal terremoto, il livello dei danni e l'eventuale agibilità sismica degli edifici de L'Aquila e dei paesi circostanti danneggiati: solo il 49% degli edifici è stato dichiarato agibile; il 15% temporaneamente inagibile, ma agibile con provvedimenti di pronto intervento (tipo B) oppure parzialmente inagibile (tipo C); il patrimonio edilizio inagibile ammonta al 25% (tipo E). Tra i palazzi di interesse culturale, invece, solo il 51% delle strutture è risultato agibile dalle perizie predisposte in 1.590 sopralluoghi<sup>38</sup>.

Niente affatto trascurabili, poi, sono i problemi di ordine economico scaturiti: un'ipotesi di crollo del prodotto interno lordo intorno al 3%, in virtù di una proiezione effettuata dall'Agenzia Asca in base a quanto avvenuto in Turchia nel 1999; 100 milioni di euro di danni per la sola agricoltura, secondo l'allarme lanciato dal ministro dell'Agricoltura Luca Zaia, che per sostenere i produttori ha lanciato un appello "a tutti coloro che amano questa terra" perché comprino prodotti tipici abruzzesi; una cospicua cifra di lavoratori disoccupati, circa 25.000 se si considerano anche coloro che erano impiegati nelle attività commerciali e artigianali; più del 50% delle imprese con danni ai capannoni o ai macchinari, secondo l'analisi

---

<sup>36</sup> *Terremoto in Abruzzo: oltre 150 morti*, in "Corriere della Sera", 6 aprile 2009.

<sup>37</sup> M. Piccirilli, *Viaggio nel dolore tra le macerie*, in "Il Tempo", 7 aprile 2009; Marinacci, *Apocalisse nella notte*, cit. e *Terremoto in Abruzzo: oltre 150 morti*, cit.

<sup>38</sup> Giancarli, *I numeri a 6 mesi dalla tragedia*, cit. Per una panoramica sulle condizioni dei singoli centri colpiti si veda l'articolo *Salvo il 54% degli edifici*, in "Il Centro", 16 aprile 2009, mentre per seguire il lento miglioramento, di mese in mese, della mappa degli edifici riportati alla normalità, si confrontino gli articoli *Scosse e pioggia. Non c'è pace per i terremotati*, in "Il Tempo", 22 aprile 2009 e *Scosse e disagi in tenda, ma la città riparte*, in "Il Centro", 6 giugno 2009, p. 5.

del direttore generale di Confindustria Abruzzo Giuseppe D'Amico; circa 2.000 attività commerciali e artigianali costrette alla chiusura, che impiegavano oltre 5.000 lavoratori, a parere del presidente provinciale della Confcommercio aquilana Roberto Donatelli<sup>39</sup>.

Se i distretti industriali della regione, quello agro-alimentare della Marsica, quello della pasta di Casoli-Fara San Martino, quello del mobile dell'Abruzzo centro-settentrionale, quello del vetro di Vasto-San Salvo-Gissi-Atessa e quello del tessile di Vibrata-Tordino Vomano, sono stati toccati in misura minima dalla calamità, altrettanto non può dirsi per alcuni comuni legati all'artigianato tipico, quali Poggio Picenze, sede unica per la lavorazione di un particolare tipo di bianca e finissima pietra calcarea locale, già utilizzata fin dal Quattrocento per la composizione degli elementi di pregio della maggior parte dei palazzi e chiese dell'Aquila, Pratola Peligna, il paese delle 'tarante' (pesanti e colorate coperte di lana senza dritto né rovescio, tessute a mano con una tecnica di origine medievale e recanti frequentemente disegni d'ispirazione caucasica e medio-orientale), Sulmona, ricca di gioiellieri e tessitori e Castel del Monte, con il suo artigianato tessile.

A destare le maggiori preoccupazioni, però, sono state le difficili condizioni di 'salute' del capoluogo regionale, da tempo non molto floride e ulteriormente aggravatesi dopo il 6 aprile, e soprattutto lo stato della zootecnia – giudicata dalla Confederazione italiana agricoltori il settore più colpito in assoluto – per via della distruzione di alcune importanti stalle, con centinaia di capi di bestiame, del danneggiamento di molti laboratori di trasformazione agricola e di numerosi punti di vendita diretta degli agricoltori<sup>40</sup>.

Delineato tale breve quadro di riferimento, ritengo interessante soffermarmi su alcuni aspetti particolari della vicenda, provando a delineare alcune delle linee interpretative che, a mio parere, emergono con più compiutezza.

Degna di particolare interesse risulta, *in primis*, la gestione politica dell'emergenza, dal momento che essa costituisce un banco di prova di speciale valore per i governi responsabili, riuscendo a mettere a nudo la qualità storica dell'agire, la dimensione dell'operare statale, la grandezza

---

<sup>39</sup> *Perché l'economia abruzzese ha buone basi per ripartire*, in "Il Foglio", 15 aprile 2009.

<sup>40</sup> *Perché l'economia abruzzese ha buone basi per ripartire*, cit.

o la miseria di un ceto dirigente<sup>41</sup>. A parte i provvedimenti essenziali, come l'imperativa necessità di alleviare le sofferenze dei sudditi o dei cittadini, un'indispensabile attività di ripristino delle strutture abitative e di ricostruzione delle infrastrutture, il ceto politico ottiene una libertà d'azione e un potere d'intervento eccezionale mai goduti in condizione di normalità. Può essere elaborato, pertanto, un progetto di totale rifondazione della società colpita come nel 1783 o può venire proclamato lo stato d'assedio come all'indomani del terremoto messano-calabrese del 1908 senza che all'interno della Camera si levi una qualche opposizione a contestare la legittimità del provvedimento emanato<sup>42</sup>. Ampiamente indicativo, in tal senso, è l'ampio dibattito innestatosi sulle pagine delle principali testate giornalistiche attorno alle problematiche connesse alla ricostruzione abruzzese, con un susseguirsi di pareri, considerazioni, idee dal taglio variegato: dalla proposta del ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, di stipulare delle polizze assicurative per gli immobili pubblici e privati<sup>43</sup>, ai dilemmi relativi alla preservazione del patrimonio artistico<sup>44</sup>, dalle ipotesi di riedificare negli stessi luoghi o di avallare le *new towns*<sup>45</sup> ai ragionamenti intorno alle tecniche e ai materiali più adatti per la ricostruzione<sup>46</sup>.

Molte sono state comunque le direttive approntate fin dalle prime battute per fronteggiare l'accaduto: il Governo ha stabilito lo stato di Emergenza Nazionale, attribuendo la qualifica di Commissario per l'emergenza a Guido Bertolaso<sup>47</sup>, mobilitando unità della protezione civile, dell'esercito,

---

<sup>41</sup> Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, cit. , p. 191.

<sup>42</sup> Cfr. Noto, *Messina 1908*, cit.

<sup>43</sup> R. Brunetta, *Case assicurate, il terremoto si batte così*, in "Corriere della Sera", 9 aprile 2009, p. 42.

<sup>44</sup> S. Bucci, *I monumenti perduti tra restauro e clonazione*, in "Corriere della Sera", 9 aprile 2009, pp. 14-15.

<sup>45</sup> Cfr. A. C. Quintavalle, *L'Aquila, giusto ricostruire le stesse case negli stessi luoghi*, in "Corriere della Sera", 23 giugno 2009, p. 52; C. Pasolini, *New Town L'Aquila? Gli urbanisti: rischio ghetto*, in "Repubblica", 8 aprile 2009, p. 6; G. Di Tanna, *New town, salviamo l'identità*, in "Il Centro", 10 aprile 2009, p. 15.

<sup>46</sup> S. Bucci, *Cemento armato? All'Aquila meglio il legno*, in "Corriere della Sera", 11 aprile 2009, p. 11 e C. Langone, *Consigli utili per evitare di ricostruire l'Abruzzo come se fosse l'Irpinia*, in "Il Foglio", 7 aprile 2009.

<sup>47</sup> Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, *Dichiarazione dello stato di emergenza in ordine agli eccezionali eventi sismici che hanno interessato la provincia di L'Aquila ed altri comuni della regione Abruzzo il giorno 6 aprile 2009*, in <http://www.governo.it/Governo/Provvedimenti/dettaglio.asp?d=43571>

dell'aeronautica, dei carabinieri e dei vigili del fuoco, insieme alla significativa presenza di migliaia di volontari, per intervenire sul fronte dei soccorsi; il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha annullato la prevista visita ufficiale a Mosca a capo di 800 imprenditori e si è recato in mattinata a L'Aquila insieme ai ministri dell'Interno, Roberto Maroni, e delle Infrastrutture e dei trasporti, Altero Matteoli; è stata avviata una campagna di raccolta fondi, che ben presto è stata affiancata da identiche iniziative da parte di associazioni private e cittadini comuni. Messaggi di solidarietà alle popolazioni colpite dal terremoto sono giunti dal Pontefice, Benedetto XVI, dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e dai capi di Stato e di governo delle altre nazioni. Repentinamente la notizia ha fatto il giro del mondo ed è stata riportata in apertura da tutti i principali siti di informazione internazionali, laddove un fiume di messaggi e di testimonianze si è riversato sul web<sup>48</sup>.

A livello economico, poi, in attesa dell'emanazione del decreto sulla ricostruzione, sono state varate alcune misure basilari di sostegno tramite lo strumento dell'Ordinanza, immediatamente operativa e non soggetta all'approvazione parlamentare: 800 euro al mese per i commercianti, gli agricoltori e gli artigiani che hanno dovuto sospendere l'attività dopo il sisma, ma anche per i loro collaboratori; 400 euro alle famiglie che avessero trovato una sistemazione autonoma, e che sarebbero saliti a 500 se avessero compreso al loro interno anziani di oltre 65 anni o disabili; la sospensione per due mesi delle bollette di luce, gas e telefono, nonché dei pagamenti dei contributi previdenziali e assistenziali per i lavoratori autonomi e la possibilità di rinegoziare i mutui contratti con le banche. Allo stanziamento di 70 milioni di euro alla Protezione civile e di 5 milioni per gli interventi più urgenti sui beni culturali della regione, sommati ai primi 30 concessi d'urgenza durante la sera del 6 aprile, si sono aggiunti inoltre la distribuzione senza alcuna formalità, da parte delle farmacie pubbliche e private, dei farmaci per il trattamento di patologie acute e croniche ai cittadini dei comuni abruzzesi colpiti dal terremoto; l'invito rivolto dall'Associazione bancaria agli istituti di credito affinché, nelle zone interessate dalla catastrofe, sospendessero le rate e non applicassero ai clienti le commissioni sui prelievi Bancomat; la gratuità dei viaggi

---

<sup>48</sup> *Oltre 150 morti, duemila feriti, nell'Abruzzo scosso dal sisma*, in "Gazzetta del Sud", 7 aprile 2009, p. 1 e *Terremoto in Abruzzo: oltre 150 morti*, cit.

sulle ferrovie fino al 31 maggio per gli sfollati e gli studenti abruzzesi; la concessione di 110 milioni per la ricostruzione delle scuole e la garanzia della salvaguardia dell'anno scolastico in corso, ai fini del rilascio dei titoli di studio, anche in caso di durata inferiore ai 200 giorni<sup>49</sup>.

Altri sussidi sono stati destinati ai bisogni degli sfollati dalla rete delle Caritas che ha distribuito pacchi di cibo, vestiario, tende e lettini e dal presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Angelo Bagnasco, che ha annunciato la devoluzione di 5 milioni di euro e la possibilità di trarre somme ulteriori dal capitolo specifico per le calamità naturali contenuto nell'8 per mille, laddove, al contrario, non ha trovato accettazione la proposta formulata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di destinare alla ricostruzione delle zone colpite dal sisma il cinque per mille, per l'immediata protesta delle organizzazioni non governative, del mondo del volontariato e dei partiti di opposizione all'utilizzo di fondi già destinati all'associazionismo, al volontariato, alla ricerca<sup>50</sup>.

Il 28 aprile, infine, è stato emanato il Decreto-Legge n. 39 attinente agli interventi per la ricostruzione dell'Abruzzo, che è diventato Legge il 23 giugno dopo l'approvazione della Camera (261 voti a favore, 226 voti contrari, 9 astenuti), andatasi ad aggiungere a quelle precedenti del Senato e della Commissione Ambiente. La conversione in legge è stata accompagnata da accese polemiche, sfociate nella manifestazione di un migliaio di sfollati in piazza Montecitorio e nello sciopero della fame promosso dal parlamentare Pierluigi Mantini dell'Udc, per via delle richieste di modifiche invocate da più parti e promesse dal presidente del consiglio Berlusconi durante la sua tredicesima visita all'Aquila. I cambiamenti, non realizzati in sede conclusiva, richiedevano dei risarcimenti per i non residenti, la ricostruzione al 100% anche per le seconde case dei centri storici, risorse più cospicue per i beni culturali, contributi agli Enti pubblici alle prese con i mancati introiti, un finanziamento maggiore rispetto ai 45 milioni di euro previsti per quattro anni e risarcimenti anche a imprenditori che avevano patito la distruzione o il danneggiamento di edifici<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> M. Sensini, *Governo, aiuti agli sfollati. Contributo di 800 euro*, in "Corriere della Sera", 10 aprile 2009, p. 8.

<sup>50</sup> A. Capponi, *Dai vescovi altri 2 milioni. Polemiche sul 5 per mille*, in "Corriere della Sera", 15 aprile 2009, p. 6.

<sup>51</sup> R. Raschiatore, *Decreto Abruzzo, finanziati 1.152 milioni*, in "Il Centro", 24 giugno 2009.

La spesa prevista è di 1.152,5 milioni di euro per il 2009 con copertura finanziaria assicurata tagliando i bonus famiglia (300 milioni), riducendo la spesa farmaceutica (380 milioni) e assicurando maggiori entrate da giochi come il Gratta e vinci e le lotterie (472,5 milioni). Il resto dei finanziamenti per la ricostruzione, con modalità non esattamente quantificate, è spalmato fino al 2032, mentre a decorrere dal 2033 si prevedono finanziamenti per 2,9 milioni di euro. A questi vanno aggiunte altre risorse previste dal decreto, dal Fas (Fondo per le aree sottoutilizzate) alla lotta all'evasione fiscale, che non sono però esattamente quantificate.

Tra le disposizioni principali vi sono: la ricostruzione della prima casa, totalmente a carico dello Stato, facendo leva sulla somma di 493 milioni di euro promessa dall'Unione Europea<sup>52</sup>; lo stanziamento di 700 milioni di euro per le cassette antisismiche destinate a 15.000 sfollati; un piano di interventi urgenti per il ripristino degli edifici pubblici, tra cui le strutture universitarie e il conservatorio de L'Aquila, stimato in 185 milioni di euro; la spesa di euro 19,4 milioni per l'anno 2009, 14,3 milioni per il 2010 e 2,3 milioni nel 2011 per la ripresa delle attività didattiche e delle attività dell'amministrazione scolastica nelle zone colpite; il contributo per il pagamento dei mutui fino a un importo di 150.000 euro; incentivi fiscali per le piccole imprese, lo spostamento del G8 da La Maddalena a L'Aquila. E ancora: l'istituzione a partire dal 2010 di un fondo specifico per le misure anti-sismiche; la concessione di 1,5 milioni di euro per il 2009 e 8 milioni di euro annui a decorrere dal 2010; la sospensione o la proroga di una serie di termini tra cui il pagamento delle bollette, i contributi consortili, gli sfratti, i contributi previdenziali e assistenziali, le assicurazioni obbligatorie, le rate dei mutui e dei finanziamenti di ogni tipo; la proroga di 6 mesi dell'indennità di disoccupazione in scadenza fino al 30 giugno; la concessione di un indennizzo di 800 euro al mese (per un trimestre al massimo) a collaboratori e lavoratori autonomi che abbiano dovuto sospendere il lavoro a causa del terremoto; la sospensione per 60 giorni del pagamento dei contributi previdenziali e assistenziali e fino al 31 dicembre dei pedaggi autostradali per i residenti nei comuni colpiti dal sisma; lo stanziamento di 12 milioni di euro per la costruzione e l'attivazione di servizi per la prima infanzia, la costruzione e l'attivazione di residenze per anziani<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> M. Sensini, *Terremoto, l'Europa stanziava 493 milioni*, in "Corriere della Sera", 16 giugno 2009, p. 30.

<sup>53</sup> *Sisma, il decreto Abruzzo ora è legge*, in "Il Centro", 23 giugno 2009 e Raschiatore,

Gli effetti di “galvanizzazione del potere” e di “accentuazione della centralità dello Stato”, che per Piero Bevilacqua sembrano prodotti dalla catastrofe sismica quasi per naturale opposizione al dissolvimento della società<sup>54</sup>, hanno trovato il loro corrispettivo nell’atteggiamento ‘interventista’ mostrato dal Governo e specialmente da Berlusconi. La scelta del *Premier* di recarsi immediatamente a L’Aquila per un primo sopralluogo e l’impegno a ritornarvi periodicamente per seguire personalmente lo stato della situazione, come emerso dalla sua dichiarazione rilasciata nel corso della conferenza stampa del 7 aprile (“Sarò qui ogni giorno e mi metterò a disposizione per quello che serve. Fa parte della mia attività ed è il mio dovere”<sup>55</sup>), è stata non solo accettata ma ha ricevuto l’approvazione indistinta di tutte le forze politiche. Ne è un chiaro esempio la telefonata del *leader* dell’opposizione, Dario Franceschini, che augurandogli “buon lavoro” ha offerto il pieno sostegno e la disponibilità di tutte le strutture del Partito Democratico sul territorio abruzzese, dei militanti, delle cucine da campo delle feste de “L’Unità”, con la motivazione dell’ineluttabile necessità in tali tragici momenti di accantonare ogni polemica politica, ribadita in serata alla Camera nel seguente assunto in grado di ricevere un applauso *bipartisan*: “Davanti al dolore la politica ci unisce, oggi tutti siamo lo Stato”<sup>56</sup>.

Lo ha sostenuto a chiare lettere dalla prima pagina de “La Stampa” la giornalista Lucia Annunziata che, nell’elogiare la macchina dello Stato per aver “ben operato”, ha giudicato positivamente il ‘metodo Berlusconi’:

Lo Stato va dunque congratulato, oggi. In parte la macchina si è messa in moto grazie proprio alle esperienze passate. Ma in parte la prontezza va riconosciuta anche al clima instaurato dal governo, che è quello di un interventismo misurato sul fare. Efficace è stato soprattutto il fatto che il premier si sia recato di persona in Abruzzo, facendo una conferenza stampa con gli operativi dei settori. Anticipiamo critiche da sinistra che diranno, comunque, che Berlusconi come al

---

*Decreto Abruzzo...*, cit. Per il testo completo si rimanda a D.L. 28 aprile 2009, n. 39, *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile*, in <http://www.governo.it/Governo/Provvedimenti/dettaglio.asp?d=44657>

<sup>54</sup> Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture*, cit., p. 189.

<sup>55</sup> Cfr. <http://www.governo.it/Notizie/Palazzo%20Chigi/dettaglio.asp?d=43619>

<sup>56</sup> C. Lopapa, *Berlusconi vola a L’Aquila: lo Stato c’è. Franceschini lo chiama: siamo uniti*, in “Repubblica”, 7 aprile 2009, p. 14. Si veda pure Y. Inangiray, *Berlusconi: lo Stato c’è gli aiuti arriveranno subito*, in “Gazzetta del Sud”, 7 aprile 2009, p. 4.

solito riduce tutto al suo protagonismo. Ma questa volta anche nella maggioranza del centrosinistra sembra emergere un approccio diverso, che prende atto della nuova situazione [...]. Ne' abbiamo udito nessun fischio o grido "assassini", come di solito succede durante la commemorazione alla Camera. Nel clima di lutto generale ieri l'Italia politica, governo e opposizione, si è comportata con dignità. In questa serietà ritrovata emerge anche un metodo che appare efficace agli occhi dei cittadini. Ha fatto bene Berlusconi a "metterci la faccia", andando a rassicurare gli italiani che lo Stato non è così lontano. È un metodo che nel passato - vedi Napoli - gli ha già portato un successo<sup>57</sup>.

La 'politica del fare' ha ricevuto l'assenso sia di Sergio Romano, che pure non gli ha risparmiato frecciate, in quanto "dopo gli show e le sortite goliardiche della settimana scorsa il presidente del Consiglio ha dimostrato che dentro l'impresario teatrale vi è l'imprenditore, capace di organizzare e di gestire"<sup>58</sup>, sia di Michele Serra che ha ammesso come "nemmeno il più animoso degli avversari" potesse negargli di essersi esposto in prima persona come nessun altro *leader* aveva saputo fare in occasione delle tante catastrofi del passato"<sup>59</sup>, mentre Giuliano Amato, due volte presidente del Consiglio, ministro del Tesoro, ministro dell'Interno, ora presidente dell'Enciclopedia italiana, ha evidenziato il processo di 'familiarizzazione' della politica, definendolo "un portato dei media e della tv, intelligentemente sviluppato nelle sue potenzialità dai politici, a partire da Berlusconi, che in questo tipo di situazioni mette in evidenza le sue qualità comunicative", e ne ha ritenuto giustificata la presenza continua in Abruzzo a patto di non rappresentare solo una parte politica:

Si, ha fatto bene. Certo, avrà un vantaggio competitivo. La par condicio ne soffre. Ma lui è il presidente del Consiglio, e ci va in tale qualità. Un politico dell'opposizione non è titolare di funzioni, esprime molto meno, e più facilmente rischia di apparire quello che fa passerella. D'altra parte, se una cosa del genere ci aiuta a capire che le figure istituzionali appartengono al Paese e non alla sola maggioranza che li ha espressi è un fatto sano. Purché capiscano anche le figure istituzionali che non sono rappresentative solo della maggioranza<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> L. Annunziata, *Stavolta lo Stato c'è*, in "La Stampa", 7 aprile 2009, p. 1.

<sup>58</sup> S. Romano, *Oltre l'Emergenza*, in "Corriere della Sera", 9 aprile 2009, p. 1.

<sup>59</sup> M. Serra, *La coscienza dello Stato*, in "Repubblica", 10 aprile 2009, p. 1

<sup>60</sup> A. Cazzullo, *Un'imposta per ricostruire. La gente lo accetterà*, in "Corriere della Sera", 11 aprile 2009, p. 6. Si rimanda anche a P. Di Caro, *Ferragosto in visita all'Aquila. "Grato a voi che ricostruite"*, in "Corriere della Sera", 17 agosto 2009, p. 9.

La valorizzazione massima di tale strategia governativa è però offerta dal pezzo di Augusto Minzolini *Il piano giapponese del premier operaio*, dove si tratteggia l'immagine di un Berlusconi con "il piglio deciso del direttore dei lavori, del comandante dei pompieri, del capo militare", ma anche con "la comprensione del prete", che non rinuncia alle sue solite battute ("Sono 44 ore che non dormo. Un record di resistenza per uno che ha 35 anni"), che "si esalta" nelle emergenze e "si intriga" quando è "alle prese con problemi pratici", in virtù della sua attitudine alla "politica del 'fare'", grazie alla quale "ha costruito l'immagine del governo, quella che gli ha permesso di stare su nei sondaggi in una stagione di emergenze mentre gli altri governi vanno giù". Nel ricordare la sua solerzia ("È andato a Napoli tante volte per i rifiuti e sicuramente in Abruzzo sarà presente ancora di più. I presidenti del consiglio della D.C. di una volta sarebbero arrivati dopo una settimana") e l'identikit dell'imprenditore prestato alla politica che in tali frangenti snocciola "idee su idee", "sfoggia il consueto "pragmatismo" e "gioca sulla velocità delle decisioni", il direttore del TG1 conclude soffermandosi sulle molteplici sfaccettature del Presidente del Consiglio:

C'è il premier-ingegnere che spiega le tecniche anti-sismiche giapponesi ("una piastra di cemento armato staccata dal terreno attraverso dei dissipatori su cui si realizzano le costruzioni"). C'è il premier-generale: "Blinderemo la città con l'esercito - ordina durante il giro a L'Aquila - e chiudiamo tutto". Il premier-prete che si commuove di fronte all'anziana signora che lo invoca: "Silvio aiutaci, non ho più nulla, non ho nemmeno i denti". "L'Italia risponde - le spiega - facciamo il possibile". Come dire: abbi fede. E il premier-psicologo che risponde alla corrispondente della tv tedesca che giudica "fuori luogo" (come il "Times" e il "Guardian") una sua frase di ieri ("la vita nella tendopoli è come fare campeggio"): "Non lo è. Dovevamo riavviare ieri i ragazzini al sorriso, all'ottimismo, al gioco. Lo abbiamo fatto anche con medici e clown". Le solite polemiche. Ma il premier-mille mestieri è convinto di aver ragione: "Sono rimasto colpitissimo - ha confidato ai suoi - dall'accoglienza ricevuta. Dopo un terremoto ai governanti vengono addossate tutte le inefficienze, anche quelle fisiologiche. Io ho avuto quasi la ola. Per questo dobbiamo essere presenti"<sup>61</sup>.

Un sondaggio eseguito da Renato Mannheimer e apparso sul "Corriere

---

<sup>61</sup> A. Minzolini, *Il piano giapponese del premier operaio*, in "La Stampa", 9 aprile 2009, p. 2.

della Sera” il 19 aprile 2009 ha svelato come l’amministrazione del dopoterremoto condotta in prima persona da Berlusconi non solo sia stata apprezzata ma gli abbia consentito di aumentare il proprio consenso tra la gente. Dai dati raccolti è emerso come quasi metà dell’elettorato (il 48%) ritenesse che, al di là del proprio giudizio in merito, il fondatore del Popolo della Libertà fosse riuscito a riscuotere più fiducia di prima; un’opinione più presente tra chi era politicamente simpatizzante per il centrodestra, ma posseduta anche dal 36% degli elettori del Partito Democratico. Inoltre, più di un quarto degli italiani (26%) ha dichiarato di avere incrementato la propria personale fiducia nel Presidente del Consiglio proprio a seguito del suo comportamento in Abruzzo; questi comprendevano in gran parte già elettori del centrodestra e ne riproducevano le caratteristiche sociali (anziani, casalinghe, possessori di titoli di studio medio-bassi), ma anche una quota modesta, seppure significativa (poco meno del 10%) di votanti per il P.D. che ha confessato “di provare, dopo il terremoto, più fiducia in Berlusconi”<sup>62</sup>.

Con il passare dei giorni, però, la gestione ‘mediatica’ non ha mancato di suscitare critiche. Michele Serra, su “Repubblica”, ha parlato per l’appunto di un clima di “quasi euforica efficienza prodotto dalla prorompente prestanza del premier”, di uno Stato che nei primi giorni “è stato incarnato con generosità, ma anche con monolitico personalismo da Silvio Berlusconi”, il quale ha cercato di personificare uno “‘Stato-persona’, uno *one-man-State* capace di accorciare i tempi e risolvere i problemi per il solo fatto di unificare ogni competenza e ogni potere in un solo *leader*, uno Stato supereroe che sana ogni ferita e vede il futuro con la sua ultra-vista”<sup>63</sup>. Marco Bucciattini su “L’Unità” ha attaccato “il mattatore” che invade la scena luttuosa al momento dei funerali di Stato, reo di sormontare “lo strazio muto delle bare con le sue incessanti parole”, di “girare la piazza trascinandosi dietro le telecamere”, di “incarnare da solo la presenza dello Stato”<sup>64</sup>. Mario Porqueddu, di fronte all’infelice proposta del Premier

---

<sup>62</sup> R. Mannheimer, *Il premier e il sisma. Fiducia in crescita*, in “Corriere della Sera”, 19 aprile 2009, p. 6. Al riguardo, inoltre, si veda anche: S. Merlo, *Un popolo, uno stato, un Cav.*, in “Il Foglio”, 10 aprile 2009.

<sup>63</sup> Serra, *La coscienza dello Stato*, cit.

<sup>64</sup> M. Bucciattini, *Berlusconi in preghiera sotto le luci dei riflettori*, pubblicato, in “L’Unità”, 11 aprile 2009, p. 6.

riguardante l'organizzazione di vacanze sull'Adriatico e di crociere per gli sfollati, non ha esitato a definire "uno show" alcuni tratti della conferenza che ha chiuso l'ennesima trasferta aquilana<sup>65</sup>.

Il culmine della polemica è stato raggiunto con la consegna a Onna, il 15 settembre, delle prime 94 case in legno, costruite in 43 giorni grazie alla Croce Rossa, alla Provincia di Trento (13 milioni di euro stanziati) e ad altri donatori privati, al cospetto del Presidente del Consiglio, che è stato attaccato dal direttore de "L'Unità", Conchita De Gregorio, per il suo "rubare la scena" da "ospite" mettendosi sempre in primo piano nelle foto<sup>66</sup>, mentre disagio hanno espresso sia il presidente della Provincia de L'Aquila, Stefania Pezzopane, timorosa che il "piccolissimo passo" compiuto potesse contribuire a trasmettere il messaggio "distorto e pericoloso" che tutto fosse stato risolto, sia Lorenzo Dellai, presidente della Provincia di Trento, per la "troppa enfasi mediatica" ruotante intorno alla consegna<sup>67</sup>.

Dissidi ancora maggiori ha creato la conseguente decisione della Rai di dedicare all'evento uno speciale in prima serata della trasmissione Porta a Porta condotto da Bruno Vespa, con Berlusconi ospite d'onore in studio, prevedendo, al contempo, lo slittamento, a quarantott'ore dalla messa in onda, della prima puntata della nuova stagione di Ballarò, per evitare la sovrapposizione di due programmi di intrattenimento, secondo la giustificazione data dal vicedirettore Antonio Marano<sup>68</sup>. In parallelo, anche sulle reti Mediaset si è preferita la cancellazione di una puntata di Matrix, prevista alle ore 23,30 dello stesso giorno, per "decisione personale" del conduttore Alessio Vinci, "non sicuro di offrire un prodotto realizzato al meglio"<sup>69</sup>. Se Vespa ha letto la decisione come "un riconoscimento a quanto

---

<sup>65</sup> M. Porqueddu, *In giro tra gli sfollati: voi giovani, in crociera*, in "Corriere della Sera", 30 maggio 2009, p. 10. Si rimanda anche a E. Fierro, *Il reportage*, in "L'Unità", 26 aprile 2009, p. 9.

<sup>66</sup> C. De Gregorio, *Davanti nelle foto*, in "L'Unità", 15 settembre 2009.

<sup>67</sup> G. Caporale, *Abruzzo, arrivano le prime case Berlusconi celebra la consegna*, in "Repubblica", 15 settembre 2009, p. 8. Cfr. Onna, *Berlusconi consegna le case*, in "La Stampa", 15 settembre 2009.

<sup>68</sup> M. Favale, *Porta a Porta oscura Ballarò. Un favore fatto a Berlusconi*, in "Repubblica", 14 settembre 2009, p. 6.

<sup>69</sup> P. Conti, *Vespa e la puntata sull'Aquila. Dopo Floris salta anche Matrix*, in "Corriere della Sera", 15 settembre 2009, pp. 8-9 e M. G. Buzzone, *Salta "Matrix" sulla libertà d'informazione*, in "La Stampa", 15 settembre 2009.

il pubblico ci ha consentito di fare per i terremotati”, Floris ha definito “paradossale” la vicenda; se la presidenza della Rai ha sostenuto di non essere stata coinvolta, i consiglieri di minoranza, al contrario, si sono detti convinti che si volesse “compiacere Berlusconi”<sup>70</sup>. Durissimi i commenti di Franceschini, secondo il quale persino “Ceausescu avrebbe avuto un po’ di orgoglio nel dire di no a una rappresentazione così. La trasmissione è un *reality* in cui i terremotati sono trasformati in comparse”<sup>71</sup>, di Roberto Cotroneo, che emblematicamente ha titolato su “L’Unità” *Berlusconi a reti unificate*<sup>72</sup> e di Sergio Zavoli, che ha definito l’accaduto un “grave episodio”<sup>73</sup>.

Un’altra tra le caratteristiche principali della sfera politica in caso di disastro è la preoccupazione di impedire che esso possa generare esiti negativi a danno dell’ordine costituito, poiché si arrivano a determinare nelle popolazioni colpite delle reazioni imprevedibili e incontrollabili, si allentano o annullano le inibizioni, anche di tipo sessuale, e si può giungere a considerare cessato ogni principio di autorità (si pensi agli omicidi commessi nelle carceri napoletane durante il terremoto del 1980 o ai frenetici accoppiamenti all’interno delle tende o sulle macerie della città di Messina nel 1908). Compito delle classi di governo diventa, dunque, quello di gestire l’informazione relativa ai danni e alle vittime umane, ricorrendo talvolta a fornire una fortissima sottostima dei danni rispetto alla realtà allo scopo di occultare la vera dimensione del disastro, e di canalizzare le risposte dei superstiti nei confronti dell’accettazione del fatto in nome di un principio di socializzazione superiore, rappresentato nella maggioranza dei casi dalla religione, dalle istituzioni o dalla società stessa in presenza di una coesione consolidata. La pericolosità del terremoto per le *élites*, giudicato sinonimo di capovolgimento delle strutture socio-politiche, emerge appieno se si considera che, ancora oggi, la metafora viene utilizzata per indicare il tracollo dei vertici delle stesse<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> P. Favale, *Porta a Porta oscura Ballarò*, cit.

<sup>71</sup> P. Conti, *Vespa e la puntata sull’Aquila*, cit.

<sup>72</sup> R. Cotroneo, *Berlusconi a reti unificate*, in “L’Unità”, 16 settembre 2009.

<sup>73</sup> *Porta a Porta sfratta Ballarò, è bufera. Franceschini: così neanche Ceausescu*, in “La Stampa”, 14 settembre 2009.

<sup>74</sup> Su tali questioni si rimanda ai fondamentali lavori di Augusto Placanica, probabilmente il massimo esperto in materia. Cfr. Id., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1985, p. XI; Id., *Le conseguenze*

Il *topos* della ‘catastrofe patriottica’ – ben evidenziato per il sisma del 1908 da John Dickie<sup>75</sup> – ha trovato pieno riscontro nel diffuso richiamo alla concordia manifestato da parte di tutte le forze politiche nel momento di lutto nazionale e nel conseguente invito a posticipare eventuali critiche. Per Lucia Annunziata il terribile evento abruzzese ha svelato un “diverso operare della classe politica”, una sorta di “dignità e di assunzione di responsabilità, non scontate nel velenoso clima politico che avvolge il Paese”, tale da far auspicare la ricezione di “una lezione sui nuovi tempi di crisi e di drammi”<sup>76</sup>. Allo stesso modo si è espresso il Presidente del Senato Renato Schifani, che ha visto riemergere “valori condivisi”, insieme al “senso di responsabilità della classe politica” volto ad esprimere al meglio il “valore Italia”, tanto da arrivare ad auspicare la convergenza della “tensione emotiva” e dello spirito di “solidarietà nazionale” mostrati allo scopo di “far partire un processo *bipartisan* di riforme”:

Il governo si è mosso con tempestività e l’opposizione ha offerto collaborazione, evitando qualsiasi atteggiamento polemico. Insomma, dinnanzi a una prova umana e sociale durissima, il teatrino delle futili polemiche e delle aggressioni verbali è stato accantonato [...]. Spero sia l’inizio di un percorso segnato dalla sensibilità all’ascolto, dal confronto e infine dal dialogo [...]. Penso a un’intesa sulle riforme costituzionali, a un rapporto collaborativo sulla crisi economica, sul sostegno e la tutela del lavoro, sul processo di modernizzazione del Paese [...]. C’è in effetti il rischio che dopo le emozioni di questi giorni finisca il clima di solidarietà e comunanza. Però sono fiducioso, perché quanto sta accadendo promette bene. Finora non c’è stata una sbavatura, maggioranza e opposizione stanno offrendo al Paese l’immagine di una classe dirigente maturata<sup>77</sup>.

---

*socioeconomiche dei forti terremoti. Miti di capovolgimento e consolidamenti reali*, in “Rivista Storica Italiana”, vol. CVII (settembre 1995), fasc. 3, pp. 831-839; Id., *Goethe tra le rovine di Messina*, Sellerio, Palermo 1987; Id., *Lo specchio del finimondo. Usi storiografici alternativi della tematica catastrofica*, in G. Botta (a cura di), *Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi*, Milano, Guerini Studio, 1991, pp. 219-239; Id., *Realtà sociale e immaginario collettivo nell’Antico Regime*, in P. Macry – A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 637-650.

<sup>75</sup> J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

<sup>76</sup> Annunziata, *Stavolta lo Stato c’è*, cit.

<sup>77</sup> F. Verderami, *E Schifani: la solidarietà tra forze politiche sia banco di prova per fare riforme insieme*, in “Corriere della Sera”, 8 aprile 2009, p. 15.

Molto illuminante anche il messaggio televisivo di Napolitano (che dalle prime ore del mattino aveva seguito con ansia e partecipazione la situazione in Abruzzo) rivolto attraverso Rainews<sup>24</sup> “alle persone terribilmente colpite nei loro cari, nelle loro case, nei loro luoghi di vita quotidiana dalla furia devastante del terremoto” a cui ha voluto dare l’assicurazione che “tutti gli italiani”, e lui con loro, fossero vicini nel dolore e condividessero la loro angoscia, esprimendo la certezza che gli abruzzesi non sarebbero stati lasciati soli in questo tragico momento” e che avrebbero potuto contare sul “massimo sforzo” sprigionato dalle forze dello Stato, dalle istituzioni pubbliche centrali e locali per fronteggiare l’emergenza e garantire a tutti “sicurezza per il futuro”<sup>78</sup>. Lo stesso concetto di “fiducia nelle istituzioni” rilevato presso la popolazione superstite è stato ribadito nuovamente da Napolitano durante una visita ad Onna di qualche mese dopo, quando ne ha commentato le realizzazioni compiute definendole “una prova concreta di cosa abbia significato la mobilitazione solidale dell’Italia”<sup>79</sup>.

Gli accenni continui alla corrispondenza di intenti, a simboli condivisi, a valori identitari e a forme di rappresentazioni comuni, e, di pari passo, l’esaltazione del vasto movimento solidaristico sviluppatosi estesamente in tutto il Paese come emblema della lotta contro il ‘nemico terremoto’<sup>80</sup>, hanno determinato, come rovescio della medaglia, atteggiamenti molto duri contro gli oppositori, veri o presunti, rispetto al compatto fronte collettivo, fossero essi semplici critici o malviventi che speculavano sulla pelle dei superstiti.

Nel primo caso l’esempio è stato offerto dalle discussioni, ridotte a dire il vero, sul ritardo e sulla disorganizzazione dei soccorsi, soprattutto nelle zone più difficili e impervie da raggiungere per questioni di conformazione

---

<sup>78</sup> M. Ciarnelli, *Napolitano: siamo tutti vicini agli abruzzesi - Le reazioni*, in “L’Unità”, 7 aprile 2009, p. 18.

<sup>79</sup> F. Cipolla, *Napolitano a L’Aquila*, in “Il Tempo”, 7 settembre 2009 e G. Caporale, *Quanta solidarietà tra le macerie di Onna*, in “Repubblica”, 7 settembre 2009, p. 12.

<sup>80</sup> Sarebbe impossibile enumerare compiutamente tutti gli articoli che parlano dell’argomento. A titolo esemplificativo, perciò, si rimanda a: *Napolitano: grazie ai vigili del fuoco*, in “il Centro”, 1 ottobre 2009; G. Rondinelli, *Napolitano: “Serve un esame di coscienza collettivo”*, in “Il Tempo”, 10 aprile 2009; F. Russi, *Terremoto, i funerali delle studentesse. E gli immigrati battono tutti negli aiuti*, in “Repubblica”, 9 aprile 2009, p. 1; *Mobilitati su Facebook e Twitter*, in “Corriere della Sera”, 7 aprile 2009, p. 7; M. Iervasi, *È una gara per gli aiuti. Migliaia i volontari*, in “L’Unità”, 7 aprile 2009, p. 16.

territoriale<sup>81</sup>, che hanno suscitato feroci polemiche per essere state oggetto di cruda analisi durante una puntata di *Annozero* condotta da Michele Santoro su Rai 2 (titolo *Resurrezione*). Il presidente del Consiglio e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, l'hanno definita all'unisono "indecente"; Mario Giordano, direttore de "Il Giornale", presente alla diretta, ha polemizzato con gli interlocutori e con lo stesso conduttore della trasmissione, unendosi al sottosegretario alla Difesa, Guido Crosetto, in un coro "Vergognoso, vergognoso!" per una difesa d'ufficio della Protezione civile; il vescovo de L'Aquila ha espresso il suo "sdegno" ritenendo "vergognoso" che si permettesse sulla televisione pubblica "un dileggio così incivile su un dolore tanto grande affrontato dagli aquilani con molta dignità e un così evidente disprezzo di tutti i soccorritori e i volontari che hanno contribuito con meravigliosa generosità e affrontando gravi rischi a salvare moltissime vite umane". Il presidente dell'azienda televisiva di Stato Paolo Garimberti e il direttore generale Mauro Masi hanno avviato un'indagine interna che ha condotto alla sospensione del vignettista Vauro, a causa della vignetta *Aumento delle cubature. Dei cimiteri*, considerata lesiva dei sentimenti di pietà dei defunti, e a una puntata 'riparatrice'.

Sul fronte opposto, il *leader* dell'Italia dei Valori, Antonio di Pietro, ha attaccato il comportamento del governo, sostenendo come "l'unica indecenza" fosse "la pretesa di Berlusconi e Fini di pilotare l'informazione, al fine di descrivere una realtà che non esiste, facendo credere che quel che è accaduto è colpa del destino"<sup>82</sup>, mentre Sandro Ruotolo, tra gli inviati nel capoluogo, ha rigettato le critiche, sostenendo al contrario di aver fatto solo il proprio lavoro, quello di "raccontare i fatti", e, insieme ai colleghi, di non aver mai "parlato male dei volontari", che messisi all'opera hanno fatto "un lavoro straordinario", ma dell'assenza di coordinazione<sup>83</sup>.

Estremamente significativa per il suo contenuto e per le sue doti di grande equilibrio appare una lettera pubblicata da "Il Foglio" di Giuliano Ferrara di un soccorritore volontario della Croce Rossa Italiana, recatosi a

---

<sup>81</sup> Cfr. P. Brera, *Sciacalli in azione tra le rovine. Polemiche sul ritardo dei soccorsi*, in "Repubblica", 7 aprile 2009, p. 6 e "Gazzetta del Sud", 7 aprile 2009, p. 3.

<sup>82</sup> *Il Pdl all'attacco di "Annozero". Berlusconi: "Non è da tv pubblica"*, in "Repubblica", 12 aprile 2009; *Anno Zero: è bufera politica*, in "La Stampa", 14 aprile 2009; P. Conti, *Rai 'punito' Santoro. Sospensione per Vauro*, in "Corriere della Sera", 16 aprile, p. 16; *Annozero sul terremoto*, in "Il Tempo", 15 aprile 2009.

<sup>83</sup> F. Schianchi, *Io sciacallo? Ditemi dove ho sbagliato*, in "La Stampa", 14 aprile 2009, p. 5.

L'Aquila a prestare servizio di 118, che ha voluto dare la sua testimonianza diretta dei fatti, fornendo dati relativi alle problematiche attinenti al suo compito (coordinazione alternativa dalla sala operativa dell'Aquila e da quella di Teramo, a causa di seri problemi di trasmissione riscontrati nella prima, l'assenza dell'uso delle ordinarie tecnologie di utilità e di consumo nell'allestimento del sistema di coordinamento misto):

Posso affermare senza alcun dubbio che le critiche portate al sistema di coordinamento dei soccorsi sul posto sono fondate su fatti reali, accaduti, e da me sperimentati per l'intero periodo in cui mi sono trovato ad operare in zona. Credo si debba riflettere sul fatto che per quanto il nostro sistema di protezione civile sia uno dei più efficienti ed efficaci al mondo, questo non significa che possa essere immune a critiche. Anzi, è proprio dalle analisi degli errori commessi in precedenza che si è arrivati a questo livello d'eccellenza. Forse si possono muovere altri tipi di appunti alla trasmissione, come ad esempio la scelta del momento in cui parlare di una serie di problemi, si reali, ma che comunque rimangono sostanzialmente marginali quando ci si confronta con il dato che lunedì sera all'Aquila si potevano contare circa 8.500 soccorritori giunti da tutta Italia. Eppure, per quanto marginale, è reale che l'intero sistema di soccorso abbia accusato delle evidenti carenze di coordinamento, non solo nelle ore immediatamente successive alla crisi, come è normale, ma anche in un periodo che si articola a partire da circa quattordici ore dopo l'evento e che segue di almeno quattro ore al primo sopralluogo dei vertici della Protezione Civile Nazionale [...]. Immagino che forse il modo migliore di affrontare la polemica nata dal programma di Santoro sia quello di sottolineare che ad ogni nuovo disastro ci troviamo a confrontarci tanto con i nostri successi quanto con i nostri errori. Negli anni, con l'impegno di decine di migliaia di operatori, professionisti e volontari, si è portato il bilancio degli interventi decisamente a favore dei molti successi ottenuti, ma sarebbe pericoloso, e anche inadeguato alla nostra fama, relegare la critica che ci è stata posta in maniera tutto sommato corretta ad un attacco personale ad ogni soccorritore ed alla sua professionalità. Credo poi sia inutile spendere parole attorno all'idea che sia stato attaccato l'impegno profondo e la dedizione continua e costante con cui ognuno di noi soccorritori, volontari e non, ogni giorno, non solo sotto i riflettori del grande disastro, svolgiamo i nostri incarichi nel più assoluto anonimato. Infine, perché alla fine di loro non si parla mai, vorrei che ogni tanto qualcuno, magari anche qualche carica istituzionale, potesse mandare un ringraziamento ed un abbraccio a tutte le famiglie di noi soccorritori, a loro che ci vedono andare, ci vedono tornare, e sono comunque lì, a prendersi cura di noi, sempre<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> Pier Fabrizio Salberini, *Le giuste critiche di Santoro*, in "Il Foglio", 16 aprile 2009. Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca l'articolo di G. Valentini, *La decenza*

La stessa definizione di ‘sciacalli’ rivolta a Santoro e ai suoi collaboratori, comprendente quella di qualche giorno prima a Marco Travaglio per aver criticato i progetti del ‘piano casa’ e del ponte sullo Stretto di Messina<sup>85</sup>, rappresenta la spia di una prassi consueta in tema di disastri avente per obiettivo l’individuazione di ‘capri espiatori’ su cui “canalizzare gli effetti della sofferenza collettiva”.<sup>86</sup> Parallelamente ai casi di delinquenti che si sono recati sui luoghi abbattuti per depredare beni e averi rimasti incustoditi<sup>87</sup>, episodi tristemente famosi e consueti ad ogni terremoto, si registra spesso la “psicosi dello sciacallo”, con una logica efficacemente sottolineata dall’inviato Marco Bucciantini:

Chi sono gli sciacalli? Chi pasteggia sul terremoto? Nelle disgrazie servono le vittime. Da consolare. E servono i cattivi, da punire. Da indicare ai terremotati bramosi di verità come l’esempio dell’immoralità del sisma. Da piazzare sulle tv e sui giornali purché la smettano di parlare del cemento disarmato, dell’edilizia di pasta frolla, degli allarmi sottovalutati [...]. E se la gente ha paura degli sciacalli, conviene spostare su di loro l’attenzione, e di promettere “pene più severe, subito” (Berlusconi, alla gente dell’Aquila, e dopo di lui tutti gli altri politici, di qui e di là). “Manderemo l’esercito, non faremo entrare nessuno”<sup>88</sup>.

Ne hanno fatto le spese, venendo sottoposti loro malgrado al pubblico ludibrio, due paesani di Onna che si erano affrettati a recuperare i soldi messi

---

dell’informazione, in “Repubblica”, 15 aprile 2009, p. 1, in cui si chiarisce come la trasmissione non meritasse “il processo politico e mediatico” a cui era stata “impropriamente sottoposta”, pur non sottacendo punti di disaccordo esistenti, e come fosse latente il rischio di cadere nella “censura politica tanto indebita quanto inaccettabile”.

<sup>85</sup> M. Travaglio, *Sciacalli e leccapiedi*, in “l’Unità”, 9 aprile 2009.

<sup>86</sup> La citazione è tratta da A. Oliverio Ferraris, *Psicologia della paura*, Torino, Boringhieri, 1980, p. 140. In merito si rimanda a C. Fritz, *Disasters*, in R. Menton e R. Nisbet (a cura di), *Contemporary Social Problems. An Introduction to the Sociology of Deviant Behaviour and Social Disorganization*, New York, Harcourt brace, 1961, pp. 651-694 e Dickie, *Una catastrofe patriottica*, cit.

<sup>87</sup> *Sciacalli nelle case sventrate*, in “il Centro”, 7 aprile 2009, p. 11; M. Porqueddu, *La notte dei 70 mila e l’incubo degli sciacalli. “Ma mancano le tende”*, in “Corriere della Sera”, 7 aprile 2009, p. 8; Brera, *Sciacalli in azione tra le rovine; Ladri pronti ad agire*, in “il Centro”, 10 aprile 2009, p. 12.

<sup>88</sup> M. Bucciantini, *La psicosi dello sciacallo. La questura: nessun arresto*, in “l’Unità”, 9 aprile 2009, p. 10. Per la proposta cfr. “Niente sconti agli sciacalli”, in “il Centro”, 9 aprile 2009, p. 26.

da parte e, fermati, hanno dovuto dimostrare di esserne legittimi proprietari, e, in eguale misura, quattro rumeni arrestati dai carabinieri a San Panfilo D'Ocre con addosso preziosi e 1.000 euro in contanti e prontamente assolti dal Pubblico Ministero<sup>89</sup>. Al contempo, sono affiorate figure di malfattori lontane dallo stereotipo gelido e inespressivo consolidatosi nel tempo: un giornalista vestitosi da prete al fine di introdursi all'obitorio allestito a Coppito per scattare foto ai morti da rivendere in seguito, una bonaria signora viareggina che aveva battuto porta a porta mezza Versilia cercando soldi per i terremotati, con tanto di pettorina dell'Anpas (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze), alcuni negozianti che si sono messi a vendere generi alimentari a prezzi esorbitanti, liberi cittadini che hanno pensato bene di affittare degli appartamenti a cifre da capogiro, i 'turisti delle macerie' apparsi con videocamera alla mano per immortalare la tragedia<sup>90</sup>, senza dimenticare quanti hanno ovviamente responsabilità dirette e indirette nelle devastazioni telluriche<sup>91</sup>.

Sotto il profilo politico-economico, va rilevata, in aggiunta, la frequente pratica delle 'ricostruzioni allargate', consistente nel tentativo di alcuni Comuni di agganciare il 'treno dei finanziamenti', facendosi includere nell'elenco delle località danneggiate, pur non avendo delle reali motivazioni per richiederlo. Un sistema perverso abbastanza diffuso in un passato non molto lontano – come ricordato dal "Corriere della Sera" in un articolo sull'allargamento dell'area interessata dai fondi dopo il disastro del Vajont nel 1963 e dopo gli eventi sismici del Belice nel 1968, del Friuli nel 1976 e dell'Irpinia nel 1980<sup>92</sup> – che, se applicato ancora nell'attualità, con la scusa della "grande rinascita dell'area", potrebbe finire per "premiare i furbi

---

<sup>89</sup> Su tali notizie si rimanda a: Bucciantini, *La psicosi dello sciacallo*, cit. e *Sciacallo? Ma il giudice assolve quattro rumeni*, in "l'Unità", 9 aprile 2009.

<sup>90</sup> Un finanziere ha raccontato di aver fermato e rimandato indietro addirittura un pullman con a bordo una scolaresca. I ragazzi erano diretti in un'altra località per una gita scolastica, ma avevano convinto i loro insegnanti a fare una deviazione "per vedere il terremoto". Cfr. *Carne e zucchero a 60 euro*, in "Il Centro", 10 aprile 2009.

<sup>91</sup> Sulla squallida casistica si vedano: Bucciantini, *La psicosi dello sciacallo*, cit.; *Carne e zucchero a 60 euro*, cit.; G. Visetti, *Ottanta euro per un chilo di carne*, in "Repubblica", 9 aprile 2009, p. 1; *Affitti alle stelle, "fermate gli sciacalli del doposisma"*, in "Il Tempo", 8 settembre 2009.

<sup>92</sup> G. A. Stella, *Il vero nemico: tutti terremotati*, in "Corriere della Sera", 19 aprile 2009, pp. 1 e 9.

togliendo risorse ai terremotati veri”<sup>93</sup>.

Un altro aspetto particolarmente pregnante connesso ai terremoti consiste nella loro capacità di originare ampie riflessioni di valenza tanto scientifica quanto etico-filosofica.

Nel caso abruzzese sul fronte scientifico si è assistito a un animato botta e risposta dominato dalle questioni delle presunte avvisaglie sismiche mal recepite<sup>94</sup> e soprattutto della prevedibilità dei sismi, mai sopita del tutto e tornata prepotentemente alla ribalta dopo che Gioacchino Giampaolo Giuliani, tecnico ai Laboratori nazionali del Gran Sasso dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare che da anni sostiene di aver elaborato, grazie alle sue ricerche, un metodo in grado di prevedere l’arrivo degli eventi sismici sulla base dell’analisi di radon sprigionato dalla crosta terrestre, aveva preannunciato la mattina del 29 marzo l’arrivo in serata di uno sconvolgimento tellurico “disastroso” a Sulmona e l’allarme, diffuso non ufficialmente tra la popolazione, aveva scatenato il panico in città. La mancata registrazione di scosse nel pomeriggio aveva suscitato l’indignazione di Bertolaso che si era scagliato contro “quegli imbecilli che si divertono a diffondere notizie false”, chiedendo una punizione esemplare per Giuliani, concretizzatasi nella denuncia del sindaco della città peligna per procurato allarme<sup>95</sup>. Il ricercatore, tuttavia, ha poi smentito durante un’intervista rilasciata a Bruno Vespa la ricostruzione fornita dal primo cittadino e, in particolare, di avere indicato un luogo o un intervallo temporale preciso, sostenendo invece come avesse prove e testimoni per dimostrare che la notizia fosse stata montata ad arte da Boschi e Bertolaso, dai quali pretendeva “le scuse per tutti i morti”<sup>96</sup>.

L’attendibilità delle tecniche di previsione dei terremoti utilizzate da

---

<sup>93</sup> G. A. Stella, *Il vero nemico*, cit. Per la situazione dei Comuni abruzzesi si veda A. Capponi – M. Porqueddu, *La corsa dei sindaci alla lista terremotati*, in “Corriere della Sera”, 20 aprile 2009, p. 8.

<sup>94</sup> La zona è stata oggetto di una sismicità frequente con caratteristiche di sciame sismico a partire dal mese di gennaio 2009, con centinaia di scosse tutte di modesta entità, fino all’evento di magnitudo 4.0 avvenuto il 30 marzo scorso e con avvisaglie poche ore prima delle 3:32 del 6 aprile. Cfr. Marinacci, *Apocalisse nella notte*, cit.

<sup>95</sup> F. Alberti, “Prevedo un terremoto”. *E un ricercatore scatena la psicosi tra l’Aquila e Sulmona*, in “Corriere della Sera”, 1 aprile 2009, p. 21.

<sup>96</sup> *Giuliani: evento annunciato*, in “Il Tempo”, 6 aprile 2009 e G. Beccaria, *Profeta o furbetto? Scoppia il caso Giuliani*, in “La Stampa”, 7 aprile 2009, p. 9.

Giuliani è stata criticata con fermezza dalle autorità e da geologi, vulcanologi e sismologi, tutti concordi nel marcare l'impossibilità, allo stato attuale delle conoscenze e delle tecniche in nostro possesso, di ottenere il traguardo di prevedere la localizzazione, l'istante e la forza dell'evento distruttivo, ma altrettanto fermi e sicuri sulla necessità tassativa e improrogabile di prevenire simili disastri attraverso il rispetto delle normative esistenti. Lo ha ribadito in numerose dichiarazioni rilasciate in quei giorni proprio il presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, fortemente convinto che bisognerebbe dare molto più peso alle conclusioni di uno studio fatto dopo il terremoto di San Giuliano di Puglia, e rimasto ad oggi praticamente lettera morta, contenente un'identificazione di tutte le faglie attive sul territorio nazionale, in quanto consentirebbero di valutare anche il livello di sollecitazione che un terremoto potrebbe creare in quelle zone e di conseguenza permetterebbero di stabilire certi parametri per le costruzioni degli edifici<sup>97</sup>. Per Mario Tozzi, primo ricercatore del C.N.R., "sono anni che si classifica meticolosamente il territorio nazionale, mettendo in luce quanto sia esposto ai rischi naturali, e sono anni che non se ne tiene alcun conto". Sapere dove si verificheranno in futuro dei terremoti catastrofici e non spendere "un centesimo" nel risanamento antisismico degli edifici pubblici o ipotizzare piani edilizi che permetterebbero la sopraelevazione degli edifici, una delle cause più frequenti di crollo, equivale a un vero e proprio suicidio, poiché "non uccide il terremoto, ma la casa mal costruita o mal posta":

Sarebbe bene ricordarlo sempre. Dovremmo infine farla finita di parlare di ipotetiche catastrofi naturali, che in realtà non esistono: esiste solo la nostra incapacità, ignoranza o malafede nel rapportarci con il rischio e una delittuosa propensione a perdere la memoria degli eventi passati. Ma in Italia nessun posto è immune dal rischio e la Terra non smetterà di ricordarcelo<sup>98</sup>.

È bene ricordare appunto come la zona oggetto del disastro, che ricade tra la prima e la seconda categoria della classificazione sismica del territorio nazionale, già in passato sia stata interessata da terremoti con effetti al di

---

<sup>97</sup> P. Vietti, *Lo sciame imprevedibile*, in "Il Foglio", 7 aprile 2009 ed E. Boschi, *Prevedere i terremoti? L'unica difesa è costruire bene*, in "Corriere della Sera", 16 aprile 2009, p. 36.

<sup>98</sup> M. Tozzi, *I rischi dimenticati*, in "La Stampa", 7 aprile 2009, p. 1. Cfr. pure: *I geologi: tragedia annunciata*, in "Il Centro", 12 aprile 2009.

sopra della soglia del danno, sebbene non se ne siano verificati negli ultimi anni. Tra quanti vengono riportati nel *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani*<sup>99</sup> i più forti sono sicuramente quelli del 9 settembre 1349 (Me 6.5) e del 2 febbraio 1703 (Me 6.7), capaci tuttavia di rilasciare una quantità di energia decisamente superiore a quella del 6 aprile. Al contrario, molto più simili appaiono i fenomeni tellurici del 1461 (Me 6.4), 1762 (Me 5.9), 1916 (Me 5.2) e 1958 (Me 5.2), tutti responsabili di danni a L'Aquila e dintorni. In particolare, l'attività dell'aprile 2009 si colloca tra la terminazione meridionale della faglia che si è attivata nel terremoto del 1703 (Intensità Mercalli-Cancani-Sieberg del X grado, Magnitudo stimata circa 6.7) a nord, e le strutture della media valle dell'Aterno verso sud<sup>100</sup>. Nel ricordo collettivo, però, il riferimento più immediato risulta quello del sisma che colpì il 13 gennaio 1915 la Marsica, causando più di 29.000 vittime e cancellando Avezzano insieme alla quasi totalità della sua popolazione urbana, responsabile tra l'altro di segnare indelebilmente la vita dello scrittore Ignazio Silone, allora quindicenne, il quale perse tutta la famiglia a eccezione di un fratello<sup>101</sup>.

Esattamente la mancata volontà dell'uomo di accettare i terremoti come "esperienza continua della società e della storia", così da determinare il loro isolamento nel presente e la loro eliminazione dal passato affinché non debbano definire il futuro, descritta magistralmente dallo storico tedesco Arno Bornst in un suo lavoro relativo al terremoto del 1348 in Carinzia<sup>102</sup>, viene paventata dall'assessore alla Protezione Civile della Provincia dell'Aquila, Michele Fina, che rivolge un monito a non dimenticare

---

<sup>99</sup> Gruppo di lavoro CPTI (2004). *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani*, versione 2004 (CPTI04), INGV, Bologna.

<sup>100</sup> Cfr. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (2009). *Informazioni Generali sulla sequenza sismica dell'Aquilano*, <http://www.ingv.it>. Si vedano pure Dal primo sisma storico a Teate fino al disastro epocale del 1915, in "Il Tempo", 7 aprile 2009 e G. Parisse, *Un secolo di allarmi inascoltati*, in "Il Centro", 19 luglio 2009, p. 9.

<sup>101</sup> Silone e il sisma del 1915: quelle voci lì sotto, in "Corriere della Sera", 7 aprile 2009, p. 8; P. Rumiz, *Memorie di un sisma senza tv*, in "Repubblica", 22 agosto 2009; *Nel 1915 nella Marsica 30 mila morti*, in "Gazzetta del Sud", 7 aprile 2009, p. 5.

<sup>102</sup> "Se oggi sopravviene un cataclisma, esso viene discusso dall'opinione pubblica con toni così accesi, come se in passato non ne fossero mai avvenuti. Poi il suo ricordo viene precipitosamente scacciato dalla coscienza collettiva, come se simili eventi non dovessero più verificarsi". Cfr. A. Bornst, *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca sulle catastrofi*, Fuorni (Salerno), Pietro La Veglia Editore, 1988, pp. 17 e 20.

l'accaduto per non rendere vani la morte di tanti uomini e il dolore patito da una terra martoriata, auspicando il prodursi di "una 'scossa' duratura nella coscienza civile e politica dell'intero Paese":

Le vittime e il dolore di una terra saranno un sacrificio inutile se non produrranno una "scossa" duratura nella coscienza civile e politica dell'intero Paese. Certo, domani avremo tutti voglia di tornare a ridere. Toglieremo il lutto e ricominceremo a vivere. Ma altra cosa è dimenticare. Saranno politici e giornalisti onesti quelli che continueranno a raccontare la nostra storia. I miei figli leggeranno la cronaca di una catastrofe con stupore perché, intanto, le norme antisismiche saranno rigidamente rispettate, la prevenzione e la pianificazione saranno la regola, sarà stata firmata la tregua tra l'uomo ed il territorio, la protezione civile non sarà più affidata alla Divina Provvidenza ma sarà diventata una voce importante dei bilanci delle amministrazioni ad ogni livello. Dipende da ognuno di noi. Assessore alla Protezione Civile della Provincia dell'Aquila<sup>103</sup>.

Un messaggio molto forte e condivisibile che confluisce nella giusta e doverosa richiesta di accertare le colpe e i responsabili del disastro per rendere giustizia alle vittime, tenendo ben presente – come ha ammonito duramente Napolitano tra le macerie – il clima di diffuse illegalità, di mancato rispetto delle regole e di "comportamenti dettati da avidità, dalla sete di ricchezza e di potere, dal disprezzo dell'interesse generale, dall'ignoranza di valori elementari di giustizia e di solidarietà", che hanno contribuito enormemente "alla gravità del danno e del dolore umano":

"Deve esserci un esame di coscienza che non conosca coloriture e discriminanti politiche" [...], occorre capire perché le norme di legge non sono state attuate, per difetto dei controlli o per irresponsabilità diffuse [...]. Ho sentito un esponente dell'opposizione dire che nessuno è senza colpa, e credo che avesse ragione [...]. Bisogna accertare perché norme di prevenzione identificate, studiate e tradotte in legge non abbiano avuto l'attuazione indispensabile. Molti sono i soggetti coinvolti nella costruzione di un palazzo. Nessuno dovrebbe chiudere gli occhi: né chi acquista, né chi costruisce, né chi è chiamato a fare i controlli"<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> M. Fina, *Serve una scossa duratura nella coscienza del Paese*, in "L'Unità", 12 aprile 2009, p. 9.

<sup>104</sup> Cfr. P. G. Brera, *Leggi inattuata, ora un esame di coscienza*, in "Repubblica", 10 aprile 2009, p. 4; *Esame di coscienza per tutti*, in "Corriere della Sera", 7 aprile 2009, p. 1; *L'accusa di Napolitano*, in "Il Centro", 19 aprile 2009, p. 2. Per una panoramica si

Responsabilità senza alcun dubbio gravi, dunque, che hanno condotto ai primi avvisi di garanzia relativi ai crolli della Casa dello studente, del convitto e dell'università, in attesa di imminenti indagini sull'ospedale San Salvatore<sup>105</sup>, e che finiscono con l'assumere connotazioni di inaccettabilità se si considera l'esistenza di due dossier 'dimenticati': il primo, risalente al 2006, grazie alla scoperta del giornale "Il Centro", che era stato commissionato tre anni prima per la cifra di 5 milioni di euro dalla Regione Abruzzo alla società *Collabora Engineering*, poi diventata *Abruzzo Engineering*, al fine di ottenere una mappatura degli edifici pubblici abruzzesi a rischio tellurico<sup>106</sup>; il secondo del 2001, noto come 'rapporto Barberi', dal nome del coordinatore del progetto, nonché presidente onorario della Commissione Nazionale Grandi Rischi, che offre un importantissimo e minuzioso censimento del grado di vulnerabilità degli edifici pubblici delle sette regioni italiane a più alto rischio sismico<sup>107</sup>. Grazie alla straordinaria inchiesta condotta dal programma *Presadiretta* di Riccardo Iacona, andato in onda su Rai 3 il 13 settembre 2009<sup>108</sup>, si è portato a conoscenza di tutti come il rapporto Barberi, costato allo Stato diversi miliardi di lire e capace di attestare in anticipo quasi il 40% degli edifici che sarebbero andati distrutti o resi inagibili con la scossa del 6 aprile, fosse stato inviato nel 2001 indistintamente a tutte le istituzioni, senza che ciò avesse comportato alcuna concreta azione nella direzione di una messa in sicurezza del territorio, tanto da indurre il conduttore a pronunciare un amaro ragionamento:

La colpa è anche la nostra, perchè se noi giornalisti avessimo seguito la vita del rapporto Barberi fin dall'inizio, se avessimo fatto le pulci agli amministratori locali, se avessimo allertato la popolazione, forse oggi conteremmo meno morti, meno feriti e meno distruzioni<sup>109</sup>.

---

vedano i seguenti articoli: G. Valentini, *Le colpe del malpaese*, in "Repubblica", 7 aprile 2009, p. 1; G. G. Vecchi, *La Chiesa accusa: perché la sabbia al posto del cemento?*, in "Corriere della Sera", 11 aprile 2009, p. 3; A. Carugati, *La Provincia accusa: "Allarmi sottovalutati"*, in "L'Unità", 7 aprile 2009, p. 12.

<sup>105</sup> G. Giancarli, *Ecco gli indagati*, in "Il Centro", 23 ottobre 2009, p. 2.

<sup>106</sup> *Il dossier scoperto dal Centro*, in "Il Centro", 24 settembre 2009, p. 5.

<sup>107</sup> M. Imarisio – F. Sarzanini, *Barberi e il dossier dimenticato: c'erano tutti i palazzi crollati*, in "Corriere della Sera", 16 aprile 2009, p. 6.

<sup>108</sup> A. Grasso, *Iacona fa inchieste stile Gabanelli*, in "Corriere della Sera", 15 settembre, p. 55. Per la puntata si rimanda al sito <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-1c15a01a-ff3c-4fbb-be7a-7500796b79ca.html?p=0>

<sup>109</sup> Si rinvia alla puntata sopra citata.

L'atavica e tragica 'convivenza' dell'uomo con i fenomeni sismici unita alla sua conseguente necessità di darsi delle spiegazioni valide per la comprensione di un evento così spaventoso ha avuto l'effetto di determinare nel corso della storia una lunghissima tradizione di riflessione filosofica sull'argomento, che ha avuto origine con l'elaborazione di numerosi miti e interpretazioni sia simboliche sia 'scientifiche' dello stesso e che ha continuato a protrarsi fino ad oggi, offrendo probabilmente il suo massimo fulgore in occasione del terremoto di Lisbona del 1755<sup>110</sup>.

Un evento quest'ultimo di straordinario impatto per le coscienze dei contemporanei che è stato ricordato insieme a due importanti esponenti della citata tradizione filosofica sugli eventi tellurici, Platone e Croce, dal filosofo Bernard-Henri Lévy in un suo interessante articolo, *L'Aquila, terremoto della modernità. Quando una tragedia spiega il mondo*, apparso sul "Corriere della Sera", il 13 maggio 2009<sup>111</sup>. Dalla lettura dell'avvenimento abruzzese il pensatore francese di origine algerina ha tratto tre lezioni filosofiche destinate ad oltrepassare "infinitamente" il contesto "dell'Aquila martire", che ha finito per assurgere ad "epicentro dei disordini del mondo". Innanzitutto la crisi del valore poetico della rovina, che finisce per concretizzarsi non più nel futuro ma nel presente immediato, dovuta alla incredibile capacità di capovolgimento della catastrofe, alla sua brutalità e rapidità fulminante di agire. Poi l'attacco alla modernità, tratto dall'osservazione dei crolli 'selettivi', capaci di risparmiare "grosso modo" gli edifici più vetusti e colpire maggiormente "le orgogliose e fragili architetture, futuriste ma rivelatesi terribilmente precarie, e edifici costruiti negli anni Sessanta e Settanta", una modernità definita "imbecille, cioè non solo stupida, senza forza e debole di spirito, ma *in-bacillum*, precisamente senza bacillum; nel senso etimologico, senza bastone: il bastone che protegge, difende e che è il bastone del passato pensato bene", una modernità che "non deve più essere, in quanto tale, il *nec plus ultra* della

---

<sup>110</sup> Cfr. Noto, *Messina 1908*, cit. e S. Pappalardo, *Un terremoto per amico. Potere, trasgressioni e dispute dopo una calamità naturale*, Milano, Franco Angeli, 1994. Per una disamina specifica del terremoto lusitano si rinvia anche a Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, introduzione e cura di A. Tagliapietra; traduzioni di S. Manzoni ed E. Tetamo; con un saggio di P. Giacomoni, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

<sup>111</sup> B.-H. Lévy, *L'Aquila, terremoto della modernità. Quando una tragedia spiega il mondo*, in "Corriere della Sera", 13 maggio 2009.

nostra rappresentazione, della nostra volontà e del nostro gusto”, secondo delle visioni coincidenti alla conclusiva fase della poetica di Pier Paolo Pasolini. In ultimo, sulla scorta delle “diffuse responsabilità” sui cedimenti degli edifici e dell’allarme lanciato da Roberto Saviano su possibili rischi di infiltrazioni mafiose nella gestione della ricostruzione<sup>112</sup>, la convinzione profonda e certa “del carattere strutturalmente mafioso dell’economia contemporanea”<sup>113</sup>.

Attraverso i secoli, quindi, molte sono state le interpretazioni date dei terremoti; tra queste la più diffusa è consistita nella percezione della catastrofe quale terrificante espressione dell’ira di un Dio potente e vendicativo che, fin dai tempi antichi, sulla falsariga dell’interpretazione segnica biblico-evangelica, richiama al ravvedimento i peccatori e invitava a riflettere sulla fragilità della condizione umana, inesorabilmente segnata dalla colpa del peccato originale. Per contro, essa poteva assumere i contorni di segno terrificante della provvidenza divina volto ad alimentare la paura degli ingiusti e la speranza dei tanti deboli, dal momento che veniva identificato come un sovvertimento dell’ordine storico vigente, una trasformazione violenta del corpo della società, capace di additare, in termini di giustizia, quel che la quotidianità terrena non riusciva a offrire<sup>114</sup>. Proprio l’Abruzzo, mediante la testimonianza di Silone su quanto ebbe modo di constatare in prima persona presso i suoi compaesani di Pescina in occasione del sisma del 1915, fornisce una delle migliori rappresentazioni nell’immaginario collettivo della valenza ‘democratica’ dell’accadimento che, per utilizzare una bella espressione di Augusto Placanica, è sempre stato pronto “a bussare con piede uguale ai palazzi degli ottimati e alle spelonche dei miseri”<sup>115</sup>:

Nel 1915 un violentissimo terremoto distrusse buona parte della nostra provincia e uccise in trenta secondi circa 50 mila persone. Quello che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i miei paesani accettassero la tremenda catastrofe. Le complicate spiegazioni dei geologi, divulgate dai giornali, suscitavano il loro disprezzo. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un

---

<sup>112</sup> R. Saviano, *La ricostruzione a rischio clan: ecco il partito del terremoto*, in “Repubblica”, 14 aprile 2009, p. 1.

<sup>113</sup> Lévy, *L’Aquila, terremoto della modernità*, cit.

<sup>114</sup> A tal riguardo si rimanda alle numerose pubblicazioni di Augusto Placanica, già in precedenza menzionate.

<sup>115</sup> Placanica, *Le conseguenze socioeconomiche*, cit.

fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Il terremoto realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva, l'uguaglianza di tutti<sup>116</sup>.

Sembra incredibile, ma anche a 94 anni di distanza è riaffiorato nuovamente il *topos* della 'punizione celeste'. Ne hanno offerto una prova eloquente gli agghiaccianti commenti lasciati su alcuni forum e siti internet da alcuni fanatici estremisti islamici in seguito alla diffusione da parte delle tv arabe delle tristi immagini di distruzione: si passa dal messaggio "Finalmente hanno avuto anche loro giorni neri. Oh Allah, uccidili e falli vagabondare" all'implorazione "Oh Allah, rendi stabili presso di loro il terremoto e le disgrazie, maledici l'Europa, Israele e gli Stati Uniti", dalla supplica "Oh Allah, fai salire queste cifre, distruggi i nostri nemici e aiuta i musulmani" all'affermazione "La nostra arma è più forte del fucile, è l'arma delle invocazioni e più ne facciamo più aumenta il bilancio delle vittime. È un'arma più forte di quelle possedute da Al-Qaeda"<sup>117</sup>.

Al clima di dolore della Settimana Santa si è richiamato invece il direttore di Radio Maria, don Livio Fanzaga, per rivolgere dalle frequenze della sua emittente radiofonica un pensiero dai toni un po' singolari "ai nostri fratelli del Centro Italia che sono entrati in una settimana di Passione e di sofferenze":

Il Signore ha voluto che in questa settimana santa, in qualche modo anche loro partecipassero, diciamo così, alle sofferenze della sua passione [...]. Leggere i misteri di Dio è sempre molto difficile [...]. Anche in questa tragedia vogliamo vedere qualcosa di... , non so come dire... , qualcosa di positivo, in fondo il Signore quando ci fa partecipare delle sue sofferenze è perché vuol farci anche partecipare della gloria della sua resurrezione<sup>118</sup>.

L'istintivo sentimento di incomprendibilità tutto umano per una vicenda

<sup>116</sup> AA. VV. , *Testimonianze sul comunismo. Il dio che è fallito*, Milano, Feltrinelli, 1950, p. 127, riportato in Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti*, cit. , p. 28.

<sup>117</sup> Cfr. *I fanatici di Al Qaida: "Allah, uccidili!"*, in "Gazzetta del Sud", 9 aprile 2009, p. 4 e *Dieci Onna messe insieme*, in "Il Foglio", 10 aprile 2009.

<sup>118</sup> Si rimanda al sito [http://www.youtube.com/watch?v=obKwqICewQA&feature=player\\_embedded](http://www.youtube.com/watch?v=obKwqICewQA&feature=player_embedded) dove è disponibile per intero il commento di Fanzaga.

che può mettere in crisi certezze ed equilibri interiori, tanto da assumere agli occhi di chi lo subisce le fattezze di una vera e propria ‘fine del mondo’, viene condensato totalmente dall’urlo disperato di un uomo che ha perso le giovani figlie (“Dio non dovevi farmi questo. Dio perchè hai fatto morire i figli prima del padre? Perchè mi fai questo?”<sup>119</sup>) e dalla frase dell’arcivescovo aquilano monsignor Giuseppe Molinari: “Oggi siamo un po’ arrabbiati con Dio”, proferita in riferimento al libro di Giobbe, dove il fedele arriva a poter esprimere tutto al Signore, ribellione compresa<sup>120</sup>.

La necessità di trovare un senso alle sventure inattese che si issano sul cammino di ogni singolo individuo, ma che ne rappresentano delle costanti ineliminabili, secondo gli insegnamenti della ‘teoria delle catastrofi’ formulata dal matematico Renè Thom, diventa per il sociologo Francesco Alberoni una saggia lezione che dovrebbe essere compresa e applicata da tutti per vivere un’esistenza migliore<sup>121</sup>.

Idee niente affatto facili da applicare per i sopravvissuti e, in special modo, per quanti tra essi, circa 30.000 persone, a oltre sei mesi da quel terribile 6 aprile, continuano ancora a non avere un tetto sulla testa e a vivere da sfollati negli alberghi, in case private o nelle aree di accoglienza<sup>122</sup>, dovendo sopportare la dolorosa condizione di precarietà e il peso di dolori, incertezze, sofferenze, ricordi, destinati a rimanere indelebili, ma che tuttavia seguitano nonostante tutto a conservare nel cuore la speranza di un ritorno ad una sospirata quotidiana normalità, preludio di una nuova e rinnovata rinascita generale auspicata dal teologo e scrittore Gennaro Matino:

La notte ha vestito di ombre le immagini, le sensazioni, perfino le relazioni. Il

---

<sup>119</sup> F. Milone, *Il terremoto. Le macerie*, in “La Stampa”, 7 aprile 2009.

<sup>120</sup> F. Sansa, *Il terremoto-La fede tra le rovine*, in “La Stampa”, 7 aprile 2009.

<sup>121</sup> F. Alberoni, *La Storia procede per catastrofi. Saggezza è saperle gestire*, in “Corriere della Sera”, 6 aprile 2009, p. 1.

<sup>122</sup> Al 6 ottobre, secondo le stime riportate da “Il Centro”, il numero degli sfollati si è ridotto da 67.000 a 31.704 persone delle quali 15.704 ospitate negli alberghi, 9.000 nelle case private e 7.270 nelle aree di accoglienza, ridottesi a 73 da 171 iniziali. I cantieri aperti per le nuove case sono 19 e sono state già completate 164 piastre (su cui sorgeranno gli edifici antisismici) su 184. Nei 55 comuni del cratere sono state visionate 300 aree per sistemarvi i Moduli abitativi provvisori (Map) e ne sono state ritenute idonee 118. I progetti redatti dai comuni sono 140 e quelli ratificati dalla Protezione civile 110. I cantieri aperti sono 88 mentre i Map ultimati 181. Cfr. Giancarli, *I numeri a 6 mesi dalla tragedia*, cit.

primo raggio del nuovo giorno ha svelato il dolore e ha fatto conta del martirio [...]. Nulla più sarà come prima, gli affetti sono stati sconvolti, molti, troppi rami sono stati prematuramente recisi, le case abbandonate, tutto darebbe ragione ad una notte senza domani. Eppure, la voce del dolore ha trovato sentieri di fratellanza, commosso slancio di partecipazione attiva, presenza di impegno oltre il dovere di stato. La notte è dura da passare, il tormento di pochi istanti cristallizzati, immobili nel cuore e nella mente, non sono facili da cancellare e non è detto che saranno mai cancellati. Ma anche altro conserva lo sguardo: mani pietose a frugare respiri, orecchie a cercare vita tra le pietre, piedi in corsa per raggiungere smarriti. Nulla sarà più come prima e per i sopravvissuti al terremoto la notte della domenica della Palme resterà domenica di passione, eppure un ramoscello di ulivo prigioniero tra le pietre rimanda alla speranza di uscire allo scoperto dopo il buio e se insieme si fa la strada, vittime e soccorritori, se l'ora del dolore apre frontiere di compagnia, luce di compassione, allora, certo nulla più sarà come prima, ma la Pasqua sarà più vicina e l'ora più buia della notte la più vicina alla luce del giorno. I sopravvissuti lo debbono alle vittime, alla loro memoria, alla loro vita rubata: non si fugge dalla notte voltandole le spalle ma andandole incontro. Ora è tempo di dolore e di memoria, ora è tempo di compassione e di riscatto<sup>122</sup>.

---

<sup>123</sup> G. Martino, *La speranza*, in "Il Centro", 8 aprile 2009, p. 37.

## Rimozione e invenzione

*di Giovanni Pietro Nimis*

### ***Emergenza e ricostruzione***

Ad un osservatore esterno che avesse rivolto la sua attenzione agli avvenimenti seguiti alle drammatiche giornate del terremoto aquilano, sarebbe subito balzato in evidenza il fatto che, dopo la prima fase dell'emergenza finalizzata al soccorso e all'assistenza delle persone e alla messa in sicurezza degli edifici e dei luoghi - peraltro svolta egregiamente dalla Protezione civile e da tutto il volontariato da questa coordinato - l'organizzazione della seconda (quella deputata a risolvere il dopo tendopoli) veniva pensata dal decisore politico al di fuori di ogni precedente esperienza, per puntare soltanto all'obiettivo miracolistico di un passaggio immediato dalle tende alle case e risolvere in via definitiva il problema dei senzatetto. E ciò avveniva non avviando la riparazione antisismica delle abitazioni superstiti, o impostando un'ipotesi di ricostruzione, ma costruendo nuovi villaggi sulle aree libere alla periferia della città. E allontanando, peraltro, in un limbo senza tempo e senza prospettive l'intera, complessa e ardua problematica della ricostruzione di un centro storico urbano di scala regionale e di alto interesse artistico-monumentale, pesantemente colpito dagli eventi sismici e a rischio di forte compromissione.

### ***Il piano CASE***

Se l'intenzione del governo era quella di stupire con qualcosa di sorprendente, dimostrando capacità inusitate nel Paese, molte altre azioni si potevano compiere, e ben più sbalorditive del piano CASE (acronimo di Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili) che, come ormai tutti sanno, concerne la realizzazione di 4.500 alloggi definitivi per 13.000 persone (poi salite a 16.000, dilatando però la misura media dei nuclei familiari al di sopra del verosimile) distribuiti in 19 aree periferiche, da consegnare ai sinistrati tra settembre e dicembre.

Si sarebbe potuto perfino mettere in piedi - in provvisorio - un vero e proprio campus universitario completo soprattutto di residenze per studenti,

ma pure di nuove aule, laboratori, uffici (e, perché no?, improvvisare una sede temporanea anche per il Conservatorio e l'Accademia), spendendo meglio e meno - come vedremo - di quanto si dovrà spendere ora, finita l'estate, per far fronte al fabbisogno insoddisfatto dal piano del governo e garantire un ricovero a tutti i sinistrati.

E sarebbe stato muoversi subito sul piano ideale della rinascita, tenuto conto dell'eccellenza di quegli istituti e del risvolto economico rappresentato dalle migliaia di studenti esterni a riempire i tanti vuoti abitativi che aveva la città. Perseguire come prioritario un obiettivo di rinascita (anche se ancora virtuale) sarebbe stata un'azione coraggiosa, considerato che il futuro della città si fonda non solo sulla ricostituzione fisica dei suoi edifici e dei suoi monumenti, ma soprattutto sulla sopravvivenza dell'idea economica, sociale e culturale collettiva che l'ha fatta vivere.

Allora sì che ci sarebbe voluta una festa, a metà settembre, per celebrare una tappa fondamentale di un lungo processo. Invece siamo davanti a un piano fallito. Dichiarato tale, tacitamente, dal governo stesso nel momento in cui - rifatti finalmente i conti - improvvisamente si è accorto che le 19 new town non sono sufficienti per gli 11.000 nelle tende e i 26.000 al mare, ed ha varato l'ordinanza per lasciare *libertà di costruire casette provvisorie dove si potesse*<sup>1</sup>. E per questa ragione sono stati messi in cantiere proprio quei Moduli Abitativi Provvisori (M.A.P.) che in un primo tempo erano stati assolutamente esclusi per l'Abruzzo; e, nell'attesa della realizzazione dei nuovi prefabbricati temporanei, a chi ha già passato sei mesi negli alberghi della regione viene prolungato l'esilio, e alla gente delle tendopoli, in corso di urgente smobilitazione davanti all'inverno, viene posta, ancora una volta, l'opzione del mare o chissà cosa.

“Mi vogliono mandare a Sulmona, ma io non ci voglio andare a Sulmona”<sup>2</sup>, dice l'anziana signora terremotata (“Revojio la casa mè”).

A queste condizioni si potevano anche non fare le tendopoli, risparmiare sacrifici e promiscuità, e spedire da subito tutti ad altre destinazioni. Ed è naturale che sorgano molte proteste. Come il monito lanciato dalla tendopoli Globo (e anche in Piazza d'Armi) affinché *nessun residente del campo*

---

<sup>1</sup> Vittorio Emiliani, *Inchiesta*, in *l'Unità* del 24-26 settembre 2009.

<sup>2</sup> *Ballarò*, trasmissione televisiva del 17 settembre 2009.

venga trasferito fuori dal territorio ... [e l'invito] a tutti gli altri campi ad assumere la stessa posizione<sup>3</sup>. O come i punti di domanda sui cartelli dei comitati dell'Aquila e degli altri paesi alla consegna dei primi alloggi (le 94 casette di Onna, offerte dalla provincia di Trento e dalla Crocerossa, occorre dirlo). *E a noi?, Vittime di serie B?, Le nostre case quando?*

Per fortuna - ma è paradossale - sarà la scossa del 24 settembre a dare una mano alla Protezione civile, creando il motivo di qualche slittamento dei tempi di stendopolizzazione generale rispetto alla data prefissata.

“Ji l'ero ittu a maggio ... Se ci avessero ascoltato avrebbero messo subito i prefabbricati ... e adesso saremmo tutti qui, non sparsi negli alberghi e al mare”<sup>4</sup>

E anch'io potrei dire: *l'avevo detto a maggio*, parafrasando l'anziano abruzzese, se nei giorni successivi al dramma di aprile, seppure lontano settecento chilometri, mi arrovellavo vedendo che a L'Aquila si stava tornando indietro all'anno zero. A discorsi ancor più scombinati di quelli seguiti agli eventi calamitosi degli anni '60, del Vajont e del Belice (spostare ... trasferire ... rifondare ... ). La proposta della *grande new town* [L'Aquila 2] era un po' questo. Anzi era proprio questo, pur se avvolta da un'aura diversa, come dal sinuoso rimbombo di un annuncio insinuante (*Ora vedrete un miracolo!*) che, attoniti, pareva stessero tutti ad ascoltare. E già a metà giugno manifestavo il dubbio fondato<sup>5</sup> che il piano CASE, quale magica alternativa al realismo dei prefabbricati provvisori, potesse rovesciarsi in un boomerang. Quello che ora (passati poco più di tre mesi) i dati forniti dal gruppo De Lucia-De Marco-Frisch<sup>6</sup> confermano, dando ragione alla più infausta ipotesi sull'andamento della ricostruzione aquilana.

### ***Una sorta di ipnosi***

Tuttavia i servizi televisivi<sup>7</sup> hanno descritto un paese suggestionato dal *cantiere più grande del mondo* (migliaia di operai al lavoro in tre turni giorno

<sup>3</sup> L'Editoriale del 14 settembre.

<sup>4</sup> Corrado Tarquini, l'anziano terremotato di Bazzano intervistato dal Corriere della Sera del 14 ottobre 2009.

<sup>5</sup> Giovanni Pietro Nimis, *Terre Mobili*, Donzelli editore, 2009.

<sup>6</sup> Emiliani, *Inchiesta*, cit.

<sup>7</sup> Ballardò, cit.

e notte, compresi i giorni festivi), che confonde la *costruzione* ex novo di 19 pezzi, a caso, di periferia con la ricostruzione di una città distrutta, dove l'unica cosa che si sta facendo è il puntellamento degli edifici superstiti. E lo stesso può essere detto sul conto degli *intellettuali* (*tutti ipnotizzati*), e di *quasi tutte le testate giornalistiche*<sup>8</sup>. E anche della discussione parlamentare per la conversione in legge del decreto 39 sui provvedimenti urgenti in favore delle popolazioni colpite, il 19 maggio, al Senato: quando l'opposizione è stata, sì, critica su alcuni aspetti importanti del provvedimento, però, tutto sommato, suggestionata dal piano del governo. Tanto che il fantasioso calcolo sul fabbisogno dei senzatetto (considerando cosa fatta il rientro del 70 per cento delle persone nelle abitazioni cosiddette *agibili* [in realtà mai divenute antisismiche]) le è scorso davanti come divina provvidenza. Senza che da alcuna parte venisse dichiarata l'improponibilità del rientro nelle abitazioni se non dopo seri interventi di ristrutturazione antisismica e non già solamente di *pronto intervento* o di *semplice manutenzione*.

L'ingenuità di tanto ottimismo è documentata nella replica del rappresentante del governo, il sottosegretario Menia, alla seduta del 15 giugno 2009, alla Camera, per la conversione in legge del decreto 39.

...[dei 54.311 casi censiti] abbiamo un dato, che è confortante, del 53 per cento di edifici già agibili ai quali sommare un 13,6 per cento di edifici di categoria B, ossia i temporaneamente inagibili, ma agibili con provvedimenti di pronto intervento, e un 2,8 per cento di edifici parzialmente agibili. Ciò vuol dire che sostanzialmente due persone su tre saranno in grado di tornare nelle loro case a brevissimo ... Si tratta di un conto matematico: abbiamo stimato che 15 mila persone non saranno in grado di ritornare nelle loro case e a queste non daremo le baracche o i container riadattati in qualche modo per diventare una specie di abitazione, ma costruiremo degli edifici<sup>9</sup>.

E ancora più chiaramente alla ripresa dello stesso intervento, nella seduta successiva del 16 giugno.

Questo significa che noi realisticamente possiamo dire che il 70 per cento delle persone attualmente assistite sarà in grado di rientrare a breve a casa propria. Ne rimangono fuori indicativamente 12-13 mila<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Emiliani, *Inchiesta*, cit.

<sup>9</sup> Atti parlamentari.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

D'altra parte la si era ascoltata, simile musica, già un mese prima, dal relatore stesso (D'Alì) del disegno di legge al Senato, nella seduta del 19 maggio.

... sappiamo che oltre il 50 per cento delle abitazioni che sono già state sottoposte a verifica è stato dichiarato agibile e, quindi, oltre il 50 per cento dei 62.000 abitanti attualmente e provvisoriamente collocati in altre strutture potrà rientrare nelle proprie abitazioni anche a seguito di piccoli interventi di manutenzione; così pure sappiamo che questo numero potrebbe sensibilmente crescere. Pertanto, alla fine, la costruzione dei nuovi moduli abitativi [definitivi: piano CASE] potrà interessare un numero attorno alle 15.000 unità<sup>11</sup>.

Eppure doveva essere facile vedere l'abbaglio, se da settecento chilometri, e prima ancora di visitare il cratere, ci si poteva domandare<sup>12</sup> che cosa mai significasse parlare di *abitazioni agibili*, prima di renderle sicure, e come fosse possibile considerarle patrimonio abitativo disponibile; e non immaginare che una eventuale errata previsione avrebbe prodotto uno scompensamento insostenibile nel computo delle sistemazioni praticabili. Infatti a sei mesi dal sisma sono decine di migliaia gli abruzzesi che restano *fuori da ogni prospettiva di residenza che non siano gli alberghi della costa, case di parenti, o la diaspora*<sup>13</sup> (e senza contare gli universitari esterni, pure loro, senza speranza di sistemazione).

Stà di fatto che ora, complessivamente, le persone nelle aree di accoglienza sono 7.270, negli alberghi sono 15.704 e nelle case [in affitto] 9.000. Per cui gli sfollati assistiti alla data del 4 ottobre sono in tutto 31.974<sup>14</sup>. E, del resto, la lettera aperta<sup>15</sup> del commissario straordinario (al di là di segrete intenzioni) è una chiara conferma della drammaticità del caso.

### ***I conti sbagliati***

Ed è proprio la fantastica ipotesi che due abitanti su tre rientrassero in casa ad avere determinato la dimensione del piano CASE: quelle 4.500 abitazioni definitive, e periferiche, che avrebbero dovuto far compiere il

---

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Nimis, cit.

<sup>13</sup> Emiliani, *Inchiesta*, cit.

<sup>14</sup> Giampiero Giancarli, in *Il Centro* del 7 ottobre 2009.

<sup>15</sup> Ibidem.

balzo *dalle tende alle case* e che, invece, non solo lasceranno irrisolto il problema dei senzateo, ma finiranno ad iscriversi nel disegno distorto di una perversa crescita urbana, piuttosto che nel processo di ricostruzione (del quale, intanto, nemmeno si discute) e, per giunta, in aperto contrasto con la rinascita della città.

Come afferma Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, nel corso di una interessante intervista.

Se fanno le case nuove, il centro storico dell'Aquila rimarrà abbandonato: i monumenti sono importanti se ci sono gli uomini e le donne che li fanno vivere. Se non ci sono le persone i monumenti, pur restaurati, diventano dei relitti, delle cose senza vita, e l'Aquila diventa una città morta ... [Costruire nuove case, fuori dal perimetro del centro del capoluogo] è un errore perché si distrugge il territorio come se già non lo si fosse distrutto abbastanza, si consuma il paesaggio italiano che è già stato devastato dall'edilizia e si lascia morire d'inedia e desertificazione i centri storici. È la politica più stolta che si possa fare<sup>16</sup>.

E come spiegano i dati del gruppo De Lucia<sup>17</sup>, dimostrando che l'effetto di centrifugazione prodotto dal piano CASE sottrarrà al capoluogo un terzo degli abitanti, mentre il centro storico subirà un vero e proprio tracollo.

Così i terremoti, a L'Aquila, saranno stati due. Quello *naturale*, venuto su dal profondo, fatale, imprevedibile, e quello *colposo*, prevedibilissimo, piovuto dall'alto, che si sarebbe potuto evitare. Che è fatto di affanno e di incertezza. Di insoddisfazione. Di timore di andare a finire in ricoveri lontani cento o centocinquanta chilometri. Di paura. Non di quella ancestrale, che stimola l'immaginario legato ai grandi eventi naturali (che il cielo ci cada sulla testa, che la terra si apra sotto i nostri piedi) ma di quella paura lucida, razionale, sociale, connessa alle decisioni del potere politico. E non a quello assoluto che poteva permettersi il marchese di Pombal nella Lisbona nel 1755, né a quello prudente della nostra Repubblica che nel 1976 in Friuli (facendo tesoro del fallimento del Belice) cambiava radicalmente le regole e decentrava scelte e decisioni alla Regione e ai Comuni, avviando la più grande esperienza di partecipazione democratica che si ricordi. Ma ad

---

<sup>16</sup> *L'Editoriale* del 4 settembre.

<sup>17</sup> Emiliani, *Inchiesta*, cit.

un potere politico che, rinunciando a confrontarsi con le tante e diverse soluzioni già sperimentate, ha cercato con scarsa lungimiranza soluzioni ad effetto, rivelando la propria inadeguatezza a leggere e a comprendere la complessità e le dinamiche di un fenomeno che presenta tutti i caratteri della straordinarietà.

Non si può dire che su questo punto - della *governance* - la discussione parlamentare non anticipasse argomenti di riflessione; e già al Senato, al primo passaggio della conversione in legge del decreto, nella seduta del 19 maggio.

... Una simile scelta [il piano CASE] non può passare sopra le competenze ordinarie delle istituzioni del territorio, prime fra tutte i sindaci ... Insomma nascerà una L'Aquila parallela, fatta di tante piccole new town, e ... Le comunità locali non possano essere solo spettatrici di questa fase; altrimenti per la prima volta un pezzo di città legale nascerebbe per ordinanza di un'autorità monocratica, fuori da ogni controllo democratico ... [Della Seta - PD]<sup>18</sup>.

E poi alla Camera, nelle sedute del 15-16 giugno.

... Vi è il problema della *governance*, il ruolo dei Comuni. Che io sappia i migliori successi di ricostruzione (mi riferisco al caso del Friuli, dell'Umbria e delle Marche) riguardano modelli in cui il ruolo degli enti locali è stato molto esaltato. Qui si va su un modello diverso ... [Lolli - PD]<sup>19</sup>.

### ***Rimozione e invenzione***

Sorprende proprio questo nell'approccio della ricostruzione dell'Aquila: l'aver esautorato gli enti locali, escluso la partecipazione, *rimosso* il lungo percorso collaudato in più di trent'anni, *inventato* il ritorno ad un'idea di potere anacronistica, non più in linea con la realtà. Un potere accentrato, insindacabile, lontano da una decisionalità diffusa e da una partecipazione allargata, a livello istituzionale e culturale.

Rimozione e invenzione. Risorse essenziali nella esperienza individuale. Chi non ha mai tentato di cancellare un ricordo e chi non si è mai cimentato con un'invenzione? Tutto cambia però a livello istituzionale: in tal caso attraverso la rimozione non si cancellano i ricordi, ma si annulla la Storia.

---

<sup>18</sup> Atti parlamentari.

<sup>19</sup> Ibidem.

E quando ci si prova ad inventare, non si inventa, in realtà, ma ci si espone alla scommessa, all'azzardo. A quella sfida avventata che - per ironia della sorte - lo stesso relatore della conversione in legge del decreto tenta di giustificare durante la discussione alla Camera nella seduta del 15 giugno.

... è un sfida che vale la pena aver accettato, perché soluzioni diverse che portino alle tende o ai container, piuttosto che ad alberghi o a soluzioni lontane da dove originariamente le persone vivevano, sono soluzioni che non risolvono; allora vale la pena essersi assunti la responsabilità di questa sfida ... [Tortoli - Pdl]<sup>20</sup>.

Una sfida che è stata sinonimo non solo di sfida alla memoria - e a tutto quel patrimonio di esperienze consolidate che, nei disastri degli ultimi quasi cinquant'anni, ha insegnato comunque a riconoscere i percorsi virtuosi - ma anche una sfida alla ricerca di una strategia condivisa, dai riscontri reali, e di un progetto di ricostruzione in cui la comunità potesse riconoscersi e identificarsi, attraverso la partecipazione dei soggetti istituzionali del territorio e un confronto quanto più possibile allargato. Non che la partecipazione sia una meraviglia di idee, ma è certamente la valvola che salva dai cortocircuiti, e che tiene il potere legato alla realtà.

Ora non vorrei far credere che sarebbe bastato rifarsi ai modelli del Friuli o dell'Umbria per andare a buon fine. Nessuno pensa che vi siano ricette applicabili a scatola chiusa, al di sopra delle differenze sostanziali presenti nello spazio e nel tempo. E L'Aquila è un esempio palpabile di specificità, come viene efficacemente ricordato nella seduta del 15 giugno alla Camera.

[Il sisma del 6 aprile] è diverso da tutti gli altri perché, per grandissima sfortuna ... Ha colpito una città capoluogo di regione, ed è un sisma che quindi ha disarticolato strutture civili, istituzionali e regionali. Nello stesso tempo [L'Aquila è] una tra le più importanti città monumentali di Italia, ed è altresì la quarta città universitaria di questo Paese per numero di studenti ... [Lolli - PD]<sup>21</sup>.

L'Aquila ha un vasto centro storico di impianto medievale e rinascimentale,

---

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ibidem.

con importanti preesistenze romaniche. È una città-territorio, articolata in borghi, anch'essi di impronta medievale, che godono [godevano] di uno straordinario equilibrio tra storia e paesaggio... [Mantini - Udc]<sup>22</sup>.

Sono specificità che mutano e che devono necessariamente condizionare un sofisticato processo di adattamento. Anzi, fa meraviglia che in un Paese come il nostro, martoriato dalle calamità, non esista già un protocollo sui termini di questo importante lavoro di affinamento dei modelli esistenti alle diverse realtà, se non addirittura una vera e propria scienza della ricostruzione. E che davanti al primo grande centro storico terremotato dopo Messina (1908), la classe dirigente, intellettuale italiana non senta il bisogno di discutere in senso positivo, progettuale<sup>23</sup>. Di scrivere, insomma, il protocollo di un approccio corretto a queste situazioni, definendo un metodo di gestione unitario da assumere nei territori colpiti da catastrofe per orientare le azioni politiche conseguenti.

### ***Le case dei non residenti***

Un'altra specificità dell'Aquila è il problema - che rimane aperto - delle case dei non residenti: che in città sono circa il 40 per cento e nei comuni il 60, il 70. Un aspetto assai rilevante perché questi proprietari - allo stato attuale del provvedimento - non beneficerebbero del contributo integrale per la ricostruzione dell'abitazione. E su questo punto, infatti, la discussione parlamentare è stata intensissima, soprattutto alla Camera, nelle sedute del 15 e del 16 giugno.

Cerchiamo di capire chi sono i non residenti. In gran parte si tratta di emigrati, di persone che sono andate a lavorare all'estero, o altrove in Italia, che hanno grande legame con questo territorio e che lì, con le proprie fatiche, hanno ristrutturato la casa. In altri casi, si tratta... Addirittura, di cittadini stranieri, attirati da un turismo di qualità. Quella zona d'Italia ha la più alta percentuale di parchi. Siamo stati noi a volere in quei luoghi non un turismo mordi e fuggi, ma un turismo che si svolge nelle case. Se si perde questa possibilità, si infligge un danno economico enorme a quel territorio ... [Lolli - PD]<sup>24</sup>.

Il termine residenti è assolutamente ambiguo, promiscuo e non adatto allo scopo... Sappiamo bene che, se L'Aquila e il centro storico devono essere

---

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Emiliani, *Inchiesta*, cit.

<sup>24</sup> Ibidem.

ricostruiti, non si può parlare di residenti: si deve parlare di proprietari, di indennizzi nei confronti dei proprietari. Si potrà anche discutere se la misura per le cosiddette seconde case debba essere piena o possa rappresentare un adeguato indennizzo, sostenuto da finanziamenti agevolati o altro; non vi è dubbio, però, che la parola residenti sia sbagliata, discriminatoria e inaccettabile e che non possa rimanere in questo decreto-legge ... [Mantini - Udc]<sup>25</sup>.

Tuttavia la questione è rimasta irrisolta poiché non sono state definite le diverse modalità di recupero dell'intero patrimonio edilizio dei centri storici, a prescindere dalla titolarità dei contributi ai vari soggetti, o dalla diversa entità che potrà assumere il finanziamento in relazione alla diversa tipologia dei soggetti stessi. Né si è giunti a configurare la dimensione che dovrà assumere l'intervento pubblico sostitutivo (dei privati impossibilitati a intervenire), a garanzia del ripristino della consistenza originaria delle preesistenze.

### ***I conti economici***

Tuttavia anche i conti economici sono discutibili se ai 710 milioni di euro<sup>26</sup> per i 4.500 alloggi del piano CASE, buoni per non più di 11.000 persone (tenendo conto di un nucleo familiare tipo di 2,5 componenti [e non di 3,5]) ora si dovranno aggiungere le centinaia di milioni necessari a pagare gli 8-9 mila moduli abitativi provvisori necessari per dare un tetto temporaneo agli altri 21.000 sinistrati (assunto come ultima stima il numero di 32.000 senzate<sup>27</sup>): risultando una spesa complessiva superiore al miliardo, contro al poco più della metà che si sarebbe potuto spendere provvedendo fin da subito a coprire il fabbisogno con i moduli provvisori<sup>28</sup>. E, per quanto semplificata e sommaria appaia (e sia) questa verifica (non vi si considera, infatti, una più ampia casistica di sistemazioni possibili, ma la sostanza dei grandi numeri non cambia), essa evidenzia un differenziale tale che avrebbe consentito di realizzare quel campus universitario, in provvisorio, completo di residenze per studenti (oltre a nuove aule, laboratori, uffici, eccetera) enunciato in esordio come esempio di virtuale rinascita. Poiché

---

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Fonte: Protezione civile [2.868 euro/mq circa - il doppio di un costo normale di ricostruzione - e, a quanto pare senza servizi e attrezzature collettive: verde, eccetera).

<sup>27</sup> Giancarli, cit.

<sup>28</sup>  $(32.000:2,5=12.800, 12.800 \times 50.000=640 \text{ milioni})$

rimettere in piedi l'università garantendo la ricettività alle sue migliaia di studenti, quello si avrebbe saldato all'emergenza una forte azione di ripresa nel complesso quadro della ricostruzione futura.

### ***I finanziamenti***

Infine con il governo che annuncia il passaggio di consegne alla Regione e ai Comuni ancor prima di aver risolto il problema dei senzatetto, quasi volesse uscire in fretta da una rammaricata, delusa, prova più complessa e difficile di quanto inizialmente pensato, viene anche il momento di definire le garanzie, se è vero il principio affermato dal sindaco: che *L'Aquila la deve rifare il Paese*. E non è cosa da nulla, quando si cominci a pensare che, secondo i calcoli del gruppo De Lucia<sup>29</sup>, per i soli cittadini della zona rossa del centro storico (2.820 alloggi di buona superficie) serviranno 380 milioni di euro.

E senza considerare i monumenti (1.900 censiti e 1.700 colpiti, pubblici e privati) il cui ripristino sembra sia stato stimato dalla Soprintendenza in circa 3 miliardi. Senza contare gli edifici pubblici, inagibili per il 48 per cento nel settore delle scuole, per il 57 in quello delle strutture sanitarie (100 per cento l'ospedale). E neanche le infrastrutture e i servizi.

Da parte mia non ho trovato traccia di stima dei danni, né di preventivi di spesa, dai quali attingere i criteri di indirizzo di un processo ricostruttivo.

Il piano finanziario del governo, di cui al decreto convertito nella legge 77 (del giugno 2009), formula una rateizzazione annuale a quote variabili spalmate in un arco di 24 anni, da qui al 2033, per un importo complessivo di circa 6 miliardi aumentabili a 8-9 con esenzioni fiscali e altro. Confrontata al costo dei terremoti precedenti (importi rapportati all'anno 2000 e convertiti in euro) la cifra sta tra quella del Belice (6 miliardi) e quella del Friuli (12 miliardi), un po' sopra rispetto all'Umbria-Marche (5 miliardi), e molto al di sotto della Basilicata-Campania (45 miliardi [di cui almeno 15 - secondo un'inchiesta parlamentare del tempo - finiti non si sa dove]).

Se l'obiettivo sarà quello della ricostruzione integrale del centro storico e del recupero dei suoi monumenti, probabilmente questi fondi non saranno sufficienti. Ciò che certamente non basta, al momento presente, è la

---

<sup>29</sup> Emiliani, *Inchiesta*, cit.

quantificazione incerta e approssimativa dei finanziamenti, elaborata senza supporti di calcolo realistici e credibili.

Un segno comunque viene dal documento unitario, votato alla Camera, all'unanimità, nella seduta del 5 ottobre, in cui sono riunite le mozioni presentate da opposizione e maggioranza. Rispettivamente: per sottolineare la necessità di attuare interventi mirati e non dettati da meri intenti propagandistici (Lolli - PD), e integrare le risorse finanziarie stanziata, nonché la portata delle misure relative all'emergenza abitativa (Lolli - PD, Mantini - Udc e Di Stanislao - Idv). Per provvedere al funzionamento del sistema scolastico e universitario (Lolli e Di Stanislao), e alla ripresa delle attività produttive e commerciali, e al dilazionamento dei mutui e degli oneri fiscali e contributivi (Lolli, Mantini e Di Stanislao). Per garantire la ricostruzione delle cosiddette seconde case (Mantini - PD), e lamentare un quadro di governance che esclude impropriamente gli enti locali (Di Stanislao - Idv). Per chiedere lo stanziamento di risorse aggiuntive necessarie al ripristino della piena operatività dell'ospedale San Salvatore (D'Incecco [Vittoria] - PD). E, naturalmente, per apprezzare la tempestività degli interventi della Protezione civile, l'efficacia del coordinamento del governo e ringraziare l'intera classe politica per il senso di responsabilità e di umanità dimostrato (Pelino [Paola] Pdl)<sup>30</sup>.

Se L'Aquila è un patrimonio di tutta la nazione e dell'umanità – come si è recentemente rivendicato - sarà necessario un grande sforzo di tutto il Paese: non solo per ridare agli Aquilani un tetto sulla testa, ma soprattutto per restituire L'Aquila a tutti gli italiani: la città intera con il suo patrimonio di storia, di arte, di cultura, con le sue forme peculiari ed irripetibili, con la sua antica gerarchia sul territorio. Insomma dov'era com'era, anche se con qualche cicatrice visibile, a dispetto di ogni disegno di svuotamento del centro storico e di azzeramento della sua storia e della sua identità.

---

<sup>30</sup> Dal resoconto sommario e stenografico della seduta del 5 ottobre alla Camera.

## Per una scala di valutazione del danno domestico causato da eventi catastrofici

di Antonello Ciccozzi

*Prima il lavoro, poi le case, poi le chiese*  
(proverbio scaturito dal sisma del 1976 in Friuli).

*Conoscere per governare*  
(detto politico).

*People first*  
(Barack Obama).

*Siamo tutti terremotati!*  
(modo di dire in uso a L'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009)

### ***Premessa: catastrofi e evoluzione storico-sociale delle conseguenze tra lutto e danno***

Nel 1915 l'allora giovane città di Avezzano fu rasa letteralmente al suolo da un terremoto che causò 10700 vittime su 11000 abitanti. Un anno dopo, durante la I guerra mondiale, lungo le rive della Somme i britannici persero quasi 20000 soldati, ma solo durante il primo giorno, mentre i morti che si contarono in tutta la battaglia furono oltre un milione, migliaia più migliaia meno.

Ad oggi nel corso della guerra in Iraq sono periti 33 soldati dell'esercito italiano, mentre il terremoto d'Abruzzo - anche se, a dire il vero, personalmente preferirei chiamarlo 'terremoto dell'Aquila'<sup>1</sup> - ha causato

---

<sup>1</sup> Anche considerando i contenuti del volume in cui è pubblicato questo scritto, non credo sia il caso di esimersi dal sostenere che ritengo più appropriata la dicitura "terremoto dell'Aquila", rispetto a quella entrata presto nell'uso comune "terremoto d'Abruzzo". Ciò in quanto tale evento ha la peculiarità di aver colpito principalmente una città

poco più di trecento vittime e (oltre questo dolore collettivo, certamente non quantificabile nel semplice valore espresso dal numero) circa 100000 vivi: si tratta di persone variamente disastrose, che cercano in vario modo di risalire - tra impegno personale e aiuti esterni - la voragine del danno che il sei aprile 2009 si è aperta sotto i loro quotidiani modi di esperire l'esistenza.

Più in generale si può dire che il traballante anelito della Civiltà ad affrancare l'uomo dalla morte sembra compiersi nell'asintotico inseguimento di una chimera che, pur tra persistenti sofferenze e indubbe contraddizioni, porta - almeno in alcuni luoghi più fortunati del pianeta - a una minore incidenza del lutto allorché si verificano eventi catastrofici. È proprio questo che, come conseguenza derivata, implica il dover fronteggiare un maggiore peso dei fattori di danno successivi alle catastrofi, naturali o umane che esse siano (per quanto sia lecito pensare a questa differenza in modo assolutamente separato).

Riaccostandoci ancora al caso del sisma che ha colpito L'Aquila<sup>2</sup>, si può

---

storica, L'Aquila appunto, la quale si è trovata praticamente sopra l'epicentro del sisma. Non si può non notare che in Italia, dal secondo dopoguerra, i grandi terremoti, quelli che si sono sedimentati nella coscienza nazionale, hanno colpito sempre zone rurali; per questo quanto è accaduto a L'Aquila il 6 aprile 2009 porta un'emblematicità che pare scorretto mimetizzare in una generalizzazione geografica. Questo non vuol dire sottostimare l'altrove rurale rispetto alla città, ma porre l'accadimento in una prospettiva individuante che eviti viceversa di omettere tratti indispensabili per una comprensione che si vorrebbe il più possibile ispirata a criteri di correttezza nella rappresentazione, e che potrebbe risultare preclusa nel diluire il terremoto in un nome che rimanda a un ambito referenziale più ampio e più marginale rispetto alle sue conseguenze, un nome 'eccessivo' che finisce con l'includere fittiziamente nell'evento luoghi che da esso non sono stati minimamente toccati in termini di danno materiale. In proposito va detto che a molti in città è balenato il dubbio che il battezzare questa disgrazia col nome di 'terremoto d'Abruzzo' potesse rimandare a una strategia finalizzata al tentativo di spalmare i fondi per la ricostruzione sull'intero territorio regionale; e in casi simili è difficile capire se la malizia proviene dal senso comune o dalle istituzioni. Tuttavia restano seri margini a sostegno dell'ipotesi che il nome in questione sia stato fatto lievitare anche nel tentativo di dotarlo della suddetta funzione performativa. Infatti ogni attribuzione di nome, specialmente quando avviene nella cornice di giochi sociali di potere, non è mai disinteressata, neutrale, innocente: essa sottende un atto di controllo simbolico che apre la strada a successive strategie di controllo materiale (sulla denominazione cfr.: Angelo Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988).

<sup>2</sup> Va chiarito che la messa a punto delle linee guida di tale dispositivo è stata ispirata

osservare che spesso si va paragonando - ispirandosi alla famosa poesia di Totò - il terremoto alla “livella”. Si evoca così l’idea di un fenomeno che, dove si accanisce, tende a investire tutto in maniera cieca e indifferenziata, producendo una tragica equità. Tale metafora trova riscontro nelle celebri parole di Silone che, proprio riguardo il sisma che colpì la Marsica nel 1915, ebbe ad osservare, paragonandolo non a caso alla guerra, che: “nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l’uguaglianza”<sup>3</sup>.

Nulla di più inesatto per i terremoti e le altre catastrofi naturali che attualmente colpiscono le società cosiddette ‘avanzate’: se negli eventi disastrosi del passato la morte si accaniva pandemicamente sulla popolazione – e, ovviamente, proprio della morte la ‘livella’ del principe Antonio de Curtis voleva essere metafora - oggi i cataclismi nelle società stanziali tendono, con l’aumentare del ‘benessere’ (e quindi della prevenzione, della qualità delle costruzioni, delle procedure di sicurezza in generale) a produrre una mortalità sempre più sporadica rispetto al passato. Oggi la situazione è invertita rispetto a ieri: trecento morti nel terremoto dell’Aquila, trecento vivi in quello di Avezzano.

Perciò si può affermare che, nelle società complesse, nelle situazioni concrete prodotte dai terremoti o da altre sciagure naturali, il luogo colpito dall’evento si trova di solito a dover fronteggiare una mortalità sporadica e un danno diffuso sul territorio in maniera estremamente differenziata, che investe l’abitato, le infrastrutture e le persone. Ieri queste disgrazie tendevano a produrre un’uguaglianza allucinata ed effimera; invece nel presente esse costringono i luoghi colpiti a doversi confrontare con una cinica e persistente differenza portata dalle conseguenze di essi. Meno incide la morte più incide il danno, e – onorati i morti, esaurito il cordoglio - attualmente è con il danno sociale che tocca confrontarsi se si vuole andare avanti nel tentativo di cercare il migliore dei modi per ripristinare l’esistenza nei luoghi devastati.

---

proprio dal mio coinvolgimento in prima persona, come cittadino e come ricercatore, nel terremoto dell’Aquila. È per questo motivo che - seppure la scala qui delineata può essere riferita a qualsiasi tipo di cataclisma - in questa sede si farà riferimento principalmente a eventi sismici.

<sup>3</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, Firenze, Vallecchi, 1965.

### ***Le scale di valutazione degli eventi sismici***

Nell'arco di circa due secoli in tutto il mondo sono state messe a punto, e sono variamente usate, una quindicina di scale per la valutazione dell'intensità delle scosse sismiche. Osservando le modalità di formulazione di queste scale si può notare che i parametri presi in considerazione vanno dall'energia fisica sviluppata dal sisma sul sottosuolo e/o sul suolo, agli effetti percepibili sugli edifici sul territorio e sulle persone. Generalmente si può dire che le scale basate sull'energia prodotta dal sisma – quelle di elaborazione più recente - forniscono misurazioni più oggettive della forza dell'evento rispetto a quelle basate sulla misura degli effetti del terremoto su edifici, territorio e persone (che non misurano l'evento in assoluto in base a dispositivi di rilevamento dell'energia, ma in senso relativo, in base agli effetti sul luogo). Infatti, un evento sismico di una data energia può produrre effetti sociali diversi a seconda della tipologia delle costruzioni, delle caratteristiche dei suoli, della distanza dei luoghi dall'epicentro, della profondità dell'ipocentro.

Le scale basate sull'energia meccanica generata da un terremoto si esprimono in gradi e sono solitamente in vario modo fondate sul parametro della magnitudo, ossia sulla grandezza delle onde sismiche rilevate dai sismografi. A questa famiglia appartengono scale come la scala Richter (la prima scala basata sul rilevamento dell'energia di un sisma attraverso sensori) o la scala MMS (scala di magnitudo del momento sismico, una versione aggiornata della scala Richter capace di rappresentare, attraverso la combinazione di vari parametri, in modo più accurato l'energia delle scosse che concretamente si manifesta sul suolo). Una particolare scala fondata sul rilevamento dell'energia meccanica sprigionata dai terremoti è la Scala Shindo, usata in Giappone: grazie all'ausilio di una fittissima rete di rilevatori questa scala è in grado di misurare il grado di scuotimento prodotto da un evento sismico in differenti località (in modo da restituire una rappresentazione del singolo evento capace di riportare le differenze di energia tra i luoghi che investe, in funzione della distanza dall'epicentro).

Le scale basate sulla stima degli effetti di un terremoto percepibili sugli edifici, sul suolo e sulle persone sono generalmente antecedenti a quelle basate sulla misurazione dell'energia; esse sono state elaborate nell'alveo di un percorso evolutivo iniziato con la Scala Rossi-Forel, usata dal 1800. Agli inizi del Novecento tale scala ha costituito la base per lo sviluppo della Scala Mercalli, poi trasfigurata a sua volta nella scala sovietica Medvedev-Sponheuer-Karnik (MSK-64), che ha in seguito ispirato intorno al 1990

la Scala Macrosismica Europea (EMS) e la Scala Liedu (in uso nella Repubblica Cinese). Se la Scala Rossi-Forel contemplava dieci gradi di differenza per la descrizione di un evento sismico, quelle in vario modo da essa derivate nel tempo sono accomunate da un'esposizione dell'entità di un terremoto attraverso il ricorso a dodici gradi d'intensità, entro una descrizione degli effetti dei sismi correlabili a ciascun grado che, in una crescente dettagliatezza e complessità, ci restituisce il processo d'evoluzione di questi strumenti di misurazione.

Il motivo di questo sintetico excursus è che esso può rivelarsi utile per portare alla luce una considerazione cruciale: questa varietà di scale è in grado esclusivamente di misurare l'evento in base alla forza fisica che sprigiona o alle conseguenze che produce sui luoghi; ma tutte le scale usate nei quattro angoli della terra tacciono riguardo alle conseguenze che un sisma produce – non solo a breve, ma soprattutto a medio e lungo termine - sulle persone che vivono nei luoghi investiti dall'evento, sopravvivendo ad esso in situazioni appesantite da una necessità di risalire la china del danno prodotto, gravame che può prendere oltre vent'anni della loro vita, e che può manifestarsi in una ampia varietà di forme e intensità.

### ***La ripercussione degli eventi catastrofici tra luoghi e identità***

Una catastrofe produce una fondamentale conseguenza nei corpi sociali che investe: immette differenza. Questa differenza ha una caratteristica quasi sempre inevitabile: essa si configura come un aumento di disordine che reclama di essere riorganizzato per mezzo di un processo di riappropriazione prima concettuale e poi pratica del mondo. La conseguenza socio-culturale di avvenimenti distruttivi riguarda un doppio ordine di problemi: non solo i luoghi devono ritrovare un'identità, ma, soprattutto, le identità - a tutti i livelli (le regioni, le città, i borghi, i quartieri, le famiglie, le persone) - devono ritrovare un luogo.

Già dal giorno successivo a qualsiasi apocalisse locale il posto colpito si ritrova - seppur non completamente ma per molti aspetti fondamentali - ad essere 'altro' rispetto al 'prima' dell'evento. Il peso di quest'alterità sbilancia il luogo, proiettandolo in un 'dopo' inquietante che, a partire da un tempo 'zero', si delinea inizialmente come un baratro, appendendo quel che resta del luogo su uno spazio sociale da decifrare già da subito (ma, diciamolo dall'inizio, anche da reinterpretare nelle sue dinamiche non una tantum, ma da monitorare periodicamente durante tutto il lungo periodo necessario al ripristino della situazione).

Questo complesso di fenomeni può essere considerato come un

inevitabile esito socio-culturale insito in ogni catastrofe, in quanto qualsiasi situazione di danno generalizzato alla struttura sociale implica che la base materiale su cui poggia l'identità del luogo si ritrovi, in un modo o nell'altro, profondamente minata. In un luogo disastrato il policromo crollo dei riferimenti materiali e simbolici che ordinavano prima l'esistenza s'impone come fattore portatore di entropia, di disordine, che la coscienza collettiva percepisce come uno spazio vuoto da cui scaturisce un tempo angoscioso. Una simile sospensione del mondo permane finché non si riesce - in modo più o meno diretto o inconsapevole - a reinterpretare la situazione ripristinando un orizzonte di operabilità secondo il valore<sup>4</sup>, esortando in tal modo una prospettiva di azione che sia in grado di riempire quel vuoto con un nuovo patto sociale, di stimolare un sistema di comportamenti, una prassi adeguata al mutato contesto.

La catastrofe è, dal punto di vista identitario, un evento fondativo: essa cambia in maniera consistente e significativa i connotati dei luoghi; questo tende a scardinare gran parte dell'orizzonte pre-esistente dei valori e - di conseguenza - a modificare l'insieme dei comportamenti<sup>5</sup>. Si produce così una cultura dell'emergenza, un'identità di passaggio che, come formazione errante, deve poter essere ricondotta in uno spazio ritrovato, certamente per molti versi differente dal 'prima', ma comunque, finalmente, stabile e in grado di farsi ancora una volta luogo, di proiettare una rinnovata genealogia della legittimità, di riproporre un tempo ordinario, una relazionalità fuori dall'emergenza e in grado di storicizzare l'evento

---

<sup>4</sup> Attraverso un richiamo in senso molto ampio del pensiero demartiniano intorno ai concetti di "crisi della presenza" e di "rischio dell'esserci-nel-mondo", si può dire che per superare la precarietà identitaria che si sperimenta dopo eventi catastrofici è necessario trascendere l'immediato annichilente e angoscioso attraverso una progettazione a lungo termine che indichi una prassi del superamento dell'emphase al fine di ricondurre l'esistenza entro un orizzonte dell'operabile secondo il valore (cfr.: Ernesto De Martino, *La fine del mondo - contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977). Il concetto dell'"operabilità secondo il valore" può qui essere inteso nella necessità di ridefinire culturalmente il luogo ri-allestendo in esso delle forme di desiderabilità e indicando dei percorsi sociali per approdare ad essa.

<sup>5</sup> Queste considerazioni derivano da una concezione dell'identità culturale come complesso articolato in tre livelli, quello fondativo (le 'radici'), quello assiologico (i valori) e quello prasseologico (i comportamenti) (cfr.: Angelo Turco, *Environnement et discours identitaire dans l'Apennin abruzzais contemporain*, in: *Montagnes Méditerranéennes*, 1, 1995).

traumatico. Insomma, il nuovo spazio-tempo prodotto dalla calamità ha bisogno - per potersi sbloccare e scorrere dal tempo zero dell'evento - di un alveo di rappresentazioni efficaci della situazione; solo così può iniziare un'azione votata alla costruzione consapevole di nuovi spazi sociali, una possibilità di superare le macerie concrete e simboliche che intasano la vita dello spazio ferito dalla catastrofe e gli impediscono di riprodurre un senso del luogo.

È per questo che, di fronte a questa repentina e straripante produzione di differenza, s'impone la necessità di disporre di strumenti che siano in grado di fornire una rappresentazione della realtà sociale prodotta dall'evento, e che possano consentire di pervenire a un modello di validità generale, funzionale a una comprensione dettagliata della situazione post-sismica. Si tratta di procurare ai luoghi danneggiati un mezzo operativo capace di ripristinare le compromesse capacità di auto-rappresentazione della situazione prima socio-economica (materiale) che culturale (simbolica); ciò al fine di incrementare la capacità delle istituzioni di modulazione degli interventi e delle pratiche di assistenza agli abitanti, affiancandole lungo una missione difficile e di lunga durata attraverso uno strumento che sia in grado di restituire, agli organi di potere e quindi alla popolazione, la cognizione del tessuto sociale.

Compreso che l'incombenza culturale in cui ci si ritrova dopo un cataclisma riguarda l'onere identitario di dare significato al mondo per ritrovare un mondo che conferisca identità, va ricordato che il mondo locale che ci viene restituito dopo il cataclisma si presenta come un enorme groviglio di disordinate dissimmetrie, lontanissimo dalla tabula rasa generata dai terremoti del passato, e che reclama non solo di essere decodificato, ma che ciò avvenga ad un livello altamente dettagliato al fine di istituire delle strategie di comprensione efficaci; questo nell'idea che il valore dell'equità di sostegno non possa prescindere dalla constatazione della differenziazione del danno.

### ***La necessità istituzionale della misurazione puntiforme del danno sociale materiale causato dai terremoti***

Il groviglio di differenza sociale immesso dagli eventi catastrofici nei luoghi colpiti è strettamente correlato a una sempre maggiore incombenza per i sopravvissuti, che riguarda la necessità di farsi carico del danno attraverso strategie ed energie locali da investire nei programmi di risanamento e, soprattutto, grazie alla possibilità di ripararne le conseguenze attraverso l'accesso a fondi economici messi a disposizione da programmi esterni

(essenzialmente statali, ma ultimamente anche internazionali) di aiuto sociale<sup>6</sup>.

Tuttavia, al fine di modulare gli aiuti puntando a una massimizzazione dell'efficacia degli interventi, il danno richiede d'essere interpretato nella sua estrema variabilità, e ciò non è affatto semplice o, meno che mai, automaticamente disponibile alla percezione collettiva. Come s'è detto, al contrario della 'livella', il terremoto, pur colpendo tutti, produce oggi uno scenario intricatissimo dove tendenzialmente pare che nessuno sia terremotato allo stesso modo: sulla già drammatica ma sola base comune di ritrovarsi tutti indistintamente in un luogo ferito e che può necessitare cure e attese più o meno imponenti per un completo ripristino, c'è chi ha perso i parenti più stretti, i cari, gli amici, chi si ritrova con l'abitazione in vario modo danneggiata o finanche crollata, chi ha perso o rischia di perdere il lavoro, chi non possiede più la macchina, chi vede delle preesistenti difficoltà - legate ad esempio alla presenza in famiglia di anziani non autosufficienti, di figli, di disabili - lievitare, moltiplicate dagli effetti del terremoto, ad appesantire i percorsi di vita nel labirinto concreto di una nuova quotidianità da districare.

Da un punto di vista della percezione istituzionale della realtà sociale va sottolineato che gli eventi catastrofici portano a un tendenziale azzeramento del patrimonio cognitivo implicitamente accumulato attraverso spontanei dispositivi consuetudinari di inerzia segnica collettiva: in tempi normali le amministrazioni riescono a decifrare sufficientemente la società in cui si muovono in quanto i riferimenti attraverso i quali dare senso all'azione istituzionale si ritrovano già sedimentati nell'alveo della pratica quotidiana. La catastrofe è un fattore di immissione di morfogenesi che scardina i sostegni omeostatici delle cornici di senso entro cui si muoveva normalmente l'azione politica.

È per questo che nelle attuali situazioni post-sismiche - profondamente

---

<sup>6</sup> Il tutto, beninteso, dovrebbe poter avvenire in una cornice statale votata a suggerire strategie appropriate per un risanamento sostenibile del luogo colpito, evitando di imporre direzioni convenienti perlopiù a soggetti istituzionali esterni e interessati a strumentalizzare la catastrofe per finalità di profitto. Restando sullo sfondo il riferimento al terremoto dell'Aquila, non posso esimermi dal rievocare in sintesi estrema una serie di dubbi sull'ambivalenza tra aiuto e profitto, tra solidarietà e propaganda, che si è manifestata in seguito a questa calamità.

connotate da nuove differenze portate dall'evento, collettive (rispetto al 'prima' dell'evento) e individuali (rispetto al danno subito tra le persone) - appare indispensabile la messa a punto di uno strumento che sia in grado di misurare le conseguenze dell'avvenimento, attraverso la possibilità di elaborare e quantificare in modo puntiforme il deterioramento prodotto al fine di pervenire a un sistema di micro-zonazione del danno sociale.

In tal senso si può porre una domanda: come razionalizzare le rappresentazioni collettive della situazione sociale prodotta dal cataclisma? Quali possono essere le prospettive, gli elementi da considerare? Che peso dare ad essi? Se può risultare altamente problematico sondare tutti i meandri del danno culturale portato da eventi come un terremoto, per quanto riguarda il danno sociale materiale l'operazione risulta meno ardua, e la disponibilità di una simile valutazione può rivelarsi altamente performativa da un punto di vista operativo. Prima di tutto ci si deve chiedere cosa può essere considerato qualificabile come elemento di danno, come può essere quantificato il danno e a che livello può essere inteso un soggetto sociale entro cui innestare la rappresentazione. Si tratta pertanto di individuare cosa censire, e come correlare diversi dati stabilendo un'unità base di rappresentazione in cui possa convergere un insieme multifattoriale di variabili da ricondurre a un unico coefficiente scalare.

### ***Il perché dell'unità domestica come base per la valutazione del danno materiale***

Parlando dell'attuale dinamica del danno derivato dalle catastrofi, è fondamentale comprendere che il complesso di differenza sociale prodotta da eventi come un terremoto si riversa in modo a sua volta internamente differenziato a livello delle singole persone: un sisma denota unitariamente il luogo che colpisce in quanto evento accomunante, ma al contempo produce sul territorio una varietà di connotati ascrivibili alle forme dettagliate del danno che ad esso consegue.

Vale a dire che all'affermazione canonica "siamo tutti terremotati!"<sup>7</sup> non si può che dare una duplice risposta: "sì": viviamo tutti in una città

---

<sup>7</sup> Modo di dire che si è presto diffuso a L'Aquila come detto apotropaico, ovvero formula rituale di risposta fornita come antidoto al sentore di allusioni a una migliore condizione post-sismica rispetto a chi rivendica il diritto al riconoscimento di una differenza: "siamo tutti terremotati!" risponde l'alloggiato in albergo a chi si trova in tenda, "siamo

ferita e da curare; “no”: ognuno sperimenta particolari situazioni di danno estremamente differenziate. Prima di provare a dar conto in maniera il più possibile oggettiva di questa differenza, il punto è capire quale può essere considerata l’unità minima di misura, l’atomo, il pixel entro cui rappresentare efficacemente le conseguenze di un fenomeno catastrofico.

Tornando ancora all’evento che ha ispirato questa formulazione, voler vedere il mutamento portato nella società nel caso del sisma dell’aquilano non si può non dare atto di una varietà assai ampia. All’estremo del danno materiale ci sono situazioni come quella della famiglia dell’alta borghesia residente in centro storico, proprietaria di vari appartamenti affittati quasi sempre a studenti universitari, che ha perso in un attimo residenza e rendita. Agli antipodi c’è il clochard che dopo il terremoto è approdato dalla precarietà del pernottamento nella stazione degli autobus alla sicurezza del vitto (la mensa) e dell’alloggio (la tenda), migliorando di fatto – buon per lui – gli elementi oggettivi della sua situazione materiale. Il tutto passando per chi ha perso la casa di proprietà, e a volte il lavoro con cui manteneva moglie e figli; per chi ha perso di fatto l’attività commerciale (il negozio in centro), o per chi ha incrementato notevolmente le vendite di un qualche ristoro di periferia. Se questi sono gli estremi di una variegatissima gaussiana di distribuzione del danno, anche in casi meno “eccezionali” si attestano notevoli forme di differenziazione alle quali conviene dare senso attraverso una rappresentazione pregnante della questione, al fine di ottimizzare le pratiche di intervento promosse dalle politiche di sostegno.

Pensare a un’anagrafe dettagliata del danno richiede la definizione di un’unità base entro cui collocare i dati; e, dal momento in cui la famiglia costituisce - pur nelle molteplici forme storico-geografiche in cui si realizza istituzionalmente - un’universale culturale, è parso opportuno utilizzarla per designare la base della rappresentazione puntiforme del danno a cui si intende pervenire. La scelta del termine “domestico” vuole mettere in rilievo la relazione di tendenziale corrispondenza biunivoca che nelle società stanziali come la nostra intercorre tra la famiglia e l’abitazione, la domus. È a livello della famiglia che l’alluvione di disordinate differenze

---

tutti terremotati!” afferma chi ha la casa agibile contro il cipiglio di chi si è ritrovato con la casa gravemente danneggiata. Ma, appunto, più generalmente, la domanda in questi casi è: siamo tutti terremotati allo stesso modo? (e quindi, viceversa, quanta differenza può eventualmente essere lecito rivendicare senza sfociare in pretestuose esagerazioni che fomentano una sorta di etnicizzazione della - e per la - catastrofe?).

portata da eventi catastrofici tende a sedimentarsi in modo internamente differenziato: se la catastrofe denota lo spazio geografico che colpisce entro una nuova comune identità che chiede di dipanarsi a partire da un tempo zero nella ricomposizione del luogo, i connotati di tale situazione trovano nelle unità domestiche il segmento di differenziazione puntiforme di cui occorre rendere merito.

In tal senso, nel caso dell'Italia, per agevolare il lavoro delle amministrazioni impegnate nella gestione di un'epoca di ricostruzione, può risultare opportuno ricalcare tale unità dai moduli di autocertificazione dello stato di famiglia<sup>8</sup>, che, oltre a riportare i componenti di un nucleo domestico, li correlano da subito ad un indirizzo di residenza. In tal modo ogni unità può essere definita dai componenti della famiglia e dalla posizione topografica dell'abitazione in cui essi risiedono. Questa scelta determina inoltre il valore aggiunto di una corrispondenza tra i dati già presenti nelle amministrazioni comunali e quelli derivanti dalla scala qui proposta, portando a una facilitazione nella gestione delle informazioni.

### ***La scelta dei parametri e la definizione del loro peso nella composizione del coefficiente finale***

Per delineare la griglia qualitativa di variabili che fondano la scala di valutazione del danno domestico qui proposta si è ritenuto utile prendere in considerazione nove parametri. Ad ognuno di essi potrà essere attribuito un valore quantitativo. I parametri potranno essere ordinati attraverso il supporto anagrafico dato da un foglio informatico Excel che, per mezzo di un algoritmo di sintesi<sup>9</sup>, consentirà di pervenire a un coefficiente finale, che costituirà il dato scalare assegnato a ciascun nucleo domestico. Si noterà che la scelta di questi parametri si avvicina in alcuni casi a quella prevista

---

<sup>8</sup> Art. 46 - lettera f, D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445.

<sup>9</sup> Al momento della pubblicazione di questo testo è in programma - nel contesto di un progetto europeo finalizzato alla messa a punto di soluzioni per la gestione dell'informazione all'interno di scenari catastrofici - una collaborazione con ricercatori informatici dell'Università degli Studi dell'Aquila per l'implementazione dei relativi algoritmi di calcolo e l'estensione di tale metodologia ai fini della messa a punto di dispositivi aggiuntivi per la valutazione del danno istituzionale. L'insieme di questi supporti consentirebbe di pervenire a un modello generale per la micro-zonazione e il follow-up del danno sociale complessivo conseguente a eventi catastrofici.

per le dichiarazioni ISEE<sup>10</sup>, ciò che varia riguarda il peso degli elementi, la prospettiva di calcolo (pensata rispetto a una griglia del tipo [prima dell'evento/durante la ricostruzione] e a mezzo di una funzione in grado di restituire un valore scalare assegnabile a ciascuna famiglia), la presenza di coefficienti prospettici.

Alcuni parametri infatti sono corredati di coefficienti prospettici che, come si spiegherà meglio in seguito, possono consentire alle amministrazioni di modulare il peso di determinati aspetti che riguardano la condizione dei cittadini, a seconda della chiave di lettura politica che si vuole dare della situazione e della tipologia di interventi in base ai quali si richiede la misurazione scalare. Questo consente di interpretare la lettura del danno in base a punti di vista variabili sull'asse del danno sociale o economico.

Per il momento ecco un'enunciazione dei singoli parametri (la sequenza di presentazione non è necessariamente correlata a un ordine di priorità, che sarà definito da una funzione di rilevanza):

- 1) livello di danno dell'abitazione;
- 2) dichiarazione di proprietà o locazione dell'immobile di residenza;
- 3) livello di compromissione del lavoro;
- 4) differenza complessiva di reddito tra prima e dopo l'evento catastrofico;
- 5) presenza di prole;
- 6) presenza di anziani;
- 7) presenza di disabili;
- 8) famiglia monoparentale;
- 9) lutti nel nucleo familiare causati dall'evento.

### ***Enunciazione dettagliata dei parametri***

Se i parametri appena presentati possono essere considerati alla stregua di costituenti elementari e generici attraverso i quali basare la costruzione della scala qui proposta per la rappresentazione di qualsiasi situazione sociale derivante da eventi catastrofici, la descrizione dettagliata che segue è ricavata dal calco del sisma dell'Aquila, l'evento particolare che ha ispirato questo discorso generale.

---

<sup>10</sup> L'acronimo ISEE sta per: Indicatore di Situazione Economica Equivalente. Si tratta di uno strumento usato in Italia per valutare la situazione economica complessiva dei nuclei familiari, in base al reddito, al patrimonio (mobiliare e immobiliare), e al numero di membri della famiglia e alla sua composizione.

- 1) livello di danno dell'abitazione; Per la definizione di questo parametro può essere utile riferirsi alla scala di danno del tessuto abitativo messa a punto dalla Protezione Civile proprio in occasione del sisma che ha colpito L'Aquila. Tale dispositivo funziona in base all'assegnazione di un codice di agibilità agli edifici che comprende sei gradi espressi dalle lettere A-F<sup>11</sup>. Ai gradi A-B-C (che corrispondono a livelli bassi di danno) si possono assegnare coefficienti bassi (0-10-20); il grado D può prevedere un coefficiente 30 ma si apre a un follow-up a breve periodo (in quanto descrive un'abitazione dalla valutazione ambigua e da rivedere subito); per il grado E si può prevedere una differenziazione tra edifici senza rischi strutturali (60), o con rischi strutturali o crollati (100); il grado F può prevedere un coefficiente 50 ma anch'esso si apre a un follow-up a breve periodo (in quanto descrive un'abitazione senza danni consistenti ma inagibile per rischio esterno); questo parametro va inteso in relazione all'assenza di possibilità alternative di sistemazione (proprietà di seconde case agibili nel Comune di residenza o entro un raggio di distanza massima da definire);
- 2) dichiarazione di proprietà o locazione dell'immobile di residenza; questo parametro (espresso da un valore binario) riguarda la possibilità di distinguere tra il danno sociale e quello economico conseguente all'evento catastrofico, va modulato attraverso uno specifico coefficiente prospettico finalizzato a definire il taglio di lettura che si vuole dare alla scala;
- 3) livello di compromissione del lavoro; si può pensare a una misurazione basata su quattro livelli interni;

---

<sup>11</sup> La griglia messa a punto dalla Protezione Civile è la seguente: a) edificio agibile: l'edificio può essere utilizzato in tutte le sue parti senza pericolo per la vita dei residenti. b) edificio temporaneamente inagibile (tutto o parte) ma agibile con provvedimenti di pronto intervento; l'edificio è in parte inagibile, ma è sufficiente eseguire lavori di rapida esecuzione per poterlo utilizzare in tutte le sue parti, senza pericolo per i residenti. c) edificio parzialmente inagibile: parti limitate dell'edificio possono comportare elevato rischio per i loro occupanti. d) edificio temporaneamente inagibile da rivedere con approfondimento: il giudizio di agibilità da parte del rilevatore è incerto. si dovrà fare un sopralluogo più approfondito, fino a quel momento l'edificio è dichiarato inagibile; e), f) edificio inagibile: un edificio può essere inagibile per rischio strutturale, non strutturale o geotecnico (E); oppure è inagibile per grave rischio esterno (F), anche senza danni consistenti all'edificio (incombenza di altri edifici pericolanti sull'edificio in questione).

- mantenuto (condizioni analoghe alla situazione pre sismica, o finanche migliorate, ad esempio lavoro dipendente statale, attività commerciali che hanno avuto un incremento di clientela in seguito al sisma).
- compromesso: decremento del reddito lavorativo di almeno il 30% in seguito al sisma.
- A rischio: forme di cassa integrazione,
- Perso: licenziamento.

Nel caso di famiglia plurireddito questo parametro può essere ottenuto attraverso la media aritmetica del coefficiente ricavato da ogni singolo lavoratore presente nel nucleo familiare;

- 4) differenza complessiva di reddito mensile tra prima e dopo l'evento catastrofico; differenza di reddito che riguarda il lavoro più eventuali forme di rendita; anche per questo parametro il peso finale nella valutazione complessiva sarà modulato dal coefficiente prospettico adibito a dare una lettura più sociale o più economica della scala;
- 5) presenza di prole; il parametro va inteso in riferimento al numero e differenziazione in base alla fascia di età espressa in anni (0-1, 1-3, 3-14, 14-25, over 25);
- 6) presenza di anziani; il parametro va inteso in riferimento al numero e differenziazione in base alla fascia di età espressa in anni (65-80, over 80);
- 7) presenza di disabili; il parametro va inteso con riferimento al numero e al grado di handicap psicofisico espresso in percentuale;
- 8) famiglia monoparentale; separazione o vedovanza, considerando - oltre alla presenza di prole - anche quella di anziani o parenti disabili a carico;
- 9) lutti nel nucleo familiare causati dall'evento; in questo caso è evidente che il parametro non riguarda aspetti socio-economici, ma vuole quantificare l'eventuale danno esistenziale prodotto dall'avvenimento catastrofico; il riferimento è espresso attraverso il numero di decessi e la relazione parentale (figli, genitori, fratelli e sorelle). Questa variabile è l'unica che prevede una misurazione fuori dalla famiglia (un lutto grave può riguardare anche la perdita di cari ascrivibili a un differente nucleo familiare). Questo dato va trattato distintamente dagli altri punti (e con la cautela che la delicatezza della questione impone) e applicato alla valutazione della situazione complessiva, in quanto il lutto implica un habitat emotivo che può far lievitare il peso relativo del danno materiale; posto che può risultare indelicato o persino immorale sommare un tale parametro agli altri, ossia mettere lutto e danno allo stesso livello, esso

dovrà essere trattato, a rispetto dell'incommensurabilità dei due piani, come fattore di moltiplicazione del danno materiale.

È da notare che eventuali disabilità causate dal sisma rientrerebbero nella variabile appositamente dedicata alle stesse. In un'ottica di aiuto sociale orientata al sostegno a lungo termine è molto importante comprendere che chi ha subito lutti in famiglia porterà il peso di uno stress da trauma di cui va tenuto conto al fine di evitare nei confronti di questa parte di cittadinanza, colpita in maniera totale e spietata dalla sciagura, la sensazione di essere stata incompresa e abbandonata, con conseguente avvilitamento, frustrazione, depressione.

### ***Alcune considerazioni sulle differenze tipologiche dei parametri***

I parametri appena esposti descrivono una serie di aspetti entro cui si manifesta la varietà interna di elementi che possono concorrere a determinare una situazione particolare; pur nella loro specificità essi possono essere convenientemente raggruppati in due famiglie, che delineano due livelli di danno materiale:

- Variabili che descrivono una compromissione materiale direttamente causata o indotta dall'evento catastrofico; si tratta delle due voci principali della *casa* e del *lavoro*; questo piano prevede - in base all'asse prospettico di lettura economico-sociale che si intende praticare - anche la considerazione delle componenti riguardanti la differenza di reddito prima e dopo la catastrofe e la distinzione tra proprietà e locazione dell'immobile di residenza.
- Variabili che descrivono la presenza di condizionamenti domestici che appesantiscono la situazione materiale portata dall'evento catastrofico; sono rappresentate nella fattispecie dai parametri da 5) a 9); si tratta di *fattori di amplificazione del danno*, i quali - anche se non possono essere trattati come prioritari - hanno un peso che va riconosciuto in termini di condizioni dalle quali deriva un accrescimento complessivo del disagio.

Può essere infine considerata l'eventualità di marcare, per ogni unità domestica, la presenza di variabili altamente mobili (come un'inagibilità di tipo D o F, una situazione di cassa integrazione) che richiedono un follow-up a breve o brevissimo periodo (questo al fine di agevolare le procedure di monitoraggio e di verifica della rispondenza tra dispositivo di misurazione e situazione reale).

### ***I coefficienti prospettici e la loro funzione***

I *coefficienti prospettici* sono una serie di moltiplicatori applicabili ai

parametri della scala. Essi rivestono un'importanza fondamentale, in quanto essi possono consentire alle amministrazioni la possibilità di modulare in peso di una serie di parametri, adattando in questo modo la valutazione alle caratteristiche della situazione particolare e concreta che si vuole misurare. In altri termini si può dire che questi coefficienti rendono 'malleabile' la scala rispetto allo scopo; e - se la scala può essere usata come riferimento per modulare gli interventi - i coefficienti prospettici possono essere usati come strumento per modulare la scala rispetto ai casi concreti, consentendo, durante il lungo termine dell'intero processo di ripristino, una plasticità del dispositivo generale che si traduce in uno snellimento delle strategie di acquisizione dei dati sociali necessari alle istituzioni per la percezione del contesto verso il quale è orientata l'azione politica.

Questi coefficienti sono quattro, e si riferiscono rispettivamente a:

- abitazione
- lavoro
- situazione domestica
- chiave politica di lettura della scala

Il coefficiente prospettico relativo all'abitazione consente di modulare il peso del parametro 1) della scala (quello riferito alla condizione di agibilità dell'edificio); esso può essere incrementato dalle amministrazioni per adattare la scala alla definizione di sistemi di priorità finalizzati alla definizione delle precedenze di accesso a operazioni istituzionali quali l'assegnazione di alloggi d'emergenza.

Il coefficiente prospettico relativo al lavoro consente di modulare il peso del parametro 3 della scala (quello riferito al livello di compromissione del lavoro); esso può essere incrementato dalle amministrazioni per adattare la scala alla definizione di sistemi di priorità finalizzati al sostegno delle famiglie che hanno subito danni all'occupazione (in tal modo la scala può restituire una griglia di precedenze rispetto a politiche di detrazione fiscale, di sostegno economico, di accesso alla disponibilità di nuovi posti di lavoro, favorendo le famiglie che hanno accusato danni al lavoro maggiori rispetto ad altre ed evitando di conseguenza il diffondersi di un senso di ingiustizia sociale).

Il coefficiente prospettico relativo alla situazione domestica consente di modulare il peso dei parametri che vanno da 5 a 8 della scala (quelli riferiti alla presenza di prole, anziani, disabili, famiglia monoparentale); esso può essere incrementato dalle amministrazioni per adattare la scala alla definizione di sistemi di priorità finalizzati al sostegno delle famiglie che necessitano dell'accesso a politiche sociali di assistenza, consentendo una precedenza agli aiuti alle famiglie che hanno più difficoltà di gestione

delle situazioni domestiche.

Se i tre coefficienti appena visti sono finalizzati ad orientare l'azione istituzionale rispetto allo scopo particolare, un discorso a parte merita il coefficiente prospettico relativo alla definizione della chiave politica di lettura della scala. Esso consente la possibilità di interpretazione della scala lungo un continuum che va da una lettura sociale del danno materiale a una lettura economica del danno materiale. Le amministrazioni possono essere così messe in condizione di votare la chiave di lettura che desiderano applicare al complesso della situazione, e l'esito di tale votazione potrà essere inserito nella funzione di calcolo. Questo coefficiente modula il peso dei parametri 2) e 4) nella valutazione complessiva, ossia il peso della differenza tra proprietà e locazione dell'immobile e della differenza complessiva di reddito.

Un'amministrazione orientata a dare maggior rilievo a una chiave economica di lettura del danno materiale considererà significativa la differenza tra chi è proprietario dell'abitazione danneggiata e chi vi risiedeva in affitto, oppure la differenza di reddito complessivo che possono aver subito famiglie in cui era presente una rendita da affitto. Viceversa un'amministrazione orientata a considerare il danno materiale in base a una visione sociale dello stesso non darà importanza alle suddette condizioni. La gradualità di questo coefficiente prospettico si presta a rappresentare il peso di queste visioni in maniera esaustiva, rispecchiando la visione della società espressa dall'amministrazione che la rappresenta e la gestisce.

Deve essere chiaro che la scala di valutazione del danno domestico qui proposta non è in sé uno strumento immediatamente redistributivo, ma un dispositivo descrittivo della varietà puntiforme di danno materiale che si manifesta in una località colpita da un evento catastrofico; tuttavia, allo stesso modo, attraverso la maggiorazione del peso che eventualmente si può dare alla componente sociale del danno rispetto a quella economica, la scala si può aprire alla disposizione ad intenti di aiuto che siano di tipo compensatorio, ossia orientati ad istituire una precedenza.

### ***Superare l'emergenza: la fase della ricostruzione e l'importanza del follow-up a lungo termine del livello dettagliato del danno***

Pare che il terremoto aquilano sia durato circa quaranta secondi, ma la durata dell'evento naturale non deve in nessun modo ingannare riguardo alla durata degli esiti materiali che esso porta: avvenimenti simili si protraggono il tempo necessario per riparare le ripercussioni che producono, non decine di secondi ma decine di anni. Insomma, un punto della questione va

specificato con chiarezza: la durata naturale delle catastrofi riguarda l'istante dell'evento fisico (un tempo breve, per quanto dilatato), quella culturale riguarda l'epoca di ripercussione delle conseguenze sociali da essa prodotte (un tempo storico, in cui accollarsi l'onere, come s'è già detto, di riportare il luogo entro un orizzonte di operabilità secondo il valore).

Come prodotto del disastro materiale, il sovraccarico di significanti inediti<sup>12</sup> che, a partire dal tempo zero dell'evento, invade lo scenario sociale del luogo colpito dal cataclisma, segna non tanto un momento irripetibile, ma l'atto di avvio, la base di persistenza da cui derivare una stagione di rinascita dell'identità collettiva. Uscire dalla reiterazione del caos del tempo zero per intraprendere un percorso di palingenesi che non sia scriteriato ma orientato in base a un qualche progetto, a una *ratio* socialmente concordata, richiede uno sforzo di significazione che sia dato non una volta per tutte, ma in base a un'interpretazione costante nel tempo finalizzata a trasfigurare la catastrofe in catarsi, il vincolo della sciagura in possibilità di rigenerazione.

Se la fase della prima emergenza riguarda il sostentamento della località colpita nel tempo zero prodotto dall'evento, la fase della ricostruzione concerne i tempi medi e lunghi di ripristino del tessuto economico-sociale, intesa come premessa per una rivitalizzazione della dimensione culturale del luogo. È la ricostruzione che si configura come una lunga "temporalità eccezionale", una fase di passaggio che richiede un intervento di comprensione continuativa, come premessa cognitiva per la messa in atto di pratiche gestionali di piena riattivazione della vita sociale.

Nell'arco di questa lunga "temporalità eccezionale" prodotta dagli eventi catastrofici, i luoghi colpiti si ritrovano nella necessità di approntare interventi istituzionali volti a risolvere la situazione attraverso procedure di ripristino. Dopo la catastrofe entrano in scena una serie di sistemi di aiuti esterni che - non solo nella modernità avanzata, ma seppur in altre

---

<sup>12</sup> Ho recentemente descritto questo fenomeno nell'idea che "La perdita degli habitat della quotidianità portata dal sisma ha prodotto, come conseguenza culturale un vero e proprio 'eccesso di cultura', che tracima nel luogo alla stregua di uno tsunami di discorsi: nei territori colpiti dalla catastrofe un'onda di referenti anomali porta uno scenario che scuote profondamente la cornice delle premesse simboliche della quotidianità, annegandola in una pandemia di simboli e di interpretazioni estranee al tempo 'normale'" (Antonello Ciccozzi, "interpretare lo tsunami di discorsi", in: *Antropologia museale n. 22*, Imola (Bo), La Mandragola editrice, 2009).

forme, fin dal tardo Medioevo – consentono il recupero del tessuto sociale danneggiato, si configurano come una sorta di *welfare di emergenza*, determinando la cifra di una relazione assistenziale inusuale e fitta tra istituzioni e popolazione. In questa durevole azione orientata al ripristino degli elementi della società danneggiati le istituzioni locali sono incaricate perlopiù a modulare, orientare, interpretare, qualificare le quantità di aiuti provenienti dall’ambito nazionale e internazionale. Inoltre la possibilità di accesso ad interventi di ripristino del tessuto sociale danneggiato solitamente non è disponibile subito e per tutti nello stesso momento: vi sono dei tempi di diffusione che comportano differenti tempi di attesa, c’è chi otterrà l’aiuto prima e chi dovrà aspettare. Proprio questo rende necessario disporre di criteri generali che siano in grado di definire sistemi di precedenza rispetto all’assegnazione di risorse, utilizzabili in ogni singola fase di ripristino (come l’assegnazione delle case, quella del lavoro, le facilitazioni rispetto ai disabili, e via dicendo).

L’opportunità di aspirare a una validità generale del modello riguarda il fatto che solitamente i periodi di ripristino di una comunità colpita da un evento sismico catastrofico sono stimabili nell’ordine di 10-25 anni. In una situazione del genere le istituzioni locali che vogliono ottimizzare l’efficacia degli interventi non possono fare a meno di una rappresentazione anagrafica di tali differenze, in modo da poter modulare i provvedimenti attraverso una *base di conoscenza*, a partire da una consapevolezza particolareggiata dello scenario inedito da affrontare. Se la conoscenza dettagliata, puntiforme, anagrafica del danno materiale prodotto dalle conseguenze di un evento catastrofico è una premessa fondamentale per consentire alle istituzioni di agire in maniera ottimizzata, va tenuto conto che un cataclisma produce uno scenario sociale da affrontare per anni, attraverso un lungo e complicato percorso di scelte difficili da compiere al meglio, per il bene, si spera, della comunità. Può essere utile a questo punto riprendere la citazione di Silone da dove era stata prima interrotta. Infatti lo scrittore ebbe a osservare che: “passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie”.

In tal modo si configura la necessità di disporre di strumenti che diano la possibilità di evitare che, dopo le catastrofi naturali, le catastrofi portate dalla malapolitica si accaniscono per anni sui luoghi colpiti. Non si tratta solo di poter contare su un dispositivo di misurazione dello spazio sociale capace di rappresentare in dettaglio un *sistema di differenze prodotte dall’evento* al fine di ottimizzare una singola operazione di ripristino; ma - dati i tempi di durata delle ricostruzioni - è necessario prevedere la possibilità di

monitorare nel tempo la condizione in cui versa la popolazione, per poter gestire al meglio tutte le fasi dell'intero *processo di assegnazione degli aiuti* nel corso degli anni.

È per questo motivo che una scala che si propone la valutazione puntiforme del danno materiale causato da eventi catastrofici a livello domestico dovrebbe essere in grado di offrire la possibilità di misurazioni successive nel corso del tempo di recupero del tessuto sociale compromesso, prevedendo in tal modo un'ottica di follow-up a lungo termine delle conseguenze prodotte dall'evento. In sintesi: la lunga durata delle conseguenze sociali prodotte da un avvenimento catastrofico reclama la necessità di dispositivi cognitivi che siano in grado di monitorare costantemente la dinamica della situazione portata dal processo di ripristino e dal livello della sua diffusione tra gli strati sociali.

In questo senso, la base di dati Excel contenente le informazioni sulla situazione post-sismica di ogni famiglia, non può che prevedere l'apertura ad aggiornamenti regolari attraverso l'autocertificazione di cambiamento della situazione da parte del dichiarante dello stato di famiglia, così da consentire una gestione che possa prevedere l'archiviazione della situazione sociale complessiva in base a una periodizzazione pre-definita (ad esempio mensile).

### ***Applicazioni***

Si sarà inteso che la finalità che si prefigge questo strumento di misurazione è quella di porre la persona al centro delle procedure di ricostruzione di un luogo danneggiato da un evento catastrofico. Valutare la condizione della persona - attraverso la famiglia, pensabile come atomo sociale in cui la stessa alberga - a seguito di una catastrofe significa porsi nelle condizioni di poter misurare il danno materiale che essa ha subito e la sua evoluzione all'interno di un percorso di assistenza votato al miglioramento attraverso la possibilità di accesso a sistemi di aiuto sociale. Deve essere chiaro che solo mettendo a disposizione delle istituzioni locali e nazionali un mezzo che sia in grado di restituire la cognizione dettagliata delle condizioni dei cittadini può essere possibile una *ricostruzione sociale eticamente sostenibile*; ossia il più possibile distante da obbrobri, ingiustizie e scandali che - già nei tempi 'normali', nelle località non disastrose da cataclismi - ammorzano troppo spesso la politica e di conseguenza la società.

Si capisce bene che disporre di un modello anagrafico minuzioso della situazione concreta in cui versano le persone che vivono in luoghi colpiti da eventi catastrofici consentirebbe di modulare con precisione dettagliata gli

interventi di aiuto alle persone, definendo nel tempo, caso per caso, scale di precedenza rispetto alle condizioni e alle necessità reali, garantendo così la massima *efficienza* e *trasparenza* rispetto ai criteri di scelta che orientano le procedure di risanamento del tessuto sociale danneggiato.

Ed esempio, proprio in stretto riferimento alla situazione prodotta a L'Aquila dal sisma del 6-4-2009, si è reso evidente come la consegna degli alloggi costruiti dal Governo per le famiglie danneggiate da una grave inagibilità all'abitazione non è potuta avvenire in parallelo, ossia allo stesso momento per tutti quanti ne hanno bisogno, per cui è stato necessario – in una situazione di forte tensione sociale - disporre di criteri di assegnazione scaglionata<sup>13</sup>. Già durante la fase dell'emergenza, al momento dell'esodo negli alberghi costieri ci si è trovati di fronte a una difficoltà di gestione etica della situazione derivante dalla mancanza di dispositivi idonei a interpretare le priorità, distinguendo le necessità reali da varie forme d'immatunità civile. In quel caso la popolazione che si è riversata sulla costa adriatica ha subito manifestato una varietà oscillante tra i poli della disperazione di chi realmente ha perso tutto e la pochezza morale di qualche "turista" (per usare un termine che popolarmente è stato affibbiato alla gente in questione) che, con casa a L'Aquila sostanzialmente intatta e seconda casa al mare, ha approfittato dell'albergo per beneficiare di una serie di comodità, come il non dover cucinare o lavare i piatti. Un simile esempio può valere come iperbole in grado di sottolineare tendenze sotterranee in grado di assumere molteplici forme: riprodurre queste dinamiche durante la gestione della ricostruzione, in qualsiasi momento del lungo processo di accesso agli aiuti sociali, potrebbe portare a un'escalation di ostilità tra la popolazione, a situazioni di tensione, di frustrazione e di perdita di fiducia nel futuro.

---

<sup>13</sup> Sarà opportuno menzionare che il testo qui presentato deriva da un'elaborazione della scala multifattoriale che proposi, già con il titolo di *Scala di valutazione del danno domestico*, a partire da metà maggio al Comune e alla Protezione Civile (fu pubblicata su Il Messaggero del 21 maggio 2009). L'intento è stato quello di suggerire sia uno strumento generale di modulazione degli aiuti a medio e lungo termine sia un'alternativa specifica ai criteri monofattoriali di assegnazione degli alloggi post-sismici che l'amministrazione locale aveva abbozzato ad allora e fino ad agosto (criteri basati prima unicamente sulla presenza di figli, poi sulla sola vaga idea di dare precedenza ai cittadini attivi). Successivamente il Comune, dopo varie sollecitazioni, ha optato per l'adozione di un sistema multifattoriale per molti versi simile quello qui esposto, seppur semplificato e tarato specificatamente per la definizione di una lista di precedenze per l'accesso ai suddetti alloggi.

Riguardo le applicazioni della scala va pure tenuto conto del fatto che una simile base di dati può essere in grado di aprirsi alla possibilità di pervenire a valutazioni non solo puntiformi, ma anche complessive, che siano in grado di rappresentare la differenza di incidenza del danno ad esempio tra quartieri, o l'andamento complessivo del processo di risanamento (ricordiamo che un follow up a cadenza mensile delle variazioni consente di registrare le fasi del processo). Allo stesso modo, grazie alla corrispondenza tra famiglia e residenza topografica, potrebbero essere possibili delle integrazioni con strumenti cartografici al fine di pervenire a mappature dettagliate che siano in grado di rappresentare le differenze nella distribuzione del danno sul territorio.

Dal punto di vista delle amministrazioni locali risulta altresì chiaro che poter contare su uno strumento che sia in grado di rappresentare la situazione in cui versa la popolazione consentirebbe uno snellimento dei processi decisionali, eliminando la necessità di dover decifrare di volta in volta, di punto in bianco, lo scenario in cui si vogliono mettere in atto una serie di strategie istituzionali, consentendo di pervenire, in luogo di una 'miopia' percettiva, a una visione prospettica a lungo termine.

Va infine sottolineato che l'adozione di uno strumento di misurazione come quello qui descritto implicherebbe dei carichi di tipo gestionale da mettere in conto; questo in quanto le procedure di rilevamento che esso richiede non sono pensabili se non attraverso l'assegnazione o l'assunzione di personale qualificato addetto alla misurazione sociometrica dei dati qui descritti. Ovviamente per rendere operativo un meccanismo del genere sarebbe indispensabile prevedere processi di censimento<sup>14</sup>, di autocertificazione, di controllo a campione della veridicità delle dichiarazioni, nonché di un minimo di educazione della popolazione

---

<sup>14</sup> A L'Aquila il censimento promosso ad agosto dalla Protezione Civile in seguito al sisma ha suscitato vari sospetti di controllo istituzionale nei confronti della popolazione. Niente di più vero, infatti "in quella relazione che è il censimento, lo Stato o qualunque tipo d'organizzazione cerca attraverso l'immagine del numero di accrescere la propria informazione su di un gruppo e ci conseguenza la propria influenza su di esso [...]. I riflessi pratici dei censimenti sono numerosi per tutto quanto concerne la pianificazione, la previsione, il controllo" (Claude Raffestin, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981, pp. 79-82). Chiarito che i censimenti sono, dagli albori degli imperi, uno strumento di controllo, il problema risiederebbe nella direzione e nell'eticità con cui si muovono le istituzioni; è inutile sottolineare che il modello di conoscenza sulla

all'interazione con questo strumento (in merito va detto che per evitare difficoltà di comprensione da parte della cittadinanza si è cercato di ridurre al minimo le variabili, puntando nel contempo a mantenere elevato il livello di approssimazione). Tuttavia i costi comunque contenuti di tale investimento andrebbero correlati al notevole risparmio complessivo ottenibile grazie a una più efficace allocazione delle risorse attraverso la possibilità di modulazione degli interventi di aiuto. Questo tipo di miglioramento è in ultima analisi ottenibile solo attraverso una cognizione dettagliata della realtà sociale in cui si opera e delle differenze interne ad essa derivate dalla catastrofe; realtà in cui si dovrà agire con impegno durante tutto il lungo periodo della ricostruzione. Probabilmente in questi casi è proprio la pronta acquisizione di una piena consapevolezza della lunga durata della ricostruzione, della sua *epocalità*, il primo passo per delineare un percorso culturalmente sostenibile di ripristino del luogo.

---

popolazione che qui si è delineato si vorrebbe porre, almeno nelle intenzioni, come strumento di miglioramento delle condizioni di vita delle persone. Il controllo in sé non è morale o immorale, semmai la sua legittimità dipende dall'intenzione e dall'autorevolezza dell'ordine costituito, ovvero dal complesso intreccio che si produce continuamente tra proposizione, negoziazione, imposizione e contestazione delle norme sociali.



## Dal disastro all'icona

di Emanuela Cossetti

Il termine icona è di derivazione religiosa; l'icona è una mediazione tra il fedele e il sacro, in qualche modo l'ingresso dell'individuo nel momento collettivo, nella condivisione<sup>1</sup>. Applicando questo schema ad una società laica e mondana come quella dell'età delle comunicazioni di massa, lo schema religioso può essere utilizzato proficuamente, il rapporto tra il singolo e la dimensione collettiva resta lo stesso, cambia la dimensione "politica" del fenomeno. L'icona religiosa, ad esempio quella tipica della cultura religiosa ortodossa, si impone, scendendo dall'alto di un sistema autoritario e plasma un mondo di fedeli; invece, dentro una società pluralista e basata su una cultura di mercato sono in qualche modo i fedeli ad interagire col sistema comunicativo innestando un processo che porta alla produzione di un'icona rappresentativa. Certamente la produzione di questa icona è autoriale e nasce dai vertici del sistema comunicativo (giornali, televisione, cinema, giornalismo, agenzie pubblicitarie ecc.) tuttavia è evidente che all'interno della massa di offerte prodotte dall'industria delle immagini, il pubblico finisce per concentrare la propria attenzione, i propri desideri e una sua religiosità attorno ad un'icona "eletta".

Queste icone tendono ad essere reclutate nel nostro tempo tra le fotografie<sup>2</sup>. Persino le immagini in movimento per divenire icone, catalizzando un culto, devono fermarsi<sup>3</sup>. È celebre l'icona di Marilyn Monroe, che viene "fermata"

<sup>1</sup> A. Vaccarella, *Pregare con le icone*, Napoli, Ed. Chirico, 2009.

<sup>2</sup> L'affermazione di fotografia come "scrittura iconica" è anche suggerita dalla sua definizione etimologica, significa appunto: "scrivere con la luce" (dal francese *photographie*. Composto da *photo*, foto, luce e *graphie*, grafia, scrittura in T. Bolelli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Milano, Tea, 1989, p.195).

<sup>3</sup> Secondo Franco Ferrarotti la tendenza a fermare un fotogramma è un effetto verità, di cui l'esempio più evidente è la moviola. (F. Ferrarotti, *Mass media e società di massa*, Bari, Laterza, 1992). È una riflessione che Michelangelo Antonioni riecheggia in *Blow*

dal suo stesso mito con le gonne sollevate dall'aria che viene dal basso<sup>4</sup>. Punto d'incontro tra una propensione mitizzante e il bisogno di verità, la fotografia è anche una convergenza tra pubblico e apparato produttivo dei media. Dal punto di vista di questo apparato ogni foto è uno "scatto" che viene una prima volta selezionato all'interno: dal fotografo, dalle agenzie, dai realizzatori di giornali, di riviste. Potremmo addirittura sostenere che la mitopoiesi di una icona fotografica si sviluppa fundamentalmente dentro il sistema dei media. È l'insieme degli operatori periferici e dei leader di opinione il luogo in cui sembra formarsi concretamente l'icona fotografica, la cui forza ben presto diviene la sua capacità di trasformarsi in segnale<sup>5</sup>, come nel caso di immagini che i quotidiani utilizzano per tematizzare un determinato argomento. A questo punto, in genere, il processo ha un arresto momentaneo, perché l'usura provoca una mutazione dell'aspetto immaginario e del bisogno di pathos. Questo fatto apre la strada sul momento alla ricerca di immagini nuove, per uscire dal luogo comune e riaffermare l'autorità del creatore ed evitare l'assuefazione del pubblico. Nei tempi lunghi, tuttavia, l'icona fotografica tende a riaffermarsi, magari attraverso variazioni artistiche, attraverso la rielaborazione creativa. Si va dalle infinite versioni della foto di Corda e Guevara fino alla Marilyn di Andy Warhol. L'immagine al centro di queste nostre riflessioni è trasformata in segnale dai quotidiani che l'appongono in cima ad ogni pagina destinata all'argomento terremoto. E siamo davanti alla consacrazione dell'icona fotografica. Lo capiscono assai bene le Brigate Rosse, con le loro polaroid che costringono il sistema a produrre in tempi brevissimi la foto segnale. Anche se non riescono mai ad arrivare all'icona fotografica, perché non sanno creare fidelizzazione, religiosità.

Il caso del terremoto abruzzese ci offre un'occasione per cogliere dentro una dimensione quasi laboratoriale il formarsi di un'icona fotografica: la scritta "Palazzo del governo" scomposta dal sisma.

Questa immagine è una scelta tra una quantità immane di macerie,

---

*Up*. Nel suo film su Bukowski, Ferreri mostra il modo in cui alla fotografia icona vera (Bukowski abbracciato alla sua amica stagionata con in mano delle bottiglie) si può arrivare dentro la finzione (*Storie di ordinaria follia*, di M.Ferreri, 1981).

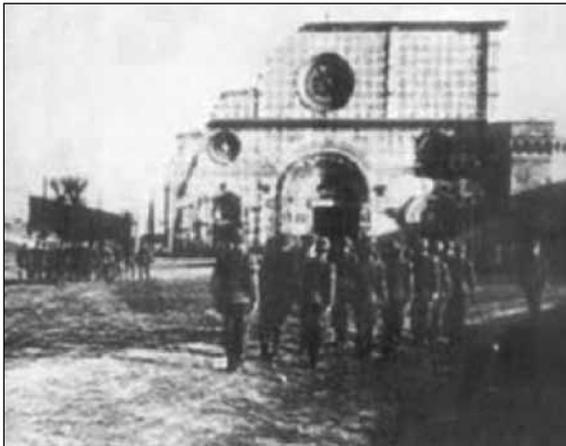
<sup>4</sup> *Quando la moglie è in vacanza* (*The Seven Year Itch*), regia di Billy Wilder (1955).

<sup>5</sup> Termine semiologico che si contrappone al *segno* e fa parte del gruppo dei *relata* privi di rappresentazione psichica. (R. Barthes, *Elementi di Semiologia*, Torino, Einaudi, 1966, pp.34-36[oppure: 1992<sup>2</sup>, pp.34-36]).

alcune forse più spettacolari. Ed è una selezione fatta all'interno delle stesse immagini della prefettura crollata. La parte del palazzo, dell'insieme del crollo, la parte che mostra l'entità della distruzione, viene sacrificata, sparisce. L'attenzione si concentra sull'apice delle colonne reggenti e sulla scritta. Evidente la forza della scrittura dissetata: l'immaginario collettivo viene catalizzato da questa immagine "molto scritta", molto letteraria. Questo nonostante Bruno Vespa tenti, dicendolo esplicitamente, dentro la trasmissione del 6 aprile, di "iconizzare" le immagini della casa dello studente, la ragazza in attesa di soccorsi. Qui possiamo fare una prima riflessione sul rapporto tra disastro e immagine iconica nell'età delle comunicazioni di massa.

Laddove l'evento è filmato, è ripreso televisivamente nel suo svolgersi immediato, prevale l'immagine in movimento, bloccata nei giornali, riproposta come azione dalla televisione: l'uccisione di Kennedy, lo tsunami, il crollo delle Twin Tower. Quando manca questa ripresa del movimento, allora torna a prevalere la mitopoiesi fotografica.

È il caso del terremoto aquilano, non filmato. Che fa il paio con una strana dinamica avvenuta in Abruzzo nel gennaio del 1915. L'epicentro e le grandi distruzioni, le migliaia di morti, sono nella Marsica, ma l'icona più utilizzata è la facciata di Collemaggio, allora spezzata dal sisma.



*Facciata della Basilica di Santa Maria di Collemaggio 1915*

Perché accade questo? Probabilmente perché Collemaggio è edificio abruzzese per eccellenza agli occhi degli abruzzesi e degli italiani. La mancanza di un edificio adeguato e l'assenza di un dettaglio simbolico lascia

senza un'icona importante i terremoti di Messina, del Friuli, dell'Irpinia<sup>6</sup>. Probabilmente per capire il fascino della scritta su pietra occorre risalire indietro di qualche tempo. La regione Abruzzo viene decapitata, il governatore è arrestato. In meno di venti anni è la seconda volta. In questo caso, anche il sindaco della maggiore città abruzzese è arrestato.

La decomposizione della scritta "Palazzo del Governo" potrebbe dunque avere una forza allusiva, come se il terremoto arrivi alla fine di un processo di declino che investe proprio il governo della cosa comune.

Sentimento che è fortissimo a L'Aquila alla vigilia del sisma come tendenza al declino e che si conferma presente nella pubblicistica successiva.

A tal proposito nel numero de Il Centro del 7 aprile 2009 compare su gran parte della prima pagina una foto di piazza della Prefettura. In primo piano l'ingresso del Palazzo del Governo con l'architrave e la scritta che vi è sopra, frantumate<sup>7</sup>. In ognuna delle quaranta pagine speciali su L'Aquila, prima degli articoli c'è un particolare di quella foto, si tratta di un'immagine rettangolare che propone nella parte destra la scritta scomposta "Palazzo del Governo" (questa volta da un'angolazione diversa; essendo la scritta meno obliqua, l'insegna si vede di più) e nella parte sinistra l'immagine è riempita quasi interamente dal titolo trasparente: "Catastrofe in Abruzzo".



Leggendo dunque da sinistra a destra, emerge la frase: "Catastrofe in Abruzzo, palazzo del governo". L'icona scelta ha già fatto la sua mutazione

<sup>6</sup> Le foto di questi eventi riportano in maniera efficace la violenza della distruzione del terremoto, ma al di là di questo, i luoghi fotografati sarebbero riconoscibili principalmente dagli abitanti di quei posti. (*Atlante Terremoti de la Repubblica*, a cura di A. Rinaldi, M. Vincenzi, Roma, 2009, pp.72-103).

<sup>7</sup> Prima pagina de "il Centro", XXIV(2009), n 96, 7 aprile.

in segnale<sup>8</sup>. Il passaggio non è nemmeno tanto implicito. Infatti nell'articolo relativo alla distruzione di questa struttura, il giornalista dopo la descrizione dei danni esordisce così: "Il palazzo sede della Protezione civile, simbolo dell'autorità che dovrebbe proteggere e governare un territorio, da ieri è diventato un monumento alla devastazione. [...] Il simbolo che crolla"<sup>9</sup>.

Effettivamente, il quotidiano riesce a cogliere e sintetizzare nella creazione di un'icona il ruolo avuto nella tragedia dalle istituzioni, proprio attraverso la loro assenza e la loro fretta di tranquillizzare<sup>10</sup>. Lo esprime chiaramente anche la testimonianza di Lucia Proto:

Sono le 5:00, finalmente Rai news 24, due giornalisti riferiscono della scossa delle 3:20, ma quello che avrei voluto sapere non lo dicono, di che tipo di sisma si tratta, se ci saranno ancora a breve altri movimenti, se dobbiamo scappare, dove dobbiamo andare, no, nessun collegamento con la Protezione Civile, con un centro di Monitoraggio dei sismi, con i Vigili del fuoco, ma subito ci investe quel sadico gusto di voyeurismo che scava nella ricerca di morte, di terrore che, purtroppo, va tanto di moda adesso. Inizia così il grande show, il "Reality" più vero e catastrofico che avete mai visto! Le reti Mediaset vanno avanti fino alle 8:00 del mattino con le loro programmazioni registrate, la Rai e Sky fanno

---

<sup>8</sup> "Anzitutto la fotografia giornalistica si distingue da ogni altro genere fotografico rispetto alla finalità. Il fine del fotogiornalista dovrebbe essere quello di informare. Dove per informare si intende il rendere disponibile al lettore il maggior numero di informazioni riguardanti un evento che si verifica qui ed ora. [...] rendere chi guarda testimone di un fatto verificatosi lì e allora". (Intervento al convegno *Arti visive e nuovi linguaggi: la qualità del rapporto Fotografia e Informazione*, organizzato dall'inserto "Domenica" de Il Sole 24 Ore svoltosi a Milano il 30/09/01). Secondo Fabio Iuliano, giornalista, "volendo riassumere in una sola immagine tutte le tematiche del terremoto: la forza distruttiva dell'evento, l'entità del danno e il ruolo dello Stato a L'Aquila, la Prefettura distrutta costituisce sicuramente il referente migliore" (intervista depositata presso l'I.A.S.R.I.C.).

<sup>9</sup> L. Di Fonzo, *Crolla il palazzo del Governo*, in "il Centro", XXIV(2009), n 96, 7 aprile.

<sup>10</sup> "La riunione[della Commissione Grandi Rischi] si conclude alle 19.30, con una conferenza stampa, in cui De Bernardinis è ancora più esplicito: "La comunità scientifica conferma che non c'è pericolo, perché c'è uno scarico continuo di energia; la situazione è favorevole. Questa vicenda deve insegnare due cose: convivere con territori fatti in questo modo, cioè a rischio sismico; mantenere uno stato di attenzione, senza avere uno stato d'ansia". (G. Caporale, *L'Aquila non è Kabul*, Roma, Castelvecchi Editore, 2009, p.65.

la cronaca di quello che sta accadendo a L'Aquila, ma nessuno era preparato, i soccorsi non arrivano sino all'alba. Dopo tanti mesi di ripetute scosse sismiche, verificatesi sempre nel territorio dell'Aquila, la gente doveva essere messa a conoscenza del pericolo, doveva essere preparata ad evacuare velocemente gli edifici, la cittadinanza intera con l'assistenza della Protezione Civile e dei Vigili del Fuoco avrebbero dovuto avere un Piano di Evacuazione e averlo provato molte volte<sup>11</sup>.

Tale testimonianza, in cui viene espressa chiaramente la perplessità del cittadino che nemmeno una dichiarazione pubblica della Commissione Grandi Rischi riesce a dissipare, è inserita proprio prima delle diverse foto su Piazza della Prefettura del libro *Terrae motus* di Grillo e Vitturini. Qui si assiste ad una vera e propria climax visiva, dopo la testimonianza citata: la prima immagine è una fotografia di notte di via Garibaldi; in seguito compaiono immagini di giorno della Casa dello Studente, poi l'interno di una camera completamente sottosopra, che dà l'impressione dell'alloggio di uno studente. La pagina successiva contiene una foto di via Campo di Fossa e un'altra foto non identificabile per il quantitativo di macerie che la riempiono. Solo a questo punto cominciano le foto di Piazza della Prefettura: la prima è una panoramica, la seconda ritrae il portone devastato, la terza soltanto la scritta "Palazzo del Governo" sconnessa<sup>12</sup>. Tale sequenza sembra raccontare l'accaduto, partendo dal terrore notturno, mettendo in evidenza alcuni degli scandali edilizi maggiori per finire sull'individuazione delle responsabilità, con una specie di zoom nelle ultime 3 immagini che vanno in crescendo verso la scritta della prefettura, ormai icona. Il simbolismo e la forza dell'immagine non sfuggono nemmeno a La Repubblica che, nel suo articolo *I volti della città sfregiata*, pone le due immagini della prefettura pre e post terremoto a inizio pagina e in un formato più grande rispetto alle altre foto<sup>13</sup>. Nello stesso numero, inoltre, viene usata la stessa figura nell'articolo di Antonello Caporale, in cui il quotidiano nazionale associa ad un articolo polemico sulle istituzioni politiche la foto della prefettura distrutta, rafforzando e amplificando il significato da associare all'immagine con questo testo:

---

<sup>11</sup> R. Grillo, R. Vitturini, *Terrae motus*, Teramo, Marte Editrice, 2009, p.140.

<sup>12</sup> Grillo, Vitturini, *Terrae motus*, cit., pp.146-153.

<sup>13</sup> C. De Seta, *I due volti della città sfregiata*, in "la Repubblica", XXXIV(2009), n 83, p.12, 8 aprile.

Tutti i palazzi con la bandiera italiana sono ingobbiti o sdraiati, o anche sepolti dalle macerie. Lo Stato in Abruzzo si è afflosciato; le sue mura, vecchie di mille anni o solo di venti, si sono rivelate di cartapesta. “Non mi quadrano alcune cose” dice angosciato il sindaco Massimo Cialente. “A me, tanto per capirci, puzza la Casa dello Studente”, dice la collega Pezzopane. Puzza? Fa vergogna quella traversina di cemento armato che è spezzata in due.[...] Il palazzo della Prefettura è un cadavere; la Provincia è scoppiata, l’Università gravemente inagibile, il Tribunale agonizza, l’ospedale è in una tendopoli, le Case dello Studente si sono rivelate tombe<sup>14</sup>.

Nei quotidiani dell’8 aprile, troviamo ancora tra le immagini del Corriere dello Sport, la frantumazione del Palazzo del Governo, testimonial della distruzione<sup>15</sup>, sistemata al centro tra i due articoli e unica foto che raffigura soltanto cose. Uno dei fattori che ha favorito il veicolare dell’immagine è stato anche il tempismo, si tratta infatti di una delle prime immagini eclatanti di un edificio pubblico crollato, ad essere raccolta dai giornalisti e anche a fare il giro del mondo<sup>16</sup>. Quest’immagine compare infatti in due quotidiani

---

<sup>14</sup> A. Caporale, *Ma i palazzi dello stato sono crollati ed è polemica sulle norme antisismiche*, in “la Repubblica”, XXXIV(2009), n 83, p.7, 8 aprile.

<sup>15</sup> “[...]è un’immagine di forte impatto, anche perché testimonia, la furia di un evento che non guarda in faccia a nessuno, nemmeno alle istituzioni politiche. Quella notte, mentre andavo in giro tutti mi chiedevano se era vero che la Prefettura aveva avuto grossi danni. Io avevo addirittura dato un lancio di agenzia con l’A.N.S.A. in cui riportavo che qualcuno mi segnalava una testimonianza in cui mi diceva che la sala coordinamento della Protezione Civile, ospitata dalla Prefettura era inagibile. Quando sono arrivato lì mi aspettavo un palazzo conciato male, ma non tutto quello che abbiamo visto. [...]La Guzzanti in una parodia di Berlusconi a L’Aquila, la chiama un’opera dadaista. Inoltre si potrebbe anche definire un *groundzero*, termine coniato dopo il disastro delle Torri Gemelle, indica una struttura ridotta a piano terra”. (*Intervista a Fabio Iuliano*, intervista depositata presso l’I.A.S.R.I.C.).

<sup>16</sup> “Verso le 6 del mattino, o giù di lì, ero arrivato alla Prefettura e quasi con naturalezza, come fossi un turista in gita tra i ruderi di Pompei, ho cominciato a riprendere con la telecamerina quel mucchio fumante di macerie. Insieme a me c’era un fotografo e un carabiniere che camminava su e giù parlando al telefono. Ho ripreso anche lui con la telecamera perché c’era qualcosa di buffo, di tragicomico nel suo comportamento e nella scena nel suo complesso. Chissà a chi stava telefonando, e cosa gli stava dicendo. Voglio ricordare che la Prefettura era stata individuata come il centro operativo in caso di emergenza sismica ed ora era ridotta ad un informe rudere. Ma questa è una considerazione che ho fatto a posteriori. Come non avrei mai immaginato che quell’immagine del carabiniere, quasi collodiano, che passeggiava davanti alle macerie, o anche il co-

internazionali: il berlinese Die Tageszeitung e il Público del Portogallo<sup>17</sup>. Nel primo è messa in evidenza soltanto la distruzione, il portone del palazzo e la scritta non si vedono nemmeno:



“Decine di migliaia di persone senza casa”



“Morte e distruzione nel cuore dell’Italia”

Nel secondo ricompare la figura che poi diventerà icona<sup>18</sup>

In questa prima fase della genesi dell'icona è soprattutto la stampa responsabile della selezione dell'immagine e della relativa trasformazione in segnale. Successivamente, da giugno a settembre saranno diverse le pubblicazioni che utilizzeranno l'icona anche intervenendo graficamente

lontano tutto silenzio del palazzo del governo, sarebbero diventate un'icona del terremoto aquilano e che le foto che il collega scattava freneticamente al mio fianco poche ore dopo avrebbero fatto il giro del pianeta.[...]” (Testimonianza di Filippo Tronca di Abruzzo24oretv, depositata presso l'I.A.S.R.I.C).

<sup>17</sup> Materiale dal sito: <http://www.6aprile2009.it>

<sup>18</sup> Una foto che potrebbe anche essere presa dal girato.

sulla foto. In genere, nel processo di trasformazione da immagine ad icona, una fotografia viene manipolata da due forze. La prima è quella che la spinge verso la metamorfosi in segnale, nel nostro caso, come sottolinea Iuliano: “Quell’immagine non è soltanto una scelta editoriale, è qualcosa di simbolico riguardo la presenza dello Stato all’Aquila”<sup>19</sup>. La seconda è costituita dalle interpretazioni successive che hanno lo scopo di reinventare creativamente la figura cercando di recuperare il valore e l’energia dell’icona attraverso la rielaborazione grafica. Questo secondo momento è già evidentissimo nei volumi che escono a giugno: nel libro di Paolo Mastri 3.32 *L’Aquila, gli allarmi inascoltati*, compare una foto della Prefettura in bianco e nero all’inizio del capitolo *I profeti inascoltati*<sup>20</sup>; in *Terremoto zeronove*<sup>21</sup> la Prefettura distrutta compare in copertina, nuovamente in bianco e nero; viene messa tra le foto della copertina anche nel libro *I terremoti aquilani*<sup>22</sup> di Maurilio Di Giangregorio; nel reportage *L’Aquila 6 aprile 2009 3:32*<sup>23</sup> di Roberto Colacioppo l’immagine, oltre l’utilizzo del bianco e nero, subisce un’altra modifica, viene cioè ritagliata, enfatizzata e circoscritta ulteriormente e l’icona si ridefinisce ancora e, rispetto alla foto, diventa il dettaglio dell’architrave con la scritta “Palazzo del Governo”. Tale alterazione emerge anche nel libro di Grillo, in cui l’ultima foto, fra quelle della Prefettura in rovina, è ancora la scritta dissestata. La conferma che il processo di “iconizzazione” si è concluso, è rilevabile da una delle pubblicazioni più recenti, *L’Aquila non è Kabul*<sup>24</sup>, di G. Caporale, uscito a settembre, in cui l’immagine del palazzo del governo compare alla fine del capitolo “Caccia ai colpevoli” e ritrae soltanto una parte della scritta malridotta: la parola governo. Nello stesso volume c’è una sezione dedicata soltanto alle immagini, e l’unica di queste che ritrae il Palazzo della Prefettura è un’altra volta la scritta sconnessa. L’autore, inoltre, ne rinvigorisce la sua natura segnaletica, inserendo nella foto un titolo: “Solidi

---

<sup>19</sup> Cossetti, *Intervista a Fabio Iuliano*, cit.

<sup>20</sup> P. Mastri, 3.32 *L’Aquila*, Pescara, Edizioni Tracce, 2009, p.49.

<sup>21</sup> E. Dante, M.Laurenzi, V.Nanni, *Terremoto zeronove*, L’Aquila, Textus, 2009.

<sup>22</sup> M. Di Giangregorio, *I Terremoti aquilani*, Sambuceto, A.N.A. Sezione “Abruzzi”, 2009

<sup>23</sup> R. Colacioppo, *L’Aquila 6 aprile 2009 3:32*, fotografia: Roberto Colacioppo. progettazione grafica: Alessandro Acciavatti, stampa: Litografia Botolini. Mostra fotografica Palazzo degli Studi C.so Trento e Trieste Lanciano 11-21 giugno 2009.

<sup>24</sup> Caporale, *L’Aquila non è Kabul*, cit.

pilastrini (Palazzo della Prefettura)”. Andando ad indagare questo secondo periodo del viaggio che la foto della Prefettura fa, riuscendo a consacrarsi come immagine sacra del terremoto del 6 aprile a L’Aquila, è necessario approfondire le motivazioni che la spingono addirittura sul “trono” della copertina del volume *Terremoto zeronove*. Nell’intervista all’editore Edoardo Carocchia, come prima domanda ho chiesto proprio chi avesse fatto tale scelta e quale fosse il motivo:

La foto della copertina l’ho scelta io insieme al grafico, intorno al 20 aprile, su questa immagine ci siamo subito trovati d’accordo, c’erano degli elementi che richiamavano lo “spirito” con cui è stato confezionato il libro. Ci siamo chiesti: come possiamo trasmettere alle future generazioni l’accaduto? Il contributo più forte a livello di significato ci è sembrato un insieme di diari, che costituiscono una testimonianza, una cronaca in diretta da parte di protagonisti che hanno vissuto quest’esperienza sconvolgente. Il libro è stato concepito come una memoria di quello che è accaduto, come racconto che proprio per la sua immediatezza, continua ad emettere emozioni, sensazioni, pensieri, punti di vista altri, riuscendo a proiettarsi nel tempo.[...]Arrivando dunque all’immagine, si tratta di una delle prime foto di Emiliano, essa risponde alla stessa logica: l’edificio della prefettura rappresenta l’erigersi, l’installarsi nel territorio e lo stratificarsi nella storia delle istituzioni, del potere e della società civile. Il terremoto “non ha guardato in faccia a nessuno”, ha colpito a morte tanto la dimensione affettiva individuale, quanto quella collettiva sociale. Si tratta di una foto che ha fatto il giro del mondo e che racconta, sottolinea, un importante segmento della situazione: la decadenza delle istituzioni come organi di tutela e di protezione del cittadino. L’immagine della prefettura con l’architrave che cade e la scritta “Palazzo del Governo” spezzata sembra suggerire proprio la struttura del Paese che crolla. Di fotografie su questa tragedia ce ne erano molte, ma questa ci è sembrata in assoluto quella più densa di significati, quella più adatta a mettere in evidenza la dimensione storica. Occorreva un’immagine capace di dire tutto questo<sup>25</sup>.

Anche questa affermazione conferma la mia tesi di partenza, cioè che, perché un’immagine diventi icona, deve compiere la sua “gestazione” nel ventre dei media. L’immagine della Prefettura mostruosamente distrutta ed “esausta”, oltre all’orrida bellezza che emana, è stata eletta icona perché ha un potente valore storico-simbolico.

In fotografia, si può affermare, esistono due livelli attraverso cui

---

<sup>25</sup> E. Cossetti, *Intervista a Edoardo Carocchia*, depositata presso l’I.A.S.R.I.C

leggere un'immagine: uno denotativo e uno connotativo. Il denotativo è universale perché si suppone che tutte le persone abbiano la stessa possibilità neurologica di leggere le relazioni percettive costituite dai fenomeni grafici del rettangolo di carta sensibile<sup>26</sup>. Il livello connotativo, è costruito e determinato dalla tradizione socio-culturale. La decifrazione dell'immagine, nel suo contenuto connotativo, quindi presuppone, il senso comune. Questa conoscenza permette di indagare sulla società rappresentata nella foto, sul significato dei simboli e dei codici che la sottendono. Citando Barthes: "Grazie al codice di connotazione la lettura della fotografia è... sempre storica: dipende dalle conoscenze del lettore, come se si trattasse di una lingua vera e propria comprensibile solo a chi ne capisce i segni"<sup>27</sup>.

Tornando all'icona del terremoto dell'Aquila dunque, la sua nascita non può che farci interrogare sul fatto che l'immagine che viene consacrata nel terremoto del 6 aprile racconta qualcosa che parla un linguaggio universale che va ben oltre il discorso del terremoto e i confini della provincia. Quella figura racconta la storia, racconta di un'epoca, la nostra, in cui le istituzioni politiche perdono senso e struttura: nel contingente, non assumono più un significato assoluto ma relativo al momento, alla situazione e alle persone che ricoprono ruoli di potere.

La fotografia della facciata del Palazzo della Prefettura, sede della protezione civile, col suo dissestato aspetto "classiceggianti", non fa altro che richiamare una concezione di democrazia e di tutela che il cittadino sente tradita.

---

<sup>26</sup> C.A. Umiltà (a cura di), *Neuropsicologia sperimentale*, Milano, Franco Angeli, 1982.

<sup>27</sup> Roland Barthes, *Il messaggio fotografico* (1961), in *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi, 1985, p.115



# **Scuola ed esperienze didattiche**



---

## Per una pedagogia della ricostruzione sociale

*di Edoardo Puglielli*

C'è chi insegna  
guidando gli altri come cavalli  
passo per passo:  
forse c'è chi si sente soddisfatto  
così guidato.  
C'è chi insegna lodando  
quanto trova di buono e divertendo:  
c'è pure chi si sente soddisfatto  
essendo incoraggiato  
C'è pure chi educa, senza nascondere  
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni  
sviluppo ma cercando  
d'essere franco all'altro come a sé,  
sognando gli altri come ora non sono:  
ciascuno cresce solo se sognato.  
D. DOLCI

### ***Premessa***

L'educazione è il compito più importante per l'integrità di una comunità umana o di una unità sociale, l'educazione dei suoi componenti da parte dei membri già esistenti. Viceversa, l'assenza della centralità del ruolo dell'educazione in un qualsivoglia progetto socio-politico di ricostruzione porta inevitabilmente alla disgregazione sociale e all'emarginazione, all'assenza di "comunità". L'educazione, intesa quale processo che fa entrare i nostri bambini e i nostri ragazzi in una convivenza auspicabile per il loro benessere e per il benessere degli adulti che rendono possibile la loro vita, chiama direttamente in causa prima gli adulti. Nel nostro caso, li chiama in causa poiché il sisma che il 6 aprile 2009 ha devastato il territorio aquilano, la vita "di campo", prolungatasi per più di sei mesi, e la gestione stessa dell'emergenza/ricostruzione hanno sprigionato fin da subito forze tendenti a modificare l'assetto sociale e le relazioni intercorrenti tra individuo/comunità/territorio, dando corpo a nuovi, profondi ed incontrollabili

processi di destrutturazione territoriale, sociale e psicologica.

È su queste e di queste cose che voglio parlare.

Nell'affrontare il discorso, questo piccolo contributo è stato per comodità d'esposizione diviso in due parti; la prima sull'impegno e sull'esperienza educativa "a caldo" nel campo di Fossa, dove, l'aver privilegiato una sorta di "didattica dell'immediata continuità" piuttosto che una "didattica dell'emergenza" ha in qualche modo contribuito a rispondere allo stesso "stato d'emergenza" e ad una sua allarmante e probabile degenerazione; la seconda parte, invece, ponendo come centrale e critico il ruolo dell'educazione nell'impegno di ricomposizione del tessuto connettivo e sociale, vuole indicare alcune direttrici che, a giudizio di chi scrive, sono indispensabili per riallacciare il filo della memoria tra passato e presente e per ripristinare così una corretta dialettica tra soggetto/comunità/territorio.

### *L'esperienza educativa nel campo di Fossa*

"Io voglio un tetto per ogni famiglia,  
del pane per ogni bocca,  
educazione per ogni cuore,  
luce per ogni intelligenza".

BARTOLOMEO VANZETTI

È questa la frase scritta a pastelli colorati su un foglio A4 che ha distinto la scuola-tenda, una vecchia tenda tipo militare, dalle altre tende allestite nel campo di Fossa, il paesino dell'aquilano dove abbiamo vissuto.

L'iniziativa, quella della riapertura immediata di una scuola all'interno di un campo, va letta innanzitutto come tentativo di costruzione di una rete 'protettiva' attorno ai soggetti in formazione, attorno cioè a bambine e bambini di scuola materna ed elementare (non parlerò in questa sede di quanto progettato e svolto con i ragazzi di scuole medie e superiori); una rete protettiva da far funzionare nel bel mezzo di un vortice che va trasformando l'intero territorio ridefinendo la vita dei suoi abitanti in termini di aumento della mobilità, pendolarismi, congestione e dequalificazione degli insediamenti abitativi.

### *La scuola-tenda, gli insegnanti*

Voglio innanzitutto precisare che con questo termine, 'scuola-tenda', non indico lo spazio in cui normalmente, nei nostri istituti, si esplica il processo di insegnamento/apprendimento tra insegnanti e alunni, bensì

semplicemente il luogo in cui quaderni, penne, carta, cancelleria, medicinali di base, pastelli, giochi didattici, disinfettanti, antologie di letture, libri di testo, sussidiari, enciclopedie illustrate, tubetti di dentifricio e spazzolini, dizionari, matite e gomme, testi strutturati, berretti per proteggersi dal sole, eserciziari, etc., – tutto ciò che praticamente circonda l'attività didattica nelle normali scuole – ha trovato posto. Indicando con il generico termine 'materiale didattico' quanto su elencato, la scuola-tenda non è stato altro che il luogo fisico in cui tale materiale didattico è stato organizzato; organizzato in modo tale che chiunque, dal bambino al genitore, potesse orientarsi, trovare facilmente ciò di cui avesse bisogno, capire quale fosse il materiale 'in uso' e quale quello 'in magazzino', capire che 'qui' si trova un libro di favole idoneo a bimbi di 6 anni e 'lì' il testo di matematica per il ragazzo di II media; in altri termini, tutti hanno dovuto 'saper usare' correttamente la tenda, di cui, per conseguenza, tutti sono stati responsabili.

Di materiale didattico siamo stati letteralmente sommersi fin da subito; basti pensare che, dopo aver personalmente ricevuto dal Comune la nomina di 'responsabile-scuola', già l'8 aprile, pur in pessime condizioni, le attività didattiche sono potute riprendere 'con regolarità'. Per reperire questo materiale, o meglio, tutto il materiale, sono bastati pochissimi appelli lanciati sulla stampa o sulla radio; in questo senso si sono mobilitati in nostro aiuto per lo più associazioni politiche e culturali d'area libertaria, organizzazioni sindacali, organizzazioni non governative impegnate nelle battaglie per il rispetto dei diritti previsti a tutela dell'infanzia, reti di insegnanti, di educatori e di psicologi: insomma, da questi settori la solidarietà è stata tanta e soprattutto concreta.

Non posso non citare in queste pagine Enrico, docente di filosofia e storia presso un liceo di Napoli, che è stato prima 'staffetta', per il reperimento e la consegna del materiale didattico, successivamente impegnato direttamente nell'elaborazione e nella messa in pratica del progetto educativo e di supporto rivolto agli studenti dell'ultimo anno di scuola superiore residenti nel campo in vista del loro esame conclusivo. Tra i collaboratori più assidui devo ricordare anche Serena, studentessa di ultimo anno del liceo linguistico dell'Aquila, insegnante nella scuola materna del campo e, al contempo, allieva nel progetto di supporto/formazione di cui ho appena detto.

Come la scuola e le attività sono state pensate e realizzate innanzitutto per la costruzione di una rete protettiva, motivante e stimolante per i bambini, anche la scelta dell'insegnante ha dovuto rispondere alla stessa logica. Mi sono immediatamente proposto come maestro, ma le prime due settimane sono state da me vissute come maestro 'in prova'; ho sì indicato un orario

di apertura e chiusura delle attività (e questo è stato positivo, perché nel campo non c'erano affatto spazi per i bambini, che altrimenti avrebbero vagato in una situazione di continui 'lavori in corso'; questa scelta, inoltre, ha anche contribuito a ripristinare nella loro percezione e nel loro vivere una sorta di "normalità", di "regolarità", di "sicurezza", elementi indispensabili per la riattivazione immediata di un luogo e di un ambiente pensato a misura di bambino), ma ho dovuto attendere prima di ottenere un pieno e condiviso "riconoscimento" da parte dei bambini stessi e dei genitori, per potermi quindi considerare, in quell'inusuale contesto, "insegnante" di quei bambini a tutti gli effetti; in assenza di questo reciproco riconoscimento avrei fatto sicuramente poco o niente. Dunque, dopo essere stato "accettato" e positivamente accolto, le lezioni e l'intensa attività (perché c'è stato da lavorare mattino, pomeriggio e sera, anche per l'opera di "manutenzione straordinaria" e per quella di "coordinazione permanente" dei soggetti coinvolti) iniziata l'8 aprile è andata avanti fino alla conclusione dell'anno scolastico. E mentre gli abitanti del campo, quasi per canzonarmi e al contempo ironizzare sulle nuove riforme previste per la scuola pubblica gestita dallo stato italiano, si divertivano a chiamarmi "maestro unico", a me tornava in mente un passo di una sorta di 'catechismo per i maestri' in cui Tolstoj scriveva:

È necessaria per insegnare l'adesione volontaria degli allievi? Sì, e per far questo è necessario suscitare l'interesse vivo nell'allievo, guadagnarlo cioè a ciò che si ha da dire;

Come e cosa si deve insegnare? Tutto può essere insegnato, ma al centro dell'insegnamento sta l'allievo con i suoi bisogni, i suoi ritmi e le sue capacità.

Maestro non è colui che sa, ma colui che ama ciò che fa con i suoi allievi<sup>1</sup>.

### ***L'attività***

Le lezioni sono state svolte quasi tutte all'aperto, non per scelta ma per necessità. L'unica tenda a disposizione è stata usata come sopra detto, e, comunque, non sarebbe stata idonea e capiente; per cui è mancato un vero e proprio luogo fisico definitivo in cui praticare le attività. Tramite un operatore del MIUR, venutosi ad accertare di quello che stavo facendo, sono riuscito ad ottenere una bella, ampia e luminosa tensostruttura, di cui però si

---

<sup>1</sup> Di L.Tolstoj si vedano: *Quale scuola?*, Milano, Emme, 1975; *La scuola di Jasnaja Polyana e altri scritti pedagogici*, a cura di U. Zandrino, Bergamo, Minerva Italica, 1965.

sono appropriati il parroco ed alcuni cattolici per trasformarla in chiesa; un gran peccato, perché avevo in mente di renderla operativa sia come centro sociale e di aggregazione, per avviare con i ragazzi attività culturali di più ampio respiro, sia come luogo in cui poter sviluppare un percorso – rimasto lettera morta – di educazione degli adulti, di cui anche c'è molto bisogno. Sta di fatto che in momenti diversi, con la pioggia, il fango, i pidocchi e poi il gran caldo, abbiamo svolto lezione sotto alcuni gazebo, all'ombra di alberi, in un tendone (che andava puntualmente disinfettato perché usato anche dai parrucchieri), dentro il tendone adibito a mensa.

La classe di scuola elementare era una multiclasse, cioè con alunni insieme dai 6 agli 11 anni. Di classi del genere se ne vedono ancora nelle scuole di montagna; non è stata quindi una 'novità' per chi vive nel territorio. In queste condizioni, ogni attività ha dovuto necessariamente rispettare principi basilari di tolleranza e responsabilità individuale, di collaborazione e mutuo appoggio. Percorsi cosiddetti 'individualizzati' sono stati possibili solo in rare occasioni, o quando ho avuto il supporto temporaneo di altri collaboratori (Alessandra, Alessia, Marialaura) oppure nei tempi di non-scuola, coinvolgendo soprattutto i genitori per seguire il bambino o su percorsi tematici per cui questi mostrava più interesse o, viceversa, su discipline in cui il bambino mostrava evidenti carenze.

In 'classe', mi si passi il termine, per diverse ragioni sono state privilegiate le seguenti materie: grammatica italiana e aritmetica, scienze naturali e storia. Per comodità di esposizione considero la prima coppia e la seconda coppia di materie come all'interno di due distinte direttrici disciplinari.

Vediamo perché.

Il comune di Fossa, innanzitutto, è, rispetto agli altri comuni del territorio, un comune che definirei multiculturale. L'incidenza percentuale degli abitanti di origini non italiana (per lo più di origini balcaniche) è significativa; si tratta di individui e/o famiglie da tempo positivamente integrate nella comunità e nel territorio, tanto che, più che multiculturale, a mio avviso il comune di Fossa può essere definito come "comune interculturale in potenza". Per averne un'idea, basti pensare che alla presenza di una comunità di cultura e di religione islamica si affiancava ormai da anni anche un centro di cultura buddista ben frequentato.

Nel suo insieme, tutto ciò rappresenta sia un'enorme ricchezza sia un elemento su cui porre la massima attenzione per avviare una seria progettazione formativa, partendo proprio da quelli che sono i concreti fabbisogni educativi. Tra questi, ho ritenuto utile avviare un percorso

mirato alla conoscenza e all'uso della grammatica italiana. A scanso di ogni equivoco: non si sta qui affermando che la conoscenza della lingua italiana sia elemento di classificazione o, peggio ancora, come avviene purtroppo di frequente in questi chiari di luna, una variabile attraverso cui stabilire il livello di conoscenze e competenze possedute da un individuo; la scelta di potenziare le lezioni e lo studio delle regole della grammatica italiana è stata la conseguenza diretta di una serie di fattori, a cominciare dal fatto che tra gli autoctoni è spesso l'uso del dialetto a prevalere, mentre, tra i non autoctoni, erano presenti diverse carenze sulla padronanza di un lessico minimo e generale. È stato peraltro molto utile osservare come il bambino 'straniero' più grande fosse in grado di spiegare le differenze tra gli articoli determinativi e indeterminativi al bambino autoctono più piccolo, tra la lettura di una pagina e l'altra del suo testo di storia.

Per quanto riguarda le prime due discipline, in particolar modo su ciò che concerne questioni di metodo, ho accostato il tipo di attività svolta sulla grammatica italiana a quello svolto sull'aritmetica, trattandosi di percorsi in cui le componenti mnemoniche e concettuali, nonché la costanza dell'impegno, lo sforzo e la sistematicità dello studio, sono quelle che più prevalgono.

Allo stesso modo, ho inquadrato la seconda coppia disciplinare all'interno di un'unica direttrice, dove nel processo di insegnamento/apprendimento sono ben altre le componenti prime ad entrare immediatamente in gioco. Per queste discipline, infatti, scienze naturali e storia, sulla scia dei principi di un attivismo di base, quasi militante, ho preferito lasciar grande spazio all'osservazione e alla scoperta diretta prima di passare ad una fase di elaborazione e di concettualizzazione. Il procedere verso la conoscenza è, infatti, per queste discipline, una scalata a bordo di un dispositivo mentale induttivo-deduttivo, un percorso strettamente connesso all'esperienza sensibile e quindi fortemente legato all'ambiente. Una sorta di didattica laboratoriale in cui il materiale cosiddetto strutturato era per forza di cose composto dalla natura circostante e dagli elementi antropici in essa presenti. È stato così possibile sviluppare percorsi educativi sulle forme di vita presenti negli ecosistemi di montagna, sul rapporto tra uomo e altre forme di vita in quanto co-abitanti del medesimo ecosistema, sulle forme di produzione e quindi sull'economia e la cultura che l'uomo sviluppa in tali contesti geografici, sulla storia delle comunità che hanno abitato quel territorio. Da segnalare, in questa direzione, la buona riuscita che ha avuto l'iniziativa organizzata per la ricorrenza del 25 aprile con i responsabili ed i collaboratori dell'Istituto Abruzzese per la storia della Resistenza e

dell'Italia Contemporanea, in cui ad un momento ricreativo, di distensione e soprattutto di calore per i bambini, è seguito una sorta di seminario storico sul territorio, niente di meno che dalla caduta dell'impero romano alla guerra di Resistenza e di Liberazione; relatore il professor Raffaele Colapietra dell'Aquila.

### **Considerazioni**

All'interno di una situazione drammatica com'è quella che abbiamo vissuto e che tutt'ora continuiamo a vivere, una situazione molto lontana da quello che può considerarsi uno 'stato di normalità', ci sono state alcune linee guida che hanno indirizzato il mio impegno e che, a mio avviso, non solo sono state convalidate dall'esperienza. È attraverso di esse che è stato possibile pensare, progettare ed avviare l'esperienza stessa per tutta la sua durata. Si tratta di alcuni principi educativi che più avanti affronterò sinteticamente, nella convinzione che, alla luce di quanto avvenuto, sia indispensabile re-interrogarci sul perché, sul come e sul ruolo della pedagogia/educazione.

Perché?

Perché le forme della ricostruzione (allo stato attuale sarebbe più corretto, forse, parlare solamente di nuova costruzione e non di ricostruzione o di riqualificazione degli insediamenti abitativi preesistenti) provocheranno al contempo, determinandosi vicendevolmente, nuove strutturazioni psicologiche del soggetto e nuove configurazioni dell'assetto delle relazioni sociali. La new town diffusa, cioè L'Aquila, sarà definita dalla sommatoria delle nuove abitazioni e, questa sommatoria, a sua volta determinerà la qualità della vita. Ma la qualità della vita si ottiene da un lato qualificando la qualità delle relazioni intercorrenti tra edifici e ambiente, in termini di riduzione dei consumi di materiali, di occupazione di suolo e di inserimento ambientale e paesaggistico<sup>2</sup>; dall'altro qualificando la qualità delle relazioni sociali, a cominciare dagli spazi dell'abitare e del convivere e quindi dagli spazi in cui si esplicano le relazioni individuo/comunità/territorio e viceversa. Riconfigurare il territorio senza avere in mente queste considerazioni vuol dire non avere alcuna prospettiva. E questo è di una

---

<sup>2</sup> Sul rapporto tra produzione/consumo energetico e qualità della vita si vedano: I. Illich, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Boroli, 2005; I. Illich, *Per una storia dei bisogni*, Milano, Mondadori, 1981.

gravità insostenibile; ancor più insostenibile per un territorio in piena crisi economica con una significativa perdita di posti di lavoro e di identità.

L'Aquila, intanto, resta ancora deserta, 'mummificata e inaccessibile'. È la prima volta, dal 1908 con il terremoto di Reggio Calabria e Messina, che viene distrutta un'intera città capoluogo di regione, ricca di monumenti e opera d'arte e con una popolazione urbana che supera i 70.000 abitanti. Il progetto dei nuovi villaggi antisismici tecnologicamente avanzati, mescolando emergenza e ricostruzione, crea una situazione malata, che sembra volta soprattutto a stupire con promesse capaci di vincere le ragioni del tempo e dello spazio: tornando a vecchi accentramenti di potere. Ciò che sembrava superato per sempre dopo l'esperienza del Friuli (1976) e dell'Umbria (1997)<sup>3</sup>.

E questo, ora, è lo scenario in cui si esplica il nostro lavoro: quello della ricostruzione sociale. E in questa direzione, parlare di educazione vuol dire inevitabilmente porre al centro del discorso quesiti quali: che tipo di educazione vogliamo? Che cosa significa educare? Perché vogliamo educare? E, infine, la domanda più importante: che tipo di società dobbiamo ri-costruire? Nimis spiega che nella memoria "la guerra e il terremoto stanno agli antipodi". Se davanti alla guerra si prende partito, ci si assoggetta, volenti o nolenti a una qualche prolungata partecipazione (da cui viene il gusto dei ricordi), all'istante del terremoto si rimane passivi, sbigottiti, proiettati, nello stesso momento, all'origine e alla fine del mondo. Finendo paralizzati, senza motivo d'orgoglio, affondati semmai nella paura – quando non addirittura nel panico – e chiusi nel proprio egoismo.

Un po' come i reduci dei campi di concentramento, tornati da allucinate esperienze che superavano il senso comune, dove avevano sperimentato la rabbia di vivere e l'istinto animale necessario per sopravvivere a una stagione che segnava per sempre la loro vita, mancando il vocabolario lessicale e concettuale (a meno di essere Primo Levi) necessario a raccontare l'orrore<sup>24</sup>.

Per ricostruire, quindi, non è possibile riflettere su teorie e prassi educative senza riflettere prima, o contemporaneamente, su quella cosa così fondamentale nella vita quotidiana che è il modello/progetto di società

<sup>3</sup> G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2009, p. 4.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 10-11.

che va costruita; all'interno di esso sono immerse le nostre riflessioni sull'educazione, sull'individuo e sulla comunità.

### ***Educazione: interdipendenza sociale***

Molto importanti sono a riguardo gli studi di Maturana sul “fondamento emozionale del sociale”. Per il biologo, l'amore è il fondamento del sociale, l'emozione che costituisce l'ambito di comportamenti in cui ha luogo l'operatività dell'accettazione dell'altro, una condizione necessaria per il normale sviluppo fisico, comportamentale, psichico e sociale. Amore in senso biologico, cioè dal punto di vista della comprensione delle condizioni che rendono possibile “una storia di interazioni ricorrenti sufficientemente intima perché possa darsi ricorsività nelle coordinazioni comportamentali consensuali”. Ed è questo modo di convivenza quello che intendiamo quando parliamo del ‘sociale’, proprio perché non tutta la convivenza è ‘sociale’:

L'amore è l'emozione che costituisce le azioni di accettazione dell'altro come altro legittimo nella convivenza; pertanto, amare è aprire uno spazio di interazioni ricorrenti con l'altro nel quale la sua presenza è legittima. L'amore non è un fenomeno biologico strano né speciale, è un fenomeno biologico quotidiano. Non solo, l'amore è un fenomeno biologico talmente essenziale e quotidiano negli esseri umani che frequentemente lo neghiamo culturalmente, creando limiti nella legittimità della convivenza<sup>5</sup>.

Senza una storia di interazioni ricorrenti, coinvolgenti e prolungate in cui ci sia accettazione reciproca in uno spazio aperto alle coordinazioni di azioni, non c'è fenomeno sociale. In altri termini, sono sociali soltanto le relazioni che si fondano sull'accettazione dell'altro come altro legittimo nella convivenza e che tale accettazione è ciò che costituisce un comportamento di rispetto. Al contrario, se non vi sono interazioni nella reciproca accettazione, si produce separazione o distruzione:

Ritengo che le relazioni umane non fondate sull'amore non siano relazioni sociali. Per cui non tutte le relazioni umane sono sociali, né lo sono tutte le comunità umane, perché non tutte sono fondate sulla operatività dell'accettazione

---

<sup>5</sup> H. Maturana, X. Dàvila, *Emozioni e linguaggio in educazione e politica*, Milano, Elèuthera, 2006, p. 79.

reciproca. Emozioni diverse specificano differenti campi di azioni. Per cui, comunità umane fondate su emozioni diverse dall'amore saranno costituite in altri ambiti di azioni, che non saranno quello della collaborazione e della condivisione in coordinazioni di azioni che implicano l'accettazione dell'altro come altro legittimo nella convivenza, e dunque non saranno comunità sociali.

Le relazioni di potere e di obbedienza, le relazioni gerarchiche non sono relazioni sociali; il potere non è qualcosa che possiede una persona o un'altra, "è una relazione nella quale si concede qualcosa a qualcuno attraverso l'obbedienza". Il potere insorge con l'obbedienza e l'obbedienza costituisce il potere come reciproca negazione:

[...] chi obbedisce nega se stesso, perché per evitare o ottenere qualcosa fa ciò che non vuole su richiesta dell'altro [...]. Chi comanda nega l'altro e se stesso, perché non trova nell'altro un altro legittimo nella convivenza. Nega se stesso perché giustifica la legittimità dell'obbedienza dell'altro con la propria sopravvalutazione e nega l'altro perché giustifica la legittimità dell'obbedienza con l'inferiorità dell'altro<sup>6</sup>.

Come essere umani, dunque, non siamo sempre sociali; lo siamo soltanto nella dinamica delle relazioni di reciproca accettazione. Senza azioni di reciproca accettazione non siamo sociali. L'educazione è quel processo nel quale il bambino o l'adulto convive con l'altro e nel convivere con l'altro si trasforma, in modo che la sua maniera di vivere si fa progressivamente più congruente con quella dell'altro nello spazio di convivenza. L'educare è un processo continuo e reciproco attinente al convivere. Come viviamo educeremo, "e conserveremo nel vivere il mondo che viviamo come educandi. Ed educeremo gli altri con il nostro vivere insieme a loro il mondo che viviamo nel convivere". Per questa ragione s'impone legittimo l'interrogativo: che ricostruzione vogliamo? Vogliamo una ricostruzione che ponga come centrali alcuni criteri da assumere, valori da salvaguardare, vincoli da rispettare, potenzialità da sviluppare. Vogliamo la ricostruzione di un pezzo di mondo in cui i bambini crescano come persone che si accettano e si rispettano, accettando e rispettando gli altri in uno spazio di convivenza privo di competizione, nel quale gli altri li accettano e li rispettano perché accettano e rispettano se stessi: "in uno spazio di convivenza di questo

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 82-83.

tipo, la negazione dell'altro sarà sempre un errore individuabile che si può e si vuole correggere<sup>7</sup>; uno spazio di convivenza in cui, in assenza di competizione, lasciando essere l'altro senza assoggettamento, c'è fenomeno sociale. Occorre sottolineare questo passaggio: senza accettazione reciproca non può esserci coincidenza di desideri, e senza coincidenza di desideri non c'è armonia nella convivenza e quindi non c'è fenomeno sociale<sup>8</sup>.

Nel vocabolario della ricostruzione, interdipendenza solidale fa rima con partecipazione e partecipazione fa a sua volta rima con democrazia. Nella ricostruzione del Friuli (1976), criticando quello che era stato per il Belice (1968), così il parroco di Santa Ninfa del Belice si pronunciava:

Non diventate Belice, perché è troppo grosso il Belice come scandalo, come motivo di riflessione e come ingiustizia, da poter pensare che si ripeta anche fra di voi [...]

[...] Fate in modo che la nostra gente sia [...] responsabile e partecipi dei suoi fatti, non fatela emarginare assolutamente da qualunque partito o potere. Democrazia sì, imposizione no; e democrazia è partecipazione, mai imposizione; democrazia è rispetto dell'uomo e l'uomo deve essere lui il costruttore di se stesso e del suo bene [...].

Guardate che questo Belice può essere il Friuli, i disegni faraonici, le urbanizzazioni discutibili, quel passare sopra la testa di tutti, il voler realizzare secondo criteri verticistici erano esclusivamente opera e quindi responsabilità di coloro cui il governo aveva dato l'incarico di realizzare la ricostruzione. Si trattava cioè delle cosiddette opere a totale carico dello Stato – e può avvenire anche nel Friuli – quelle cioè che lo Stato si assume di fare in proprio, quelle che eliminano la responsabilità e la partecipazione del cittadino interessato, quelle che sono insomma la peggiore elemosina che si possa compiere, perché si fanno male e distruggono l'uomo nella sua dignità<sup>9</sup>.

Responsabilità e partecipazione perché “l'uomo deve essere il costruttore di se stesso e del suo bene” vuol dire ‘internalizzare’ il locus of control della psicologia; vuol dire – come spiega Crainz parlando dell'esperienza friulana – “democrazia dal basso – nelle assemblee delle tendopoli, nel coordinamento dei paesi terremotati”; vuol dire

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 34.

<sup>8</sup> Ivi, p. 88.

<sup>9</sup> In G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, cit., p. 16.

[...] capacità di unire la sfiducia nel Palazzo e la fiducia in se stessi. Ma anche in quel concreto operare di uomini e istituzioni. In quel concreto operare anche del Palazzo. Anche dei legislatori nazionali e degli amministratori locali, a contatto diretto e talora conflittuale con gli amministratori. Con i cittadini. Con i paesi e le culture colpite dal sisma<sup>10</sup>.

E un discorso del genere sarebbe altrettanto valido anche per l'opera di prevenzione e per la cultura della prevenzione. A distanza di più di trent'anni dagli episodi friulani, "a girare per le strade del capoluogo [L'Aquila] e dei borghi dei dintorni e a vedere come sono andati giù anche certi edifici costruiti dieci o venti anni fa, è [più che sicuro] che un Paese come il nostro non può affidarsi a santa Lucia o a sant'Emidio, protettore dei terremoti!"<sup>11</sup>

Responsabilità e partecipazione, perché anche nel processo di ricostruzione sociale non può esserci alcuna educazione democratica possibile che non contempli un'integrazione, allo stesso tempo, tra partecipazione/responsabilità, accettazione/rispetto, promozione della specificità individuale nelle relazioni sociali e libertà. Per usare le parole di Dewey, "la libertà non è qualcosa che può venire regalata agli uomini dal di fuori [...] ma che può essere posseduta solo in quanto gli individui partecipano al suo conseguimento"<sup>12</sup>.

La libertà può svilupparsi attraverso un'educazione/pedagogia in grado di porsi quale cultura dell'interdipendenza a tutti gli effetti, cultura e pratiche per una società fatta di uomini e per gli uomini, cultura e pratiche permeate da un'idea di società fondata sull'ascolto, il dialogo, la conversazione; dove l'ascolto è il disporsi a ricevere le ragioni dell'altro e coglierne le radici; il dialogo è comunicazione reciproca; la conversazione è la realizzazione del dialogo, l'atto concretamente costitutivo, in quanto nella reciprocità dei discorsi "si crea un con-vergere, un andare-verso-insieme"; la conversazione è dialogo costruttivo di spazi d'intesa comune e di un'etica comune di

---

<sup>10</sup> G. Crainz, *Introduzione*, in G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, cit., p. 8.

<sup>11</sup> G. A. Stella, "Corriere della Sera", 7 aprile 2009.

<sup>12</sup> J. Dewey, *Intelligenza creativa*, in L. CORVAGLIA, *Psicopatologia della libertà. Capitalismo e nevrosi ossessiva*, CSL Camillo Di Sciuillo, Chieti, 2003, p. 122.

comunicazione e di convivenza<sup>13</sup>. Perché l'altro è già "nel vivo del soggetto"; il principio d'inclusione è originario, come per l'uccellino che – per usare la metafora di Morin – "quando esce dall'uovo, segue sua madre". L'altro è una necessità interna. Il soggetto si struttura con la mediazione degli altri soggetti anche prima di conoscerli veramente. Il soggetto emerge al mondo integrandosi con l'intersoggettività. L'intersoggettività è il tessuto di esistenza della soggettività, "l'ambiente di esistenza" del soggetto senza il quale esso deperisce. La comprensione stessa non può emergere che nella relazione intersoggettiva ed è spesso immediata, quasi intuitiva<sup>14</sup>. Un'educazione/pedagogia quale cultura e pratica dell'interdipendenza può fare dello "spazio dell'incontro" uno spazio etico/politico/culturale, disposto a giocare in pieno il suo ruolo di modello di convivenza, di organizzazione sociale, di valore culturale sia come fine che come mezzo. Nelle parole di Fromm:

La condizione più importante perché si sviluppi l'amore per la vita nel bambino è che egli stia con gente che ama la vita [...]. Tra le condizioni specifiche necessarie allo sviluppo della biofilia [cioè la naturale tendenza verso la vita ed il prossimo] citerò la seguente: il caldo, affettuoso contatto con gli altri durante l'infanzia. La libertà e l'assenza di minacce; l'insegnamento – più con l'esempio che con le prediche – dei principi che conducono all'armonia e alla forza interiori [...]. Un'altra importante condizione sociale per lo sviluppo della biofilia consiste nell'abolizione dell'ingiustizia [...]. Mi riferisco ad una situazione sociale nella quale una classe sociale ne prevarica un'altra, e le impone condizioni che non consentono l'esplicarsi di una vita ricca e dignitosa [...]. In ultima analisi, per ingiustizia intendo una situazione nella quale l'uomo non è fine a se stesso, ma diventa un mezzo per i fini di un altro uomo<sup>15</sup>.

La sfida, dunque, è quella di innestare e sviluppare pratiche sociali diverse per una società diversa, una società che non deve preoccuparsi di far necessariamente sintesi delle differenze ma, al contrario, impegnarsi a garantirne il libero sviluppo in un processo continuo. Accettazione e varietà, diversità e pluralismo sono sul versante pedagogico componenti

---

<sup>13</sup> F. Cambi, *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*, Roma, Carocci, 2006, p. 25.

<sup>14</sup> E. Morin, *Il metodo 5. L'identità umana*, Milano, Raffaello Cortina, 2002, p. 57.

<sup>15</sup> E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, in L. Corvaglia, *Psicopatologia della libertà. Capitalismo e nevrosi ossessiva*, cit., p. 116.

fondamentali. Sarebbe contraddittorio sostenere o proporre una via unica all'educazione/pedagogia, un modello unico: vanno invece accolte un'insieme di riflessioni e idee che mirano alla critica e alla dissoluzione di discriminazione e razzismo<sup>16</sup>, di dominio e autorità intesi come rapporto gerarchico e di subordinazione tra individui, non solo tra governati e governanti, ma, come ha precisato Bookchin, in ogni situazione, perché la gerarchia – intesa come sistemi culturali e psicologici di comando e obbedienza – e il dominio

[...] potrebbero facilmente continuare a esistere in una società senza classi o senza Stato. Mi riferisco al dominio del vecchio sul giovane, dell'uomo sulla donna, di un gruppo etnico su un altro, dei burocrati (che si pretendono portavoce dei superiori interessi sociali) sulle masse, della città sulla campagna e, in un senso più psicologico e sottile, della mente sul corpo, di una piatta razionalità strumentale sullo spirito, della società e della tecnologia sulla natura<sup>17</sup>.

In contrapposizione a questa rete di dominio bisogna mostrare che esistono altre forme di relazione tra gli individui basate sulla libertà e sul consenso che possono dar vita a organizzazioni sociali non coercitive e solidali. Nei rapporti educativi bisogna privilegiare lo spirito critico ed antidogmatico, l'aspetto costruttivo di libera sperimentazione, legato alla quotidianità, alla varietà e all'esperienza. Nella critica di Goodman<sup>18</sup>, nella nostra società

[...] bambini intelligenti e vivaci, potenzialmente capaci di conoscenza, di nobili ideali, sforzi onesti e di qualche forma di realizzazioni intrinsecamente valide, vengono trasformati in bipedi inutili e cinici, o in giovani per bene chiusi in trappola o precocemente rinunciatari, sia dentro che fuori del sistema organizzato. Il mio scopo è semplicemente questo: dimostrare come oggi giorno sia disperatamente

---

<sup>16</sup> Si vedano: B. Mazzara, *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Roma, Carocci, 1996; Id, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino, 1997; P.A. Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, Il Mulino, 1994; Id, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina, 1999; A. Vaccarelli *Dal razzismo al dialogo interculturale. Il ruolo dell'educazione negli scenari della contemporaneità*, Pisa, ETS, 2008; M. Wiewiorka, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

<sup>17</sup> M. Bookchin, *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Milano, Elèuthera, 1995, p. 25.

<sup>18</sup> Di P. Goodman si veda *Individuo e comunità*, Milano, Elèuthera, 1995.

difficile, per un bambino normale, crescere fino a farsi uomo, perché il nostro attuale sistema sociale organizzato non richiede uomini: sono pericolosi, non convengono<sup>19</sup>.

Il progetto goodmaniano, esplicandosi sostanzialmente nella difesa e nell'allargamento degli spazi di libertà esistenti, interpreta molto bene quel pragmatismo democratico attraverso cui hanno potuto prendere corpo esperienze educative alternative; si pensi alle teorizzazioni di Ward<sup>20</sup>, o a quelle dello stesso Dewey:

L'estendersi dell'area degli interessi condivisi, e la liberazione di una maggior varietà di capacità personali che caratterizzano una democrazia [...], una volta create uno sforzo deliberato s'impone per sostenerle ed estenderle<sup>21</sup>;

o all'approccio antropologico di Graeber:

[...] relazioni sociali anarchiche e forme di azione non alienata già esistono intorno a noi. E questo ha una valenza critica, perché ci mostra che l'anarchismo è già adesso, ed è sempre stato, una delle principali basi per l'interazione umana. Ci autogestiamo e pratichiamo il mutuo appoggio da sempre. L'abbiamo sempre fatto<sup>22</sup>.

Si tratta sostanzialmente di esperienze e di pratiche educative che muovono partendo da:

- critica del quotidiano;
- allargamento degli spazi di libertà esistenti;
- pratica degli spazi di libertà come modelli alternativi già presenti nella società; spazi di libertà concreta, di cambiamento possibile;
- educazione/pedagogia che vede gli allievi come fine e non come mezzo;
- educazione/pedagogia consapevole del suo essere fallibilista e contingente: fallibilista perché educa al dubbio, in primo luogo sull'educazione e

<sup>19</sup> In F. Trasatti *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, Milano, Elèuthera, 2004, p. 103.

<sup>20</sup> Di C. Ward si veda *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione*, Milano, Elèuthera, 1996.

<sup>21</sup> J. Dewey, *Democrazia e educazione*, Firenze, Sansoni, 2008, pp. 95-96.

<sup>22</sup> D. Graeber, *Frammenti di antropologia anarchica*, Milano, Elèuthera, 2006, p. 75.

sull'educatore stesso e i suoi metodi. Contingente perché rinuncia ad autoriprodursi forzosamente: deve lasciare libero l'altro di percorrere una via diversa. Perciò essa appare più debole dell'educazione autoritaria, se per debolezza significa che fa quotidianamente i conti con l'incertezza e la complessità del mondo e delle relazioni.

L'educazione è quel processo che fa entrare i giovani in una convivenza auspicabile per il loro benessere e per il benessere degli adulti che rendono possibile la loro vita. E in questa dinamica non si rimane certo indifferenti se si vive e convive in un modo o nell'altro: esistiamo infatti in reti di conversazioni nelle quali possiamo riflettere e chiederci se ci piace o non ci piace la convivenza che viviamo. Quello che faremo nel corso della nostra vita sarà determinato momento per momento dalle nostre risposte, e genereremo, in modo consapevole o inconsapevole, il mondo che nasce con il nostro vivere. Tutto il nostro vivere e convivere come esseri umani è in quanto tale politico, perché genera mondi; al tempo stesso è educazione, perché opera sempre come formatore dei sentimenti dei giovani che direttamente o indirettamente convivono con gli adulti, il cui vivere e convivere inevitabilmente li induce ad accettarli o respingerli.

### ***Educazione: potere/sapere***

Non possiamo in questa sede non prendere in considerazione la questione del potere, centrale per l'analisi e le riflessioni sull'educazione<sup>23</sup>. Si possono rifiutare il dominio e l'autorità, ma, per l'analisi condotta da Foucault, la questione rimane aperta. Esso, infatti, il potere, si esercita anche nella relazione che con-forma i soggetti, tanto che ogni relazione educativa è di per sé una relazione di potere, in quanto cerca esplicitamente di dar forma ad un soggetto educandolo. Il campo del potere e quello del pedagogico spesso coincidono: sono pratiche di formazione dei soggetti, a partire da regole, definizioni di spazi, tempi, programmi ed altro. Il potere ha una faccia visibile ma anche una invisibile, molto più efficace laddove riesce a dissimulare i suoi meccanismi di riproduzione. La via indicata dal filosofo

---

<sup>23</sup> La letteratura in merito è ampia. Ci limitiamo a segnalare: W. T. Adorno, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 1970; G. Lapassade, *L'autogestione pedagogica*, Milano, Franco Angeli, 1973; R. Massa, *Educare o istruire. La fine della pedagogia nella contemporaneità*, Milano, Unicopli, 1987.

francese consiste nell'eliminazione di una concezione statica dell'individuo, per farlo emergere invece come campo di forze in lotta, preso e formato nella rete storicamente definita dei poteri. Sfuggire alle identità statiche nel campo educativo significa proporre continuamente la riflessione sulla libertà dei soggetti nel gioco dell'imparare, sul modellamento reciproco nel dialogo, sulle forme dell'alterità nel rapporto educativo:

L'identità è, insieme all'etnicità, una produzione ideologica [...]. Dissimula più di quanto non chiarisca. Messa in moto ogni volta che si tratta di evitare di pensare l'alterità che è in noi, il flusso del molteplice, il carattere cangiante e contraddittorio del reale così come l'infinità dei possibili punti di vista su ciò che è potenzialità o divenire, zavorra più di quanto non faccia avanzare [...]. Quanto più viene affermata la consistenza dell'identità, tanto più il pensiero è inconsistente. È una nozione di grande povertà epistemologica...<sup>24</sup>.

Compito degli educatori è quello di far cogliere i meccanismi del potere e gli spazi della libertà; cogliere in modo appropriato le relazioni potere/sapere e utilizzarle nell'ambito educativo, allo scopo di superare da una parte la relazione tra libertà del soggetto e contenuti del sapere, dall'altra il ruolo che il sapere ha nella costituzione del soggetto; cogliere, infine, l'intreccio esistente tra le relazioni quotidiane e quelle più ampie, comprendere il flusso che le collega nelle direzioni della macro e micro politica con i loro diversi meccanismi di potere.

C'è una gamma di sfumature che vanno dall'autorità assoluta che impone obbedienza passiva senza spiegare ragioni, semplicemente in virtù di una posizione di dominio, all'accettazione razionale di un'autorità temporanea e funzionale. Nella pratica la questione è se l'asimmetria nei rapporti, temporanea e accettata dalle parti, possa essere del tutto rifiutata. Qualsiasi assemblea può benissimo dare mandato ad una persona affinché questa agisca in suo nome per questioni ben definite: è una delega temporanea e revocabile che fa assumere a una persona una certa autorità. Da questo però non segue che quella persona divenga un'autorità. Accade però che alcune autorità non si possono scegliere. Da piccoli abbiamo certamente bisogno di un sostegno, di tutori che ci aiutino a crescere, senza i quali non sopravvivremmo. Molto allora dipende dalla qualità e dall'intensità

---

<sup>24</sup> F. Laplantine, *Identità e metissage. Umani al di là delle appartenenze*, Milano, Elèuhtera, 2004, pp. 16-17.

di questa influenza, in cui si crea un'asimmetria di potere, inteso come relazione tra due individui, e dunque un'asimmetria nella libertà tra i due individui. Russel afferma che:

[...] l'autorità in educazione entro certi limiti è inevitabile. Gli educatori dovrebbero trovare il modo per esercitarla in accordo con lo spirito della libertà. Allorquando l'autorità è inevitabile, è necessario il rispetto [...]. Chi ha rispetto non penserà di dover modellare il giovane; egli sente in tutto ciò che vive, ma specialmente negli esseri umani, e ancor più nei bambini, un qualcosa di sacro, indefinibile, indefinito, qualcosa di individuale e di stranamente prezioso che cresce e si sviluppa, un frammento incarnato nella sorda tensione vitale del mondo<sup>25</sup>.

Chi sente tutto questo può esercitare 'l'autorità' di un educatore senza infrangere il principio della libertà. L'educatore senza rispetto, invece, disprezza la condizione di subalternità del bambino e pensa che sia suo dovere 'modellarlo': nelle sue fantasie il bambino è l'argilla, lui il vasaio. In questo modo dà al bambino quella forma innaturale che si rafforza con l'età, che produce tensioni e insoddisfazione, dalla quale nasce l'idea che anche gli altri debbano sottostare a tali distorsioni. E il rapporto che s'instaura tra repressione e patologia nelle dinamiche mediate da rapporti coercitivi e gerarchici è ben noto:

Fobie e ossessioni nascono dalla tendenza a voler rinchiudere l'affettività in una regione intesa come repressione, ordine, normalità e morale. Fobie ed ossessioni sono una negazione dei diritti dell'affettività, delle emozioni, degli istinti, della spontaneità: sono la sovrapposizione di una serie di schemi autoritari ai diritti ed alle ansie legittime della soggettività individuale. Il fobico nega diritto di esistenza e di cittadinanza alle proprie ansie, e tenta di abolirle in modo rigido e astratto; ma proprio per questo motivo si trova continuamente a dover fare i conti con una emotività che, negata e repressa, egli non riesce a controllare e rischia in ogni momento di travolgerlo<sup>26</sup>.

Autoritarismo, centralismo e patologia sociale: elementi che tornano puntuali nelle critiche al modello adottato per la ricostruzione del Belice

---

<sup>25</sup> In F. Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, cit., p. 55.

<sup>26</sup> G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, in L. Corvaglia, *Psicopatologia della libertà. Capitalismo e nevrosi ossessiva*, cit., p. 126.

(1968) e imposto a quelle comunità e quegli individui. Lo Stato

[...] pretendeva di progettare e di gestire gli interventi da Roma. Anziché capire il contenuto di ordine economico, sociale e di organizzazione che le comunità avevano avuto prima del sisma e aiutarle a riconquistarlo in termini di continuità, veniva assunto un modello astratto, carico di utopia, di rifondazione urbana. Infine, anziché ridurre all'essenziale il carico procedurale degli interventi, si è adottato un modello ad alta complicatezza burocratica. Centralismo, utopismo, burocratismo hanno così generato tutte le premesse per i ritardi, per il mancato conseguimento dei risultati, per lo sterile assistenzialismo e per la patologia sociale<sup>27</sup>.

Al contrario, nel 'modello' Friuli,

[...] l'elezione dei sinistrati a protagonisti assoluti [della ricostruzione] ha garantito la provvidenziale presenza sul campo di soggetti attenti e interessati al buon esito delle operazioni individuali, e ha creato un esaltante fenomeno di frenetica vitalità<sup>28</sup>.

Teorie ed esperienze educative e di ricomposizione sociale le cui linee guida si fondano invece sulla concezione dell'uomo quale essere interattivo, dialogico e cooperativo sono molteplici; fondate sulla libertà piuttosto che l'autorità imposta; sull'autoespressione al posto della mera trasmissione di conoscenze; sullo stimolo del naturale senso di meraviglia dei bambini piuttosto che sul nozionismo. Esperienze in cui viene ripensata – se non del tutto ribaltata – la prospettiva del processo insegnamento/apprendimento. Il primo rovesciamento è proprio quello dall'insegnamento all'apprendimento: dal concetto di trasmissione monodirezionale si passa alla complessità dell'apprendimento, alle intelligenze multiple, ai linguaggi dei bambini, ai contesti ricchi e stimolanti da allestire come ambienti di apprendimento. Il secondo rovesciamento è il passaggio dagli oggetti della conoscenza ai soggetti, alla loro attività. L'attivismo pedagogico aveva già messo al centro i soggetti dell'apprendimento, con le loro attività e interazioni in un determinato ambiente ricco di stimoli per l'apprendimento. Uno spostamento sul soggetto della responsabilità di creare la conoscenza,

---

<sup>27</sup> In G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, cit., p. 44.

<sup>28</sup> G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, cit., p. 20.

di dare significato all'esperienza. Un terzo spostamento si ha dagli individui alle relazioni: la conoscenza si costruisce collettivamente e collettivamente si costruisce l'identità.

È interessante notare come quanto appena detto trovi forti corrispondenze nelle prassi adottate nella ricostruzione degli insediamenti abitativi friulani distrutti dal terremoto del 1976:

A posteriori si può affermare che gli obiettivi emersi da quel dibattito [sulla ricostruzione] si potevano ricondurre ad alcuni principi basilari:

- un principio di tempestività pena il rischio di passare dal danno al degrado sociale;
- un principio di autonomia e [di assunzione di responsabilità diretta] da parte di tutti i soggetti, istituzionali e sociali, localmente coinvolti;
- infine un principio di continuità [evitando di] realizzare ristrutturazioni organizzative, socio-economiche e territoriali radicali [ex novo] pena la perdita di consenso e di risposta sociale unitaria<sup>29</sup>.

È attraverso l'interazione che i bambini si appropriano dello strumento simbolico fondamentale, il linguaggio; attraverso la condivisione e lo scambio costruiamo intersoggettivamente i significati e la stessa realtà. Freire, ad esempio, ha sostenuto che i programmi educativi devono venire dal basso. In questo contesto l'educatore assume il ruolo di tramite importante, ma deve prima imparare per poter insegnare; attraverso il dialogo quotidiano con quelli che gli stanno davanti, sviluppando discussioni, deve capire quali sono i loro problemi fondamentali e basarsi sulle loro conoscenze. Si tratta di un'educazione 'coscientizzatrice', che non significa semplice presa di coscienza ma avvicinamento critico al mondo e alla propria quotidianità. È un'educazione critica/problematizzante che, avendo come punto di partenza gli uomini concreti nel loro qui ed ora, sviluppa nell'educando e nell'educatore un atteggiamento critico di fronte alla realtà in cui vive. È un processo su cui si avvia la persona, lungo il quale si disvela la sua realtà, si apre la possibilità di esprimerla e di comprendere il mondo per poi impegnarsi nella sua trasformazione<sup>30</sup>.

### ***Educazione: emancipazione***

L'educazione è un processo frutto della continua interazione con

<sup>29</sup> Ivi, p. 57.

<sup>30</sup> Di P. Freire si vedano: *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori, 1971; *L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Mondadori, 1973.

l'ambiente circostante e con gli altri. Con questo si afferma implicitamente che ogni pedagogia è sempre un modo di vedere il mondo, i rapporti tra gli uomini, il rapporto con il proprio tempo e con il futuro. L'educazione ha a che fare con la cultura, con le pratiche attraverso le quali si trasmettono valori e conoscenze tra generazioni differenti. Dewey, ad esempio, definiva educazione il processo nel quale una comunità o un gruppo sociale continua a vivere attraverso un continuo autorinnovamento. Tuttavia, lo scambio/trasmissione è allo stesso tempo un apprendimento che mette in gioco l'intera persona. Come può essere libero questo processo che avviene per anni e anni se non per tutta la vita? Può esistere un'educazione alla libertà?

La libertà certamente non si insegna: si può mostrare nei fatti, nel riferimento ai valori, ma non può ridursi ad un fatto educativo. C'è un paradosso implicito in una posizione pedagogica che volesse 'insegnare' o 'inculcare' la libertà. E la libertà è centrale in quest'analisi proprio perché rappresenta il cuore della riflessione etica. È un aspetto cruciale per la definizione dell'umanità dell'uomo, "dell'emergenza dell'umanità dell'uomo in quanto tale", per l'espressione delle sue potenzialità, per la sua fioritura in molteplici direzioni, perché, infine, rappresenta l'elemento in grado di opporsi al dominio che costringe gli uomini e le donne entro griglie e tratti definiti per subordinarli ad un ordine non scelto che perpetua ineguaglianze e ingiustizie.

Inoltre, proprio perché non è un fatto ma un valore, la libertà non è mai acquisita una volta per tutte: non è un punto d'arrivo, ma piuttosto il punto di partenza dal quale guardare in generale alla vita e all'educazione. È quindi importante riuscire a cogliere dialetticamente la libertà, che si amplia e si modifica storicamente e non senza conflitti:

[...] io sono veramente libero solo quando tutti gli esseri che mi circondano, uomini e donne, sono ugualmente liberi. La libertà degli altri, lungi dall'essere un limite o la negazione della mia libertà, ne è al contrario la condizione necessaria e la conferma. Non divengo veramente libero se non attraverso la libertà degli altri, così che più numerosi sono gli uomini liberi che mi circondano, e più profonda e ampia è la loro libertà, più estesa, profonda e ampia diviene la mia libertà. È invece proprio la schiavitù degli uomini a porre una barriera alla mia libertà, o, che è lo stesso, è la loro bestialità a negare la mia umanità: perché, di nuovo, posso dirmi veramente libero solo quando la mia libertà, o che è lo stesso, quando la mia dignità di uomo, il mio diritto umano, che consiste nel non obbedire a nessun altro uomo e nel determinare i miei atti in conformità con le mie convinzioni, mediante attraverso la coscienza ugualmente libera di tutti, solo quando la mia libertà

e la mia dignità mi ritornano confermate dall'assenso di tutti. La mia libertà personale, così convalidata dalla libertà di tutti, si estende all'infinito<sup>31</sup>.

Nella pratica, l'educazione/pedagogia va intesa come un processo in cui si deve progressivamente e necessariamente abbandonare l'autorità a vantaggio della libertà, in altri termini "dalla dipendenza all'autonomia", dall'educazione all'autoeducazione: autoeducazione che è sempre coeducazione nella rete inseparabile di relazioni. Per l'educatore si tratta di ridefinire l'educazione, distanziando innanzitutto il suo aspetto trasmissivo (spesso e volentieri più o meno impositivo) da quello dell'*individuazione* e della realizzazione del sé, che è invece un processo creativo e basato sulla libertà. Si potrebbe identificare l'educazione con il processo attraverso cui la persona si individua, laddove per individuazione s'intende, in termini junghiani, il riconoscimento della propria realtà, delle proprie potenzialità da realizzare al loro più alto grado; educazione intesa quale processo attraverso cui l'individuo diventa *ciò che è* in rapporto con ciò che gli sta intorno: discorsi, pratiche, modi di vivere. Il processo di individuazione è quindi possibile solo in/attraverso una società/comunità aperta e dinamica in grado di coniugare il riconoscimento della diversità con l'affermazione di un principio di uguaglianza; è possibile attraverso relazioni orizzontali tra uguali volte a perseguire lo sviluppo delle potenzialità di tutti gli individui, attraverso cioè un modello educativo aperto, autocritico, antidogmatico<sup>32</sup>, capace di stimolare le difese immunitarie dell'individuo contro ogni forma di controllo e di oppressione. Come afferma Touraine: "il riferimento al Soggetto personale mette in evidenza che ogni azione liberatoria è affermazione di un'esperienza, di una cultura e pertanto di solidarietà, nonché di consapevolezza di un'appartenenza tanto quanto lotta contro un potere"<sup>33</sup>.

Nelle parole di Maturana, con le quali chiudiamo la nostra riflessione:

Il fallimento delle dittature e dei sistemi totalitari statuali [...] è il fallimento

<sup>31</sup> M. Bakunin (a cura di G. Berti), *La libertà degli uguali*, Milano, Elèuthera, 2000, pp. 82-83.

<sup>32</sup> Si tratta di elementi che, accompagnati da aspetti centrali quali la motivazione e l'importanza del contesto educativo, sono diventati terreno di forte sperimentazione all'interno del movimento delle scuole attive.

<sup>33</sup> A. Touraine, *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 56.

del sistema di disegno ontologico che cerca di imporre un ordine sociale, imponendo al contempo un dover essere che nega l'individuo come essere sociale cosciente e responsabile della propria partecipazione alla costruzione del mondo che porta con sé nella convivenza con gli altri.

Ogni volta che tutto il sapere viene consegnato a un gruppo umano, che siano militari, filosofi, tecnici, proletari o qualsiasi altro, si produce una tirannide, perché si nega agli altri. Ora siamo sul punto di fare ciò, consegnando il sapere agli imprenditori. La cospirazione democratica è l'unica possibilità di evitare tale alienazione, se siamo capaci di viverla riconoscendo che di fatto il mondo in cui viviamo lo costituiamo tutti nel convivere in esso e che siamo noi stessi l'ambito naturale che ci alimenta. Se riusciamo a fare ciò, le varie posizioni esistenziali, i differenti modi di agire, le diverse ideologie, diventano differenti punti di vista, che consentono di riconoscere differenti classi di errori nella realizzazione del progetto comune, in un ambito di discorsi aperto che consente di riconoscere tali errori. Ma perché ciò avvenga, dobbiamo volere che avvenga<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> H. Maturana, X. Dàvila, *Emozioni e linguaggio in educazione e politica*, cit., pp. 93-94.

**ABRUZZO CONTEMPORANEO**

Rivista di storia e scienze sociali

**Direttore responsabile:** Egidio Marinaro

**Redazione e amministrazione:** Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea – Via M. Jacobucci – 67100 L'Aquila – tel./fax: 0862.414912

La Rivista esce con periodicità quadrimestrale.

I collaboratori e tutti coloro che intendano proporre un contributo da pubblicare sulla Rivista devono attenersi alle Norme per i collaboratori (che saranno spedite via mail in un file).

La Rivista non si ritiene impegnata in alcun modo dalle opinioni che ogni singolo autore esprime nei contributi editi (sia firmati sia siglati).

**ISTITUTO ABRUZZESE PER LA STORIA  
DELLA RESISTENZA E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA**

**Presidente:** Umberto Dante

**Vicepresidente:** Giacomo De Crechio

**Segretario:** David Adacher

**Tesoriere:** Raffaele Suffoletta

Sede: Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea  
Via M. Jacobucci – 67100 L'Aquila – tel. 0862.644714